



DANIELA DANNA

# GINOCIDIO

LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE  
NELL'ERA GLOBALE



© 2007 Elèuthera editrice

il nostro sito è **[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
e-mail: [info@eleuthera.it](mailto:info@eleuthera.it)

**AVVERTENZA**

La bibliografia, qui non inclusa, è liberamente scaricabile nelle pagine web di Elèuthera, alla sezione «materiali» della «scheda libro»

# INDICE

INTRODUZIONE	7
I. Violenza ginocida e globalizzazione	11
II. Società senza violenza	23
III. Gli stupri	31
IV. I maltrattamenti su mogli e figli	43
V. Gli omicidi e i ginocidi	52
VI. Violenza culturale, istituzionale, economica	59
VII. Uno sguardo comparativo	67
VIII. Italia: l'amore che uccide	74
IX. Scandinavia: gente senza onore	93
X. Americhe: padroni e schiave del mondo	105
XI. Europa dell'Est: il rinascimento del patriarcato	125
XII. Il mondo musulmano: «E l'onore, l'avete poi salvato?»	133
CONCLUSIONI	149



## INTRODUZIONE

Forse c'è stato un tempo in cui uomini e donne hanno vissuto in armonia. Forse quando gli esseri umani veneravano la dea madre come simbolo di fertilità, di continuità della vita, questa devozione costituiva la trasposizione sul piano ideale e rituale del rispetto esistente nelle relazioni tra i sessi: il linguaggio della dea (Gimbutas 1990). Purtroppo lo ignoriamo: di quell'epoca di caccia e raccolta restano pitture rupestri, incisioni e statuette, troppo poco per non dover ricorrere a mere supposizioni, a fantasie molto più rivelatrici del mondo culturale di chi le propone che della vita sociale di quell'epoca preistorica. Nel nostro tempo invece i luoghi in cui le regole sociali prescrivono il rispetto e la reciproca stima tra il sesso maschile e quello femminile sono scarsi, limitati, circoscritti. Le pessimiste dicono: inesistenti, o comunque in via di estinzione, come piccole comunità delle foreste dell'India o degli altipiani della Nuova Guinea. Nella maggior parte delle culture, a chi appartiene al gruppo degli uomini si insegna la superiorità su chi appartiene al gruppo delle donne e su quei maschi che assumono sembianze o comportamenti etichettati come «femminili». Viceversa, a chi appartiene al sesso femminile si insegnano sottomissione, docilità e regole molteplici, poi interiorizzate, che impongono di controllarsi, di modificarsi per apparire desiderabili e innocue, e soprattutto di badare alla propria castità. Mentre al maschio tutto è dovuto, la femmina non ha diritto a nulla.

Questa rigida separazione tra i sessi con la prescrizione della subordinazione del sesso femminile a quello maschile è la radice della violenza che vogliamo chiamare ginocida. È la violenza rivolta contro il femminile allo scopo di affermare la superiorità maschile, è lo stupro che collega al piacere sessuale un'aggressione intima contro la vittima che viene «posseduta», è l'annichimento della volontà della partner nei maltrattamenti familiari, è l'omicidio per gelosia, per «passione», in cui la pretesa di amare la vittima nasconde la manifestazione suprema del possesso: la distruzione. Tale violenza è presente, oltre che negli atti individuali di aggressione, anche nelle norme sociali che giustificano questi atti, ad esempio dandone la colpa alla «scarsa moralità» della vittima, punendola per non aver adempiuto al ruolo femminile, e in quelle che prescrivono violenze espressamente mirate al sesso femminile, come l'uccisione per adulterio, le mutilazioni genitali (che hanno proprio lo scopo di costruire la versione socialmente accettata del sesso femminile), la sistematica denutrizione e discriminazione delle figlie femmine. Ed è il risultato di un'educazione maschile che esalta l'aggressività, di un ideale di virilità violenta in cui vengono cresciuti i maschi. La violenza ginocida è una categoria che comprende anche la violenza che i maschi scatenano contro quegli uomini, adolescenti, bambini che non adempiono il loro ruolo maschile e vengono giudicati deboli, perdenti, simili alle donne, ovvero effeminati – forse ancora più degradati delle donne stesse, poiché hanno perso la loro posizione dominante mentre le femmine, per definizione, non possono raggiungerla<sup>1</sup>.

Le parole «ginocidio», «femicidio», «femminicidio» sono state coniate dal femminismo negli anni Settanta – Jane Caputi, Mary Daly (2005), Andrea Dworkin, Antoinette Fouque (1989), Diana Russell e molte altre<sup>2</sup> – per indicare non solo gli assassinii di donne ma anche tutta la violenza che si rivolge contro l'essere donna, contro il femminile, a causa del disprezzo sociale e della brama di controllo sui corpi femminili da parte del sistema di potere maschile, il patriarcato. E dunque gli esecutori di questa violenza, che certo può spingersi anche fino all'omicidio, possono essere uomini ma anche donne (un esempio sono le anziane che eseguono le mutilazioni genitali sulle bambine).

La creazione di una particolare categoria di «violenza ginocida» è importante perché le statistiche mostrano una prevalenza

di vittime maschili di omicidio e di aggressioni: se ne dovrebbe concludere che sia il sesso femminile a godere di vantaggi e protezione. Ma questa «protezione» del genere femminile è semplicemente la limitazione del movimento delle femmine negli spazi pubblici da parte di norme sociali oppressive o semplicemente della paura degli uomini.

Infatti, così come la violenza sugli uomini viene esercitata in massima parte da altri uomini, anche le donne vittime di violenza lo sono per mano maschile. Gli stessi «protettori» delle donne, i loro compagni, familiari e amici maschi, sono coloro che perpetrano la maggioranza delle violenze genocide. Le femmine vengono rinchiusate nelle case per proteggerle (o per proteggerne «la virtù»), ma per loro è la casa il luogo più pericoloso.

È importante sottolineare il fatto che analizzeremo ruoli sociali, cioè norme generali prescritte nelle relazioni tra i sessi, e che il cambiamento è in atto: nel corso della storia la posizione delle donne è più volte mutata, le norme e le sanzioni relative alla trasgressione sono in continuo mutamento aprendo o chiudendo spazi di libertà.

Nel primo capitolo presenteremo il dibattito tra i due schieramenti politico-intellettuali contrapposti. Se alcuni ritengono che l'approfondimento dei legami economici e culturali tra le diverse aree del mondo, la globalizzazione degli ultimi 20-30 anni, abbia portato benefici alle donne, altri sono invece convinti che essa abbia peggiorato la situazione in cui vivono gran parte delle donne del mondo. Il tentativo di suffragare l'una o l'altra ipotesi attraverso prove empiriche sarà il filo rosso che attraversa questo libro.

Ancora oggi esistono, in alcune parti del mondo poco popolate e relativamente isolate, gruppi umani che mantengono modi di vita tradizionali che discendono dalle società senza scrittura e nei quali non esiste violenza genocida: ce ne occuperemo in dettaglio nel secondo capitolo. Proprio questa variabilità nella posizione sociale delle donne, e nelle circostanze in cui la violenza genocida è perpetrata, permette di individuare in quali situazioni la violenza diminuisce, quali fattori possono tenerla a freno. Questo sarà il tema dei quattro capitoli che seguono, su stupri, maltrattamenti, omicidi e violenza culturale, istituzionale ed economica, in cui esporremo le ricerche sull'incidenza e sulle motivazioni di ciascuno di questi misfatti.



Dopo aver parlato di società senza violenza e delle forme della violenza genocida con un approccio tematico, nella seconda parte del libro passeremo a un approccio geografico e presenteremo alcuni indicatori tratti da ricerche internazionali comparate, per poi approfondire l'indagine su alcune aree del mondo: l'Italia, la Scandinavia, le Americhe, l'Europa dell'Est, il mondo musulmano, cercando i dati sulla violenza contro le donne (un'approssimazione empirica del concetto analitico di violenza genocida) per formulare un giudizio sul miglioramento o il peggioramento della condizione delle donne nella globalizzazione\* .

## **Note all'Introduzione**

1. Tuttavia in questo lavoro parleremo molto poco della violenza omofobica, semplicemente per mancanza di spazio. Di questa versione particolare della violenza genocida si sa ancora meno rispetto a quella contro le donne, data l'invisibilità in cui vive la gran parte degli omosessuali. Solo i casi più clamorosi vengono alla luce, come l'uccisione di Matthew Shepard negli Stati Uniti, le condanne a morte del regime iraniano, gli arresti di massa qualche anno fa in Egitto, gli squadroni della morte in Brasile e Messico. Aggiungerei che è solo da pochi anni che è iniziata una riflessione sul bullismo nelle scuole, che spesso prende di mira l'effeminatezza dei maschi.

2. Vedi Radford e Russell (1992) e Russell e Harnes (2001).

\* Ringrazio per l'attenta lettura e gli utili commenti Pia Brancadori, Maria G. Di Rienzo, Paola Rebughini e soprattutto Veruska Sabucco.

---

# I

## VIOLENZA GINOCIDA E GLOBALIZZAZIONE

La violenza degli uomini contro le donne – violenza psicologica, fisica e sessuale sia su donne adulte che su ragazze e bambine – ha tre importanti dimensioni: 1) le circostanze in cui è perpetrata; 2) i luoghi; 3) la sua legittimità o illegittimità. Le circostanze del ginocidio si suddividono analiticamente in situazioni di pace o di guerra<sup>1</sup>. I diversi luoghi in cui può avvenire sono il chiuso delle case, in strada, oppure i luoghi di lavoro, dove la violenza varia in gravità dai ricatti e dalle molestie sessuali fino allo stupro e persino all'omicidio<sup>2</sup>. È una favola che i luoghi pubblici siano i più pericolosi per le donne, mentre è proprio nel privato che si consumano più atti di violenza.

L'ultima dimensione analitica è il contrasto tra la prescrizione culturale o viceversa la punibilità giuridica della violenza: l'obiettivo politico delle donne è quello di rendere la violenza ginocida illegale. Tra le situazioni in cui le vittime sono designate come tali

dall'intera società, che incoraggia o addirittura impone la violenza, vi sono i delitti d'onore, i matrimoni imposti, il potere correzionale attribuito al marito. Soprattutto in questi casi è evidente come il fine della violenza sia la legittimazione del dominio dell'uomo sulla *propria* donna, giustificato dal concetto di onore e dal sentimento, cui non si vogliono porre freni o limiti, della gelosia.

Prima della rivoluzione cinese, le famiglie ricche – poi sempre più anche quelle degli strati sociali più bassi – deformavano i piedi delle proprie bambine: «Per evitare che le donne corrano da un uomo all'altro in modo vergognoso»<sup>3</sup>; la clitoride viene mutilata perché è la principale sede del piacere femminile e la radice degli impulsi sessuali (considerati indecenti nelle femmine), e anche perché rappresenta un «principio maschile» da cui purificarle, ritenendolo velenoso e letale per l'uomo durante il rapporto sessuale o per il bambino durante il parto; le mutilazioni sessuali vengono eseguite anche su neonati di paesi occidentali (USA, Gran Bretagna...): sui maschi «micropenici» e le femmine «iperclitoridee», nonché sugli ermafroditi, questa volta per confermare l'idea dell'esistenza di solo due sessi ben distinti tra di loro e dunque gerarchizzabili (Poidimani 2006, 54); il *burka* o il *chador*, che riducono le donne a un ammasso informe e provocano non solo problemi psicologici ma anche fisici alla vista, ai capelli, alla pelle che non riceve mai la luce del sole, sono imposti per non indurre gli uomini in tentazione; tra le prescrizioni che le donne turche devono rispettare – perché l'onore di un uomo è nelle loro mani di mogli, madri, sorelle, figlie (e se lo insozzano verranno uccise da lui o da un altro congiunto di sesso maschile) – non vi è solo la castità ma anche la modestia nei comportamenti: non stare troppo tempo affacciate alla finestra, non salutare gli uomini, non camminare mai davanti al marito. E un altro bersaglio della violenza ginocida sono coloro che deviano dall'obbligo sociale all'eterosessualità da viversi solo nel matrimonio: sono chiamate puttane e lesbiche, inferiori tra le inferiori.

Vi è inoltre la violenza legata alla procreazione, che colpisce direttamente la capacità riproduttiva femminile: la sterilizzazione forzata, l'imposizione dell'aborto o la costrizione a portare a termine la gravidanza, le proibizioni legali poste alla contraccezione e all'interruzione di gravidanza, l'imposizione di rapporti sessuali in cui vi è il rischio di gravidanze non desiderate. Siccome in molte

culture una prole numerosa aumenta il prestigio virile, i mariti proibiscono alle mogli l'uso di contraccettivi – e le maltrattano se scoprono che li usano lo stesso. Le stesse leggi che proibiscono di abortire negli ospedali o di ricorrere a metodi chimici esercitano violenza esponendo le donne ai rischi dell'aborto clandestino, tra cui quello di una morte orribile per emorragia. Violenza è anche l'ignoranza sul proprio corpo, sulle conseguenze della sessualità: non sapere come vengono concepiti i bambini, non sapere quali sono i modi di trasmissione delle malattie veneree, non sapere che una vergine non sempre ha l'imene chiuso, che non sempre durante il primo coito esso si lacera sanguinando, è un'ignoranza che può avere conseguenze terribili.

La violenza apertamente esercitata è comunque un indicatore molto imperfetto della condizione femminile, che è quello che realmente importa. Là dove vi è sottomissione assoluta, là dove la donna non ha possibilità di vita se non si assoggetta, là dove si identifica pienamente nel ruolo subordinato socialmente imposto, la rassegnazione evita minacce e percosse. Tale assenza esteriore di violenza ha lo stesso significato della violenza più estrema: qui la schiavitù è la più assoluta.

Riflettere sulla sottomissione e sulla rassegnazione pone quindi il problema della soggettività della definizione di violenza (come del resto della definizione di tutti i fenomeni umani): la violenza è importante solo se soggettivamente percepita? Se osservatrice e osservata hanno parametri di giudizio diversi, a chi dar credito? Può esistere una definizione oggettiva di violenza?

Un atto di violenza è un atto finalizzato, attraverso il dolore fisico o psicologico, a piegare la volontà di una persona, a sottometterla al proprio volere. Non importa quanto il perpetratore o la vittima siano convinti della sua rispondenza a norme sociali: per l'osservatore che vede i fatti e le loro conseguenze, questo atto è senza dubbio un'azione violenta<sup>4</sup>.

Se la violenza subita è ritenuta legittima, se è l'unico modo di interazione sperimentato (come accade ai figli di un padre violento), essa non sarà per questo priva di conseguenze sul benessere non solo fisico ma anche e soprattutto psicologico di chi la subisce, e questo anche nel caso in cui la vittima la accetti, non se ne lamenti, non cerchi neppure una via di uscita proprio perché ritiene che sia questa la normalità.

Per valutare la posizione delle donne con un metro oggettivo, senza farsi trarre in inganno dall'acquiescenza di coloro che sono talmente schiacciate da un potere maschile e tradizionale da aver rinunciato persino a desiderare una condizione migliore, la filosofa statunitense Martha Nussbaum ha applicato ai rapporti tra i sessi l'approccio basato sulle «capacità» dell'economista indiano Amartya Sen. Sen riconosce il problema dell'adattività delle preferenze, cioè del fatto che normalmente si esercita la facoltà di scelta solo tra gli obiettivi che sono effettivamente raggiungibili, e dunque la scelta non è un buon criterio per giudicare la volontarietà di un'azione. Scrive Nussbaum:

Se qualcuno che non ha diritti di proprietà legalmente riconosciuti, che non ha istruzione formale, che non ha diritto al divorzio, che sarà probabilmente picchiata se cerca impiego fuori casa, dice di condividere le tradizioni di pudore, castità e sacrificio personale, si può dubitare che queste siano le ultime parole al riguardo (Nussbaum 2001, 63).

Il metro di giudizio è dunque verificare quali alternative sono concretamente alla portata di quella donna, di quel gruppo femminile, con un approccio che è detto «delle capacità» perché vuole garantire a tutte e a tutti lo sviluppo di capacità umane fondamentali mediante la garanzia della soddisfazione dei bisogni essenziali alla vita umana, nonché dell'accesso all'istruzione, della parità giuridica e di una pari considerazione sociale delle donne rispetto agli uomini. Infatti, è solo nel momento in cui si intravede un'alternativa che il comportamento violento, fino ad allora subito, diventa inaccettabile e viene finalmente nominato come tale. A volte è sufficiente una pausa di riflessione, un confronto con persone che provengono da un ambiente diverso, una convalida della propria percezione di ingiustizia: «Mio marito mi picchia, viene a letto con me quando non voglio e io devo obbedire. Prima di venire intervistata non ci pensavo veramente. Pensavo che fosse naturale. Per un marito questo è il giusto modo di comportarsi», ha dichiarato una donna bengalese nell'ambito di un'inchiesta sulla violenza dell'Organizzazione mondiale per la sanità (Krug et al. 2002, 10).

Ampliare le capacità delle donne non è cosa facile: implica azioni culturali, ma ancora di più mutamenti materiali. Il femmi-

nismo si è ribellato soprattutto culturalmente al sistema di potere maschile, che ha definito prima patriarcato poi fratriarcato, sottolineando come oggi l'autorità del *pater familias* sia terminata, mentre sono i fratelli (in senso sociale) a essersi uniti in un nuovo patto per il dominio sulle donne. E il femminismo è stato anche definito una rivoluzione riuscita, dal momento che le sue richieste di mutamento sociale si sono in una certa misura avverate, ad esempio la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro in tutti i ruoli, o la concezione giuridica della donna come *persona*, come *individuo*, o meglio *individua* che sta alla pari con l'uomo di fronte alla legge, legge che deve tenere conto della sua volontà e delle sue scelte al pari di quelle degli uomini. Questa concezione generale ha avuto alcuni capisaldi legislativi concreti: il voto naturalmente e il divieto di discriminazione in base al sesso, ma altrettanto importanti sono state l'emancipazione delle donne sposate dall'autorità maritale e l'introduzione della parità tra i coniugi perché si abbandonasse la concezione della famiglia come soggetto collettivo rappresentato dalla volontà del suo capo – s'intende maschio.

Un'altra vittoria culturale del femminismo è che è cambiata la considerazione sociale della sessualità femminile: era un bene custodito dalla famiglia, di cui il futuro marito si sarebbe appropriato, e a questa concezione facevano da corollari la comprensione e giustificazione per il delitto d'onore e l'impossibilità di denunciare uno stupro se il colpevole era lo stesso marito. La sessualità oggi vuole invece essere uno scambio basato sull'idea e sull'espressione del consenso, e la facoltà di esprimerlo o negarlo non viene meno per il fatto di essere stati uniti in matrimonio. Inoltre, le norme giuridiche che permettono di sciogliere il matrimonio rendono ora più facile separarsi da un marito violento (anche se la variabile cruciale rimane la possibilità di guadagnarsi la vita autonomamente da lui).

In tutto il mondo, infine, vi è ormai la consapevolezza della violenza maschile ai danni delle donne, e a essa ci si oppone in molti modi: dal sorgere, a partire dagli anni Settanta, di centri di ascolto e di case di fuga che proprio il movimento femminista cominciò a organizzare in modo autonomo per poi chiederne il pubblico riconoscimento e supporto, all'organizzazione di momenti pubblici di dibattito e riflessione sulle varie forme del

ginocidio, alla formazione delle forze di polizia e dell'apparato giudiziario, alle nuove leggi in materia approvate anche in seguito alla firma della Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne, ratificata a partire dal 1979 da 180 Stati<sup>5</sup>.

È una rivoluzione lunga, difficile, faticosa. E sarà vero che continua ad avanzare? La condizione delle donne sta ancora migliorando o ha cessato di farlo? È regredita? Che cosa accade nei paesi sviluppati e che cosa accade in quelli poveri? A queste domande non è sicuramente possibile rispondere con un unico libro. La dimensione della violenza maschile contro le donne è un indicatore molto importante della condizione femminile, ma è solo un indicatore, a sua volta basato su stime e non su dati certi. Quello che possiamo e vogliamo fare è esplorare le conoscenze attualmente raccolte sulla violenza ginocida alla luce di queste domande, e cercare risposte parziali. L'avvento del neoliberalismo sulla scena mondiale dall'inizio degli anni Ottanta è il nostro punto di partenza. Questo periodo viene chiamato «globalizzazione», una fase storica di intensificazione dei contatti internazionali in molteplici ambiti: economico, culturale, ambientale. Dominano le forze del capitale privato che aprono i mercati di un crescente numero di paesi ai flussi di capitale e merci, mentre i flussi migratori sono giuridicamente ostacolati, creando una sottocasta di lavoratrici e lavoratori che non hanno neppure il diritto di rimanere nel paese dove prestano la propria opera.

Alla domanda se le donne stiano migliorando o peggiorando la propria condizione dopo l'esplosione del femminismo degli anni Settanta i due schieramenti politici pro e contro la globalizzazione danno risposte opposte. La prima, il miglioramento della condizione femminile nell'ambito delle «magnifiche sorti e progressive», è fornita da coloro che stanno diffondendo nell'intero globo la fede nel mercato come risolutore dei problemi sociali, sulla scorta delle teorie neoliberaliste di Milton Friedman e della sua scuola economica di Chicago. La seconda, il peggioramento, è quella dei movimenti contro l'attuale forma di globalizzazione neoliberalista che attribuiscono a queste politiche l'aumento di tutte le diseguaglianze, inclusa quella tra i sessi.

Gli apologeti del neoliberalismo vedono la parità tra i sessi come una conquista realizzata e indiscussa del mondo occidentale, che i processi di modernizzazione (a volte aiutati dalla maieut-

tica delle armi...) diffondono nel resto del mondo. L'emancipazione delle donne è conseguenza dello sviluppo economico, della partecipazione al mercato mondiale di libero scambio e del lasciar le mani libere al capitale privato senza troppi vincoli sindacali, ambientali, fiscali, grazie a deregolamentazioni e privatizzazioni: il diffondersi del benessere economico assicurerà anche il miglioramento di status di coloro che stanno al fondo della scala sociale, come le donne.

L'economista Jagdish Bhagwati, che rivendica la palma di «primo liberoscambista al mondo», ritiene che aziende e paesi che discriminano le donne dovranno cedere alla concorrenza, la quale utilizzerà al meglio le risorse in suo possesso impiegando le donne secondo le loro reali capacità. Il quadro è tracciato in un capitolo intitolato proprio *La situazione femminile: è penalizzata o favorita?*: «Le donne, intese come classe, non sono penalizzate dal progresso più di altri gruppi» (Bhagwati 2005, 121). Non vi sarebbero infatti prove sufficienti a corroborare le critiche che esprimono molte ONG femministe. Bhagwati rileva solo tre aspetti negativi, i quali però sono collegati solo indirettamente alla globalizzazione:

1) Le donne che si recano all'estero come collaboratrici domestiche – spesso nel Medio Oriente, dove la popolazione femminile locale vive tipicamente nel medioevo e sotto la legge islamica, che in paesi come l'Arabia Saudita è interpretata da leader religiosi illetterati e conservatori – sono soggette ad abusi e necessitano di protezione.

2) In paesi come la Thailandia la crescita del turismo è inevitabilmente accompagnata da un aumento della prostituzione femminile e anche maschile.

3) Il traffico di donne è cresciuto, specialmente in seguito allo sconvolgimento economico che ha accompagnato tentativi di transizione in paesi come la Russia e alle crisi economiche dei paesi asiatici (Bhagwati 2005, 123-124).

Un esempio, anche se argomentato meno esplicitamente, della medesima lettura dei meccanismi di causa-effetto che la globalizzazione ha sulla condizione femminile è proprio la premessa di un testo contro la violenza genocida di Amnesty International:



La moderna globalizzazione e le nuove prospettive di comunicazione e di scambio hanno portato innanzi tutto a una nuova consapevolezza nel campo delle lotte delle donne per i propri diritti (Amnesty International 2005, 27).

Le pecche di questo sistema, per Amnesty e per la maggior parte dei politici e degli uomini di governo, sono individuate essenzialmente nella criminalità organizzata, che si avvantaggia anch'essa della maggiore facilità di movimento internazionale: «Purtroppo la globalizzazione ha però anche un lato oscuro, un nuovo tipo di violenza contro le donne, non più legata al territorio, allo Stato, alla nazione o alla comunità», ovvero il traffico di esseri umani, cui per Amnesty si aggiunge il problema della mancanza di diritti per i migranti<sup>6</sup>.

Un discorso più radicale di quello di Amnesty International lo fa la Commissione per i diritti umani dell'ONU nei suoi agghiaccianti rapporti sulla violenza contro le donne nel mondo. Radhika Coomaraswami, la prima incaricata, si colloca sul versante antiglobalizzazione, denunciando in particolare l'attacco neoliberista alla sopravvivenza collettiva con lo smantellamento delle reti del *welfare state* e la privatizzazione della sanità (Coomaraswamy 2000, 3). Gli aspetti economici delle politiche neoliberiste di globalizzazione peggiorano la situazione di grandi masse di persone, e se questi sviluppi appaiono essere neutri, cioè non rivolti specificamente contro le donne, in realtà vi è anche qui una grave asimmetria di genere: sono maschili le élites del pianeta che si arricchiscono sempre più (Chiesa e Villari 2003), mentre sono le donne ad affondare sempre più in basso nella scala sociale<sup>7</sup>.

I critici del neoliberismo affermano con decisione che, se la situazione delle donne sta peggiorando, è proprio a causa delle politiche di deregolamentazione e privatizzazione promosse dagli interessi forti in tutto il pianeta: «La globalizzazione rafforza un sistema sessista, escludente e patriarcale. Incrementa la femminilizzazione della povertà ed esacerba tutte le forme di violenza contro le donne»<sup>8</sup>. L'ecofemminista Maria Mies (1998) scrive le stesse cose a proposito del capitalismo moderno in generale, al quale imputa una concezione del dominio dell'uomo sulla natura quale femmina da sottomettere. Una posizione simi-

le è quella di Ivan Illich (1984): ha effetti negativi sulla condizione femminile la «misura unica» per i due sessi che il modo di produzione capitalista ha introdotto, sostituendo le due sfere «separate ed eguali» delle competenze maschili e femminili tradizionali con la divisione tra lavoro femminile domestico e lavoro maschile salariato, cioè una gerarchia a tutti gli effetti.

L'analisi delle società precapitalistiche però non suffraga questa posizione. La stessa rigida divisione del lavoro in base al sesso significa solitamente già di per sé una perdita di potere sociale da parte delle donne, benché come al solito si cerchi di mascherare il dominio maschile con un doppio standard di valutazione delle attività delle donne rispetto a quelle degli uomini. La divisione del lavoro tra i sessi invece legittima lo sfruttamento della forza lavoro delle donne, costrette ai compiti più lunghi e più faticosi, e costituisce probabilmente il primo esproprio dei frutti del lavoro dei produttori. Infatti, in buona parte delle società precapitalistiche le donne lavorano più degli uomini (come del resto fanno in quelle capitalistiche) e non hanno la disponibilità di ciò che producono né la facoltà di possedere gli strumenti di produzione – anche se è vero che in alcuni luoghi, come in America Latina, la Conquista europea peggiorò notevolmente la condizione femminile relativamente a quella maschile<sup>9</sup>.

È un fatto che il sistema capitalistico e di economia di mercato<sup>10</sup> ha avuto storicamente il merito di permettere alle donne di liberarsi dal controllo della famiglia di origine. Esso ha sostituito un modo di produzione agricolo, basato principalmente sul clan familiare, con un modo di produzione in cui vi è la necessità di mettere in vendita la propria forza lavoro su un mercato più impersonale rispetto ai rapporti tra famiglie. L'individualismo di cui è portatrice la società capitalistica moderna è correlato indubbiamente a un avanzamento della posizione sociale delle donne, dal momento che queste hanno raggiunto lo status di persone formalmente indipendenti e non più di beni di cui un'altra persona, il padre o il marito, può disporre.

Tra le due posizioni che vedono un miglioramento o un peggioramento assoluti della posizione sociale delle donne (potremo dire della nostra libertà) vi è una possibilità intermedia: differenziare il ruolo dell'espansione dell'economia di mercato a seconda delle sue diverse fasi, allo stesso modo in cui Karl Marx ricono-

sceva alla borghesia una funzione progressista in India: gli inglesi con il loro sfruttamento brutale stavano spingendola in una modernità tecnologica e sociale che l'avrebbe infine strappata alla povertà, alla stagnazione e all'ingiustizia del sistema delle caste. Le due tesi dunque potrebbero descrivere fasi susseguenti: la prima di peggioramento delle condizioni delle donne, seguita da un miglioramento e infine da un superamento della condizione iniziale – come è avvenuto nei paesi del capitalismo avanzato a mano a mano che i lavoratori si sono organizzati e autodifesi per riuscire a godere della riduzione della fatica e del miglioramento dello standard di vita materiale offerti dal progresso tecnologico. Oppure, quarta possibilità, questo non si sta verificando né si verificherà, dal momento che, secondo la teoria della dipendenza e l'analisi del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein, la prosperità del centro è interamente dovuta allo sfruttamento della periferia: lo stesso varrebbe per la situazione delle donne al di qua e al di là della divisione centro-periferia. La liberazione femminile dunque poggerebbe interamente sullo sfruttamento dei paesi del Sud del mondo e in particolare delle donne che vi sono nate.

E, se invece di fasi, queste possibilità rappresentassero le forze diverse che spingono il mondo attuale in direzioni contrastanti? Cominciamo subito a verificare in che modo la ricerca sociale sulla violenza contro le donne può suffragare o smentire queste diverse ipotesi teoriche e affermazioni politiche.

## **Note al capitolo**

1. Ci occuperemo principalmente dei «crimini di pace», ma non possiamo dimenticare che a partire dagli inizi del Novecento le guerre hanno visto crescere il numero delle vittime civili (ora dette «danni collaterali» nella neolingua orwelliana del potere), vittime che sono ovviamente la parte femminile della popolazione, oltre a minori e anziani maschi: il 15% nella prima guerra mondiale, il 65% nella seconda e proporzioni ancora maggiori nei conflitti più recenti.

2. Scrive Marilyn French (1993, 151): «Infatti l'ambiente di lavoro è tale per le donne che la causa principale di morte fra le operaie negli Stati Uniti è l'omicidio. Catherine Bell, epidemiologa al National Institute for Occupational Safety,

dichiara: «Quando una donna muore per un infortunio sul lavoro, probabilmente è stata assassinata». I riferimenti sono a Bell, C. et al. (1990), *Fatal Occupational Injuries in the United States, 1980 through 1985*, «Journal of the American Medical Association», vol. 263 (22), pp. 3047-3050; Bell C. (1991), *Female Homicides in the United States Workplaces, 1980-1985*, «American Journal of Public Health», vol. 81, pp. 729-732.

3. Citato da Marilyn French (1993, 110) da un testo di Levy. Dopo la rivoluzione maoista, che stabilì l'eguaglianza di uomini e donne davanti alla legge, l'usanza venne sradicata con l'impiego di leggi draconiane.

4. I casi ambigui sono quelli in cui si agisce nell'interesse della persona su cui si usa violenza, per il suo stesso bene, per salvarla da un male peggiore. Questo modo di agire però significa sempre porre la persona in questione nella posizione di una bambina, di un minorenne, di un incapace di intendere e di volere: è difficile stabilire una regola astratta per determinare in quali casi lo si può fare, e soprattutto quali soggetti possono farlo. È una linea di azione che comunque rischia sempre di essere una semplice prevaricazione, nonostante le buone intenzioni.

5. Non hanno firmato la Convenzione: Stati Uniti, Vaticano, Afghanistan, Corea del Nord, Iran, Qatar, Arabia Saudita, Siria, Emirati Arabi Uniti, Mauritania, Sudan, Swaziland e alcuni piccoli Stati.

6. Il discorso attuale del potere (dichiarazioni pubbliche, rapporti ufficiali, leggi, convenzioni internazionali) sul «traffico di esseri umani» rappresenta generalmente una visione in cui non vi è differenza tra immigrazione clandestina e tratta. Ma le donne che si spostano, molto spesso alla ricerca di una vita migliore o di opportunità economiche che vengono loro negate nei paesi di origine, corrono sì il pericolo di finire nelle mani di bande o di individui criminali che le costringono a prostituirsi, le comprano e le vendono, le violentano e le sfruttano economicamente, ma è anche vero che questo pericolo è direttamente proporzionale alla difficoltà di usufruire di canali legali per l'immigrazione.

7. Vedi la letteratura di ricerca discussa da Bergeron (2001).

8. Appello di Porto Alegre, dicembre 2000, pubblicato da Azione gay e lesbica Firenze (2004, 96).

9. Vi sono sporadiche eccezioni alla divisione del lavoro per sesso. I Bang Chan della Thailandia, tra i quali ha vissuto Phillips che li ha descritti nel 1966, non ne hanno (o avevano) alcuna: esponenti di entrambi i sessi fanno le ostetriche o arano i campi, possiedono e mandano avanti le fattorie, condividono con equità le proprietà portate nel matrimonio e le dividono equamente in caso di divorzio. Non è insolito che i bambini siano accuditi dagli uomini mentre le donne vanno in viaggio di affari. Le donne partecipano alle gare di canoa remando insieme agli uomini. Per questo popolo, l'individualismo è un valore fonda-

mentale, e anche il rispetto per gli altri è importante, ovvero la credenza che a ogni individuo, a prescindere dalla sua posizione nella gerarchia, sia dovuto rispetto, sia perché esegue il suo ruolo che per la dignità comune di essere umano.

10. Teniamo presente la distinzione di Fernand Braudel (1981) tra azione economica sul «piano intermedio» della concorrenza e quella sul «piano sovrastante» del monopolio. Entrambi poggiano sulla base di quello che lo storico francese chiama «vita materiale»: lavoro domestico, autoproduzione, reciprocità, baratto, saperi popolari.

---

## II

### SOCIETA SENZA VIOLENZA

La violenza è una modalità dell'interazione umana, è una possibilità sempre presente nell'incontro con l'altro – ed è molto più presente negli incontri tra estranei laddove il grado di organizzazione sociale è più basso: le fitte foreste tropicali sono molto più pericolose delle strade asfaltate delle grandi città (Diamond 1998). Eppure esiste una minoranza di società prestatuali in cui i rapporti tra uomini e donne non seguono il copione dell'aggressione maschile contro le femmine: non vi è alcuna violenza ginocida, non vi sono maltrattamenti o stupri, né fra estranei né all'interno della coppia.

L'antropologo David Levinson (1989) ha esaminato un campione di 90 società descritte negli Human Relations Area Files<sup>1</sup>, trovando che in 15 di esse la violenza all'interno delle famiglie non esiste. Non vi è violenza ginocida sulle mogli, né violenza delle mogli sui mariti, la violenza non è un meto-

do educativo per correggere i bambini, né gli anziani sono maltrattati.

Queste società sono sparse in tutti i continenti, ma hanno alcune caratteristiche in comune. La prima che Levinson elenca è il matrimonio monogamico: la monogamia è espressione di parità tra i sessi. L'importanza della parità la si trova anche nelle due caratteristiche successive: la prima è l'eguaglianza economica tra i sessi, che potremmo chiamare anche il controllo femminile su una parte equa delle risorse familiari, e la seconda è l'eguaglianza tra i sessi nelle pratiche sessuali prematrimoniali e nella possibilità di divorziare. È importante poi che il divorzio esista, come nota lo stesso Levinson: «Tra i Bororo del Brasile furono i missionari, nel loro zelo di prevenire il divorzio, a incoraggiare indirettamente la violenza sulle mogli», perché se una coppia non andava d'accordo, prima della cristianizzazione si sarebbe semplicemente separata (Levinson 1989, 64). Un'altra caratteristica è invece la bassa frequenza dei divorzi effettivi. Un altro tratto comune è che molte altre persone, oltre ai genitori, si occupano dei bambini: l'allevamento dei figli è una grossa fonte di stress, e la possibilità di suddividere il carico di lavoro per la loro cura tra più persone migliora notevolmente le relazioni familiari.

Tra i fattori individuati vi è anche la disponibilità a intervenire da parte di vicini e parenti che si accorgano di atti di aggressione – una conseguenza dell'ultimo fattore, che è la presenza di norme che prediligono una risoluzione non violenta dei conflitti anche al di fuori della famiglia<sup>2</sup>.

Viceversa, i maltrattamenti dei mariti sulle mogli accadono più di frequente in società in cui, nelle parole dello stesso Levinson,

gli uomini controllano i frutti del lavoro familiare, hanno l'ultima parola nelle decisioni della famiglia, il divorzio è più difficile per le donne che per gli uomini, le donne non si uniscono in gruppi di lavoro esclusivamente femminili, il parentado del marito controlla il diritto a risposarsi della vedova e il matrimonio poliginico è permesso (Levinson 1989, 71).

Questi risultati forniscono prove sia alla teoria della «cultura della violenza» (il fatto che una forma socialmente approvata di violenza renda più facile esercitarne altre forme), sia alla teoria femminista che sottolinea l'importanza dell'eguaglianza tra i sessi.

In *Sanctions and Sanctuary* (Counts et al. 1992) un gruppo di antropologhe, coordinate da Dorothy Ayer Counts, Judith Brown e Jacquelyn Campbell, descrive altre società in cui la violenza contro le donne non è presente e le compara con quelle in cui accade con frequenza diversa.

Un popolo in cui i mariti non picchiano mai le mogli è quello dei Wape di Papua-Nuova Guinea (Mitchell 1992). I Wape sono orticoltori che vivono in montagna nella foresta tropicale, tagliando e bruciando la vegetazione per seminare sul terreno concimato dalla cenere. La loro vita sociale richiede il controllo delle emozioni, specialmente di quelle che possono sfociare nella violenza, come l'aggressività e la gelosia – in una curiosa similitudine con i tratti psico-sociali prevalenti nell'Europa del Nord, in particolare nell'egualitaria Scandinavia. Il clima sociale in cui la violenza non è ammessa è trasmesso fin dall'infanzia, come scrive William Mitchell:

Acculturare un antropologo residente o i bambini wape non è sempre un compito facile, ma il metodo è identico. Gli atti aggressivi incontrano disinteresse. Un bambino piccolo che si arrabbia è lasciato solo a scaldare e gridare finché non torna alla ragione. I bambini e gli antropologi imparano presto che l'aggressività esibita in pubblico è imbarazzante, è un'attività del tutto priva di ricompense. Di conseguenza, i Wape limitano l'espressione di emozioni negative verso gli altri e sono generalmente amichevoli nelle loro attività quotidiane nel villaggio (Mitchell 1992, 90-91).

Alla valorizzazione dell'interazione pacifica si unisce un altro tratto per noi estremamente interessante: le differenze di genere, espresse dall'abbigliamento e dalla divisione del lavoro, non polarizzano i sessi. Nelle società dove la violenza ginocida è meno diffusa si cerca di minimizzare le differenze sessuali invece di accentuarle. Tra i Wape i bambini e le bambine giocano insieme e vengono accuditi da persone di entrambi i sessi; gli uomini e le donne vivono mescolandosi socialmente, anche durante il periodo mestruale. I maschi che raggiungono la pubertà vanno sì a dormire nella casa degli scapoli, ma vedono quotidianamente i parenti e i genitori, e di solito mangiano a casa con loro. Nella loro vita sociale i Wape non prevedono i sanguinosi riti di pas-



saggio alla virilità che in altre parti della Nuova Guinea sono approntati per purificare i giovani maschi dalle nefaste influenze materne e femminili e farli diventare dei guerrieri.

Questa interessante tendenza all'indifferenziazione sessuale collegata all'assenza di violenza contro le donne non la si ritrova però in tutte le società libere dal genocidio. I Gerai, daiacchi che vivono nell'isola di Kalimantan in Indonesia, classificano rigidamente un individuo nel sesso maschile o in quello femminile, ma non per la capacità riproduttiva, quanto per la divisione del lavoro tra «quelle che conoscono le specie di riso» (donne) e «quelli che dissodano i campi per piantare il riso» (uomini).

Lo stupro è inesistente:

L'idea di avere un rapporto sessuale con qualcuno che non vuole – e così l'idea di costringere qualcuno al sesso – è quasi impensabile per il popolo gerai. Gli informatori affermano inoltre che qualunque azione di tal fatta distruggerebbe l'equilibrio spirituale dell'individuo e del suo gruppo del riso, portando calamità all'intero gruppo (Helliwell 2000, 192).

L'antropologa Christine Helliwell scrive di non essere stata subito classificata come donna, dal momento che insieme ai genitali femminili possedeva molte caratteristiche maschili: l'alta statura, il coraggio nell'attraversare la giungla per andare da un villaggio all'altro, e soprattutto l'incapacità di distinguere le specie di riso<sup>3</sup>. I Gerai credono che i bambini vengano concepiti grazie all'incontro di fluidi simili («altrimenti come potrebbero unirsi?»), e che anche gli uomini in linea di principio possano condurre una gravidanza, benché non lo facciano a motivo del fatto che le donne sono molto più brave.

I Wape e i Gerai non sono i soli popoli che ignorano il genocidio. Sempre in Nuova Guinea, anche ai Nagovisi rimangono sconosciute e incomprensibili le violenze coniugali e le aggressioni sessuali: «In generale, la gente non riusciva proprio a immaginare come potesse avvenire uno stupro: dicevano che la donna avrebbe gridato e che gli altri sarebbero accorsi per aiutarla» (Nash 1992, 103). Il meccanismo sociale per limitare la violenza è diverso dalla prevenzione dei Wape ma egualmente efficace: l'interposizione attiva dei vicini.

Un'altra caratteristica di questo popolo è la sua filosofia dell'«azione circolare»: «Per i Nagovisi, l'idea di reciprocità delle azioni e degli oggetti materiali impregna il comportamento sociale. Fin dall'infanzia si ha la consapevolezza che sia il comportamento positivo che quello negativo verranno ripagati» (Nash 1992, 108).

Un'altra società che non pratica il genocidio di cui si parla estesamente in *Sanctions and Sanctuary* è quella dei Mayotte che vivono nell'arcipelago delle Comore, tra Madagascar e Tanzania. I Mayotte sono musulmani, ma le relazioni tra i sessi sono molto diverse dallo stereotipo che l'Occidente attribuisce a tutto l'islam derivandolo dall'estremismo integralista:

Le donne non sono segregate dagli uomini in nessun modo particolare e non indossano veli; oggi hanno parecchia voce in capitolo nella scelta del loro primo partner nel matrimonio e piena voce in capitolo dopo di ciò; possono far finire un matrimonio praticamente a piacimento e di frequente agiscono nella sfera pubblica, politica e cerimoniale (Lambeck 1992, 159).

Anche qui troviamo una caratteristica estremamente interessante del modo di vivere le relazioni intime. La gelosia è un sentimento che non è socialmente sostenuto, dal momento che non si concepisce l'unione coniugale come l'attribuzione all'uno del possesso del corpo dell'altro:

L'autonomia corporea degli adulti si riflette anche sui costumi sessuali. L'adulterio è piuttosto comune; inoltre, se i coniugi feriti rispondono con dolore e rabbia, essi non possono, nel senso stretto del termine, punirsi l'un l'altro a causa di un adulterio, dal momento che né l'uno né l'altra sono sotto il controllo sessuale altrui. Se un marito si arrabbia per le conquiste sessuali di sua moglie (ma alcuni uomini sono compiacenti), la sua aggressività viene diretta, in modo più appropriato, verso l'amante della moglie» (Lambeck 1992, 165).

L'uomo tradito può lasciare la moglie, ridurre la quantità di aiuti che le fornisce o lottare contro l'amante, sia fisicamente sia per mezzo della stregoneria. Invece tra i Mayotte è socialmente scorretto aggredire fisicamente la moglie (o il marito nel caso

delle donne che vengono tradite), perché ciò significherebbe rivendicare un'autorità su di essa, significherebbe voler controllare la sessualità della moglie, come se fosse una propria subordinata. E sarebbe così scorretto da provocare un grande risentimento sia da parte della moglie che del suo intero clan.

L'indagine comparativa di questi autori rimane senza pretesa di definitività, come essi stessi ammettono, anche per il basso numero di società studiate, scelte con il semplice criterio delle competenze degli antropologi che hanno accettato di partecipare all'impresa. In totale cinque delle società a confronto presentano un livello alto di violenza contro le mogli (iraniana, indiana, indo-figina, taiwanese, bun); in cinque il livello è intermedio (aborigeni, paesani dell'Ecuador, !Kung, Kaliai e abitanti delle isole Marshall); mentre tre hanno una bassa frequenza di violenza coniugale (Garifuna, Nagovisi, Mayotte), con un solo caso privo di violenza (Wape)<sup>4</sup>. La prima conclusione degli autori è che non esiste un rapporto lineare tra la frequenza della violenza contro le mogli e lo status femminile generale, status definito essenzialmente come il controllo del comportamento sessuale premaritale e la divisione ereditaria della proprietà<sup>5</sup>. È importante invece lo status delle donne all'interno della famiglia per capacità di guadagno, capacità di decisione femminile, presenza o assenza di restrizioni al divorzio. La presenza di gruppi di lavoro femminili protegge le donne che ne fanno parte. Le caratteristiche correlate a una maggiore violenza contro le donne sono l'isolamento delle mogli dal gruppo familiare di origine, la mancanza di sanzioni e di rifugi contro questo tipo di violenza, la bassa età delle mogli, perché nel processo di invecchiamento una donna conquista un potere maggiore sia in famiglia che nella società. Si riduce l'abuso sulle mogli anche quando le sanzioni sono certe, immediate e severe.

Tra tutti i fattori elencati, i rifugi, cioè le alternative al continuare la convivenza con un uomo violento, sembrano essere quello più importante, insieme alla solidarietà femminile che si concretizza nell'intervento di altre donne in immediato soccorso della donna maltrattata. La presenza di parenti vicini (residenza uxoricale) in particolare garantisce protezione a una moglie; al contrario, se è la moglie a dover andare a vivere presso la famiglia allargata del marito (residenza virilocale), si troverà tra

estranei che più difficilmente le presteranno soccorso. La protezione del vicinato in casi di violenza infatti mancava quasi del tutto nel villaggio iraniano, dove la condizione femminile era indubbiamente la peggiore: «La gente non voleva intervenire, e alcune donne consigliavano pazienza: le donne devono sopportare e rassegnarsi» (Hegland 1992, 207). Una donna maltrattata avrebbe potuto trovare rifugio solo presso il padre, che però non avrebbe avuto il diritto di rimproverare il marito per la violenza, contemplata nell'autorità che questi esercita sulla moglie. Alle donne schiacciate da questo sistema, si richiede inoltre di accettarlo e di provare amore per i propri oppressori:

Gli uomini iraniani picchiavano le loro mogli e sorelle quando le donne sfidavano il sistema gerarchico autoritario. Se le mogli disobbedivano al marito o se gli rispondevano, se non eseguivano immediatamente e con allegria il lavoro che veniva loro richiesto, se non erano abbastanza sottomesse e bendisposte verso i parenti di lui, venivano punite. Il comportamento corretto non era sufficiente, era dovuto ai superiori anche un *sentimento* corretto (Hegland 1992, 208).

## **Note al capitolo**

1. In questa raccolta, compilata per iniziativa di George Murdock a partire dal 1949, usi, costumi, credenze e caratteristiche delle società descritte dagli antropologi sono stati catalogati secondo una serie di variabili.

2. Non è detto che le norme pacifiste vengano sempre rispettate. In un paese dell'Ecuador, studiato in un altro lavoro antropologico comparativo, le norme proibiscono di picchiare le mogli, benché in realtà sia uno dei luoghi dove è più normale farlo (McKee 1992).

3. Questa attribuzione di mascolinità sociale alle donne occidentali non è eccezionale: accade in molti paesi non occidentali in cui esse viaggiano o lavorano mescolandosi agli uomini, cosa vietata alle native.

4. La distinzione tra bassa frequenza e grado intermedio è quella tra le botte che occasionalmente marito e moglie si danno reciprocamente, senza che la moglie venga ferita, e i maltrattamenti veri e propri, che sono a senso unico contro le mogli.

5. Un'altra ricerca antropologica sugli Human Relations Area Files di Murdock ha invece smentito che si possa individuare un unico status delle donne nei vari ambiti della vita sociale (Whyte 1978).

---

### III

## GLI STUPRI

Anche la sessualità può essere utilizzata come forma di potere ginocida. Negli anni Settanta Susan Brownmiller (1975) scriveva che gli uomini stuprano semplicemente perché possono farlo, ma questo automatismo, pessimista sulla natura umana maschile, non dà conto della variabilità storica e geografica, e sembra riferirsi piuttosto alle società tradizionali occidentali e alla loro eredità culturale. Queste società hanno infatti generalmente aderito a una visione di estrema passività delle donne, le quali commettono un grave crimine sia nel momento in cui esercitano la sessualità al di fuori del matrimonio sia in quello in cui la subiscono: la distinzione tra sesso consenziente e stupro non aveva alcun valore per molti popoli, tra cui i Romani dai quali abbiamo preso la parola *stuprum*, che allora significava ogni atto sessuale fuori dal matrimonio. Il primo libro di leggi che la storia ha preservato, il codice di Hammurabi, condannava a morte entrambi

gli adulteri, e il violentatore insieme alla donna violentata se questa era sposata: si salvava soltanto colei che era vergine prima dello stupro. L'idea di passività sessuale femminile, poi certificata «scientificamente» dai positivisti nell'Ottocento, rende un rapporto sessuale quasi indistinguibile da uno stupro, perché la donna attende l'avvicinamento dall'uomo e ha bisogno del suo stimolo esterno per acconsentire in silenzio al sesso: l'uomo è cacciatore e la donna è la sua preda. Tale rappresentazione è estremamente diffusa persino oggi al cinema: in *Blade Runner* una lei respinge con molta chiarezza e determinazione il protagonista, il quale le mette le mani addosso. Nella scena successiva, lei mostra di amarlo. È proprio questa la classica difesa dello stupratore: la donna lo ha provocato, e comunque anche se all'inizio ha dovuto un po' forzarle la mano, lei alla fine c'è stata. Si tratta di un discorso socialmente accettato, che per lungo tempo ha avuto effetti legali (e non è detto che non ne abbia oggi). Il tema della donna che accusa falsamente di stupro è un tema antico come la Bibbia, dove si legge il racconto della moglie di Potifarre, che per vendicarsi del rifiuto di Giuseppe di congiungersi con lei, lo accusa di averla stuprata. L'illustrazione di questo racconto è diffusissima nell'iconografia medievale e rinascimentale, suggerendo, come scrive la storica Diane Wolfthal, la visione ideologicamente capovolta in cui «la vera minaccia all'ordine sociale è il comportamento sessuale femminile e non quello maschile» (Wolfthal 1999, 179).

I soldati erano tradizionalmente liberi di violare le donne del nemico, cosa esplicitamente stabilita nei trattati di guerra fino al Seicento, epoca in cui la questione cominciò a essere dibattuta con l'opposizione di Ugo Grozio e di altri giuristi. La discussione vedeva le due parti contrapposte sulla legittimità dello stupro ma unite nella considerazione di una donna come di una cosa: i favorevoli ritenevano che le donne fossero cose di proprietà del nemico, i contrari erano preoccupati dalla «sfrenata lussuria» dell'atto. Nel Cinquecento e Seicento si riteneva anche che non vi fosse stato uno stupro se all'atto seguiva il concepimento: la precondizione che si riteneva indispensabile per cominciare una gravidanza era che la donna avesse provato l'orgasmo, e quindi il concepimento-orgasmo faceva escludere lo stupro. Si voleva ignorare anche che il piacere sessuale può essere una risposta

puramente meccanica del corpo femminile a un atto di violenza sessuale, una reazione fisiologica totalmente involontaria che aggiunge un ulteriore affronto e vergogna alla vittima, ancora più alienata dal proprio corpo.

Ma non in tutte le società gli uomini usano violenza per avere rapporti sessuali contro la volontà delle donne. Oltre ai casi di cui abbiamo già parlato nel capitolo precedente, anche gli Inuit della cultura del rame, i Kaska nomadi della zona canadese dello Yukon, i Mundurucù e i Trumai del Mato Grosso e di altre zone del Brasile, i Navaho nordamericani, gli abitanti delle isole Trobriand ignorano completamente il concetto di stupro – mentre per i Baiga e per gli abitanti delle Marshall esso costituisce la forma preferita di attività sessuale (Gregersen 1987). Una meta-ricerca di Peggy Reeves Sanday (1981) su 156 società tribali ha trovato che un alto status socio-culturale delle donne è associato a una bassa incidenza dello stupro, e viceversa. Le società «senza stupro», o meglio dove le aggressioni sessuali sono rare, presentano un grado di eguaglianza tra i sessi maggiore, oppure una maggiore complementarità e dipendenza reciproca dei sessi nel caso in cui i ruoli e i diritti di maschi e femmine siano differenti.

Alle stesse conclusioni sono arrivati Baron e Straus (1989) in un'indagine sulla correlazione tra i tassi delle denunce per stupro alla polizia (Uniform Crime Reports) e le diverse caratteristiche delle 51 divisioni amministrative degli USA. I tassi variano di molto all'interno degli Stati Uniti, con Alaska, Nevada e California che presentano l'incidenza più alta, mentre North Dakota, Maine e Iowa quella più bassa. Anche se le denunce non rappresentano il numero reale degli stupri, Baron e Straus ritengono che esse riflettano la posizione relativa degli Stati perché le donne dovrebbero avere ovunque la stessa propensione a denunciare. Lo status delle donne relativo a quello degli uomini viene misurato dal potere politico, dalle risorse economiche e dai diritti delle donne in relazione a quelli degli uomini nei diversi Stati degli USA. L'indice di status sociale risulta correlato alla frequenza degli stupri allo stesso modo che nelle società tribali: l'incidenza è minore dove lo status delle donne è alto: «Questo legame esiste perché in una società dominata dai maschi, lo stupro riflette la svalutazione delle donne e contribuisce alla loro posizione



subordinata nel sistema di stratificazione per genere» (Baron e Straus 1989, 185). Anche la correlazione tra l'indice di disegualianza complessivo di uno Stato, il suo tasso di disoccupazione e l'incidenza degli stupri è confermata dall'analisi multivariata.

Un'ipotesi del «contrattacco» (reazione di breve periodo al mutamento nel ruolo femminile) è stata presentata e confermata da una ricerca sullo stupro a partire dagli stessi dati degli Uniform Crime Reports degli Stati Uniti dal 1970 al 1990 (Whaley 2001). Rachel Bridges Whaley verifica la correlazione tra l'aumento di alcuni indicatori di eguaglianza tra i sessi e i tassi di stupro nelle diverse aree urbane a crescente distanza temporale: vi è un aumento immediato e una diminuzione nel medio periodo (10-20 anni). Dunque, mentre gli uomini reagiscono subito alla perdita di supremazia sociale sulle donne con la violenza, tra cui lo stupro, nel medio periodo l'avvicinamento nelle definizioni di mascolinità e femminilità, con una costruzione della mascolinità meno aggressiva e meno in opposizione alla femminilità, fa diminuire l'incidenza delle violenze sessuali.

Yodanis e Templeton (2005) usano i dati dell'inchiesta ICVS<sup>1</sup> svolta in 43 paesi e trovano un'associazione tra lo «status nazionale» delle donne (composto principalmente dal livello di istruzione e di occupazione femminili) e la probabilità di essere oggetto di aggressioni sessuali. Anche lo status individuale delle donne è correlato all'aggressione sessuale, in particolare l'istruzione, che più è alta più fa aumentare la probabilità di essere oggetto di violenza. L'interpretazione è però incerta: per le autrici la causa potrebbe essere l'invidia che l'alto status femminile suscita negli uomini oppure il fatto che le donne maggiormente istruite dichiarano più facilmente le violenze subite e riconoscono gli atti di violenza in quanto tali, senza accettarli né scusarli. Quest'ultima è l'interpretazione più diffusa, condivisa da moltissimi altri studiosi.

Le percezioni soggettive della violenza sessuale sono infatti diverse: nel 1988 negli USA Koss ha intervistato 6.159 studentesse universitarie che avevano subito atti corrispondenti alla definizione legale di stupro, scoprendo che solo il 27% lo chiamava tale<sup>2</sup>. Nel 1991 anche Painter in Gran Bretagna ha trovato che solo il 51% delle donne costrette dai mariti ad avere rapporti sessuali sotto minaccia verbale dichiarava di aver subito uno stupro.

È un caso esemplare di come si fronteggino interpretazioni soggettive e oggettive di una medesima realtà: la percezione di che cosa sia violenza è legata a un giudizio sull'ingiustizia di una determinata azione, e l'imposizione di un rapporto sessuale da parte del partner è invece spesso considerata come parte delle sue prerogative, anche dalla stessa moglie. A causa sia della reticenza a parlare degli stupri subiti che della definizione sociale di ciò che conta come stupro, una definizione molto indulgente, è difficile usare le inchieste come misura del cambiamento. Inoltre la violenza sessuale nelle strade può aumentare semplicemente perché le donne escono più spesso di casa, mentre sarà sicuramente poco frequente in un paese in cui le donne dopo il tramonto non vanno più in giro – un rimedio peggiore del male data la maggior frequenza della violenza nelle case, persino nei luoghi dove le donne escono la sera.

È più facile comunque che gli stupri vengano denunciati dove pubblicamente si parla in modo aperto di sessualità, senza tabuizzarla. La pretesa di sopprimere le pulsioni sessuali, come nella richiesta contro natura di votarsi alla castità che la Chiesa cattolica fa ai sacerdoti, frequentemente si traduce non solo in nevrosi individuali, ma in sopraffazione violenta: lo stupro degli inferiori gerarchici o l'abuso sui minori. Nel 2001 sono stati denunciati stupri di sacerdoti sulle suore da Maura O'Donahue, medico e suora delle missionarie di Maria, la quale ha scritto sulla rivista americana «National Catholic Reporter» che questi stupri sono documentati in ben 23 paesi, compresa l'Italia: «Una suora trova impossibile opporsi a un prete che le imponga prestazioni sessuali. È stata educata a obbedire. Sarebbe impensabile per lei negarsi, anche a simili richieste»<sup>3</sup>. I vertici della Chiesa hanno risposto con minimizzazioni e censure, come fecero nel caso degli abusi su minori denunciati in massa dagli stessi nella diocesi di Chicago, cui la Chiesa «rispose» trasferendo altrove i preti accusati<sup>4</sup>.

Solitamente la povertà si rivela essere una caratteristica che accomuna sia le vittime che gli autori di stupro. Il fallimento nel proprio ruolo maschile di procacciatore di denaro per la famiglia porta gli uomini poveri a nascondere la vergogna con la violenza: la misoginia, l'abuso di sostanze stupefacenti e la partecipazione ad atti criminosi sono i modelli virili alternativi che essi

scelgono di seguire (Bourgois 1996)<sup>5</sup>. Gli stupratori inoltre aderiscono alla visione patriarcale delle donne come oggetto di conquista: è provato che lo stupro avviene più di frequente in contesti sociali che associano la mascolinità alla superiorità sulle donne, facendo del dominio su di queste un punto di onore maschile (Heise 1998).

Gli stupri sono più frequenti dove vi sono norme sociali di accettazione dell'uso della violenza come mezzo legittimo per ottenere ciò che si desidera (la cultura della violenza). Inoltre se sono in corso conflitti violenti, tutte le forme di violenza aumentano, inclusa quella sessuale<sup>6</sup>.

In una situazione di guerra, la difesa del paese diventa il dovere nazionale degli uomini, mentre la procreazione, il dare soldati alla patria, è quello delle donne. I ruoli di genere sono estremizzati: «La predominanza del discorso militare conduce all'ineguaglianza tra i sessi», afferma Uta Klein (2000, 94) riferendosi allo Stato di Israele<sup>7</sup>. Inoltre gli stupri vengono anche usati come strategia bellica pianificata e ordinata ai soldati: è accaduto in Corea, in Bangladesh durante la guerra di indipendenza, in Algeria, in India (Kashmir), in Indonesia, in Liberia, in Ruanda, in Uganda, nella ex Jugoslavia.

Gli studi sui colpevoli di stupro invece mostrano che gli uomini sessualmente violenti considerano le vittime come responsabili dello stupro e ignorano le conseguenze del loro atto. Lo stupro ha spesso conseguenze fisiche anche a lungo termine sulla salute della vittima, con alterazioni nel ciclo mestruale, dolore pelvico cronico, dispareunia e disfunzioni sessuali quali la mancanza di libido e l'anorgasmia. Le donne assalite sessualmente da uomini conosciuti presentano, a distanza di tre anni, livelli di stress più alti di quelle che hanno subito lo stupro da sconosciuti.

Nel rapporto sulla violenza nel mondo dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), preparato da 160 esperti di tutto il mondo, si legge che:

Oltre a questi fattori, si ritiene che gli uomini sessualmente violenti siano diversi dagli altri uomini in termini di impulsività e di tendenze antisociali. Tendono anche ad avere un senso esagerato della mascolinità. La violenza sessuale è associata anche a una preferenza per le relazioni sessuali impersonali, in contrasto con i legami emotivi, con l'avere

molti partner sessuali e con l'inclinazione ad affermare gli interessi personali a spese degli altri. Un ulteriore legame è con un atteggiamento antagonista a proposito del genere: essi ritengono che le donne siano delle avversarie che devono essere sfidate e conquistate. Il comportamento sessualmente aggressivo negli uomini giovani, ad esempio, è correlato all'essere stati testimoni di violenza familiare e all'aver padri emotivamente distanti e incapaci di fornire cure materiali ed emotive. Anche gli uomini cresciuti in famiglie con una forte struttura patriarcale, rispetto agli uomini cresciuti in famiglie più egualitarie, diventano più frequentemente violenti, stuprano e usano la coercizione nel sesso con le donne, oltre a maltrattare le loro partner (Krug et al. 2002, 159-160).

La posizione femminista è non voler individualizzare il problema:

Fissarsi sulla patologia dei perpetratori della violenza contro le donne serve solo a oscurare la funzione di controllo di questi atti. In una società razzista e sessista, gli uomini psicotici, così come quelli che sono considerati normali, frequentemente agiscono sulla base degli atteggiamenti ubiqui di razzismo, misoginia e omofobia con i quali sono stati cresciuti e che vedono costantemente legittimati (Radford e Russell 1992, 14).

Nelle ricerche empiriche, infatti, non sono stati individuati tratti di personalità o disordini caratteriali che distinguano gli stupratori dagli altri uomini. Diana Scully e Joseph Marolla riferiscono i loro colloqui con 114 stupratori condannati e incarcerati: lo stupro generalmente è un mezzo per vendicarsi, una punizione delle colpe collettive delle donne, oppure di quelle particolari di una partner che non obbedisce o che li vuole lasciare. Lapalissianamente è inoltre un metodo per guadagnarsi l'accesso sessuale a donne non disponibili, oppure un «bonus» da godere durante una rapina o un furto in appartamento. Lo stupro è per molti un'attività ricreativa, descritta come «avventurosa» ed «eccitante»: è una forma di sesso impersonale che permette di avere potere sulla vittima, in definitiva un'attività gratificante.

L'approccio dell'OMS invece è proprio volto a individuare i «fattori di rischio». A proposito degli uomini che stuprano si legge:

Questi uomini possono interpretare male i segnali che danno le donne in situazioni di socialità, e mancare delle inibizioni che sopprimono le associazioni tra il sesso e l'aggressività. Hanno fantasie sessuali violente, generalmente incoraggiate dall'accesso alla pornografia, e in generale sono più ostili nei confronti delle donne a paragone degli uomini che non sono sessualmente violenti (Krug et al. 2002, 159).

Però le situazioni di socialità incoraggiano la prevaricazione maschile. Allison e Wrightsman (1993, 76 segg.) fanno notare che il ruolo sociale maschile nel «copione» dell'appuntamento prevede un controllo quasi totale da parte dell'uomo, che invita la donna, la va a prendere, guida e paga. Anche altre ricerche citate testimoniano come l'interpretazione di una stessa situazione vari: gli uomini sono più propensi delle donne a leggere segni di disponibilità sessuale da parte della donna. E molte donne, per motivi anch'essi legati al copione di genere, effettivamente dicono di no intendendo di sì<sup>8</sup>.

Se gli stupratori usano più spesso materiale pornografico, significa che vi è una correlazione tra la diffusione di pornografia e la violenza sessuale? Innanzi tutto bisogna tracciare una differenza tra le diverse rappresentazioni erotiche. Le femministe infatti chiamano «pornografia» solo le rappresentazioni di stupri e umiliazioni sulle donne, riservando la parola «erotismo» alle rappresentazioni di una sessualità non violenta (Radford e Russell 1992). La già citata ricerca di Baron e Straus (1989) su variabili macro misurate a livello degli Stati aveva trovato che un alto tasso di stupri è effettivamente connesso alla diffusione di riviste *soft core*<sup>9</sup>, ma l'introduzione nell'analisi di un indice di approvazione della violenza fa scomparire questo influsso. Non ci dovrebbe essere dunque un rapporto diretto di causa-effetto tra alta frequenza di stupri e circolazione di riviste *soft core*, ma entrambi sarebbero legati a un modello di cultura *machista*, che comprende la valutazione positiva della violenza e i vari miti dello stupro che giustificano l'atto, ovvero che le donne lo cercano, che ne godono, che non ha conseguenze, che non si può stuprare la propria moglie, né una donna promiscua, né una prostituta dal momento che per definizione sarebbero donne disponibili. Inoltre negli Stati USA in cui le riviste *soft core* hanno maggiore circolazione, le donne hanno anche più diritti civili: la spiega-

zione che gli autori danno a queste correlazioni è che gli Stati politicamente tolleranti che proteggono il diritto alla libera espressione danno anche un grande sostegno alla parità tra uomini e donne. Una ricerca citata dagli autori circa i possibili effetti sul tasso di stupri conseguente alla liberalizzazione della pornografia in USA, Danimarca, Svezia e Germania Ovest, cui è seguita una sua vasta diffusione, ha dato risultati negativi<sup>10</sup>.

Baron e Straus hanno trovato semplici indizi: in generale una qualsiasi correlazione a livello macro tra due variabili non significa che una sia causa dell'altra. Dovremo quindi volgerci a ricerche di taglio psicologico sui singoli soggetti, con campioni più piccoli e localizzati. La più completa rassegna in materia, benché non recentissima, è un libro di Daniel Linz e Neil Malamuth, i quali si chiedono se le rappresentazioni sessuali esplicite aumentino i crimini violenti, per rispondere che: «Fino a oggi abbiamo scoperto che probabilmente non è così, almeno alle condizioni studiate» (Linz e Malamuth 1993, 57). Anzi: «La titillazione sessuale per mezzo di stimoli moderatamente erotici appare antitetica alle reazioni aggressive» (Linz e Malamuth 1993, 20).

Le microricerche mostrano però evidenti effetti di assuefazione all'esposizione a immagini a contenuto sessuale, da cui deriva una spinta verso un'estremizzazione delle rappresentazioni, e forse la ricerca di pornografia sempre più violenta – la quale effettivamente rende più aggressivi. Esistono comunque dei fattori contrastanti: gli effetti di stimolo all'aggressività venivano fortemente ridotti se i soggetti erano sottoposti a un incontro informativo sui miti dello stupro, oppure se la rappresentazione dello stupro mostrava chiaramente il disgusto e il dolore della vittima, a differenza della pornografia in cui le donne mostrano di provare piacere nell'essere violentate.

Parliamo ora di prevenzione, tornando al rapporto OMS: «Per prevenire la violenza sessuale è importante favorire un'educazione e una cura dei piccoli da parte dei genitori migliori e più bilanciate tra i due sessi» (Krug et al. 2002, 166). Nancy Chodorow, ne *La funzione materna* (1991), parlava già dell'importanza della condivisione tra uomini e donne della cura dei neonati, al fine di evitare la sindrome del «sesso opposto», cioè il bisogno che provano i giovani maschi alla ricerca della propria identità di genere di differenziarsi nettamente dalle qualità di cura associate al femminile, e rifiutarle.

Sharon Marcus (1992), una ricercatrice che muove da una posizione postmodernista, sottolinea come lo stupro sia analizzabile anche come atto linguistico: gli stupratori parlano alle loro vittime designate e richiedono risposte cooperative. Il «copione» dello stupro comincia proprio con atti linguistici. Nella maggior parte dei casi non vi è un assalto muto ma il coinvolgimento in una conversazione amichevole o minacciosa da parte dell'aspirante stupratore di colei che egli vuole far diventare la sua vittima. La difesa comincia quindi fin dagli atti verbali:

Le risposte non aggressive delle donne agli stupratori derivano tanto dalle regole autolesioniste che governano la conversazione femminile, educata ed empatica, quanto dalla pura paura fisica. Per prevenire lo stupro le donne devono rovesciare le norme, che le votano alla sconfitta, del discorso educato femminile tanto quanto sviluppare tattiche di autodifesa fisica (Marcus 1992, 399).

Il consiglio di cercare di dissuadere l'aggressore dal compiere qualcosa che si riconosce essere in suo potere è un altro esempio di identificazione delle donne con la vulnerabilità e la violabilità, cosa che segue il copione di violenza genocida dello stupratore. Invece, opponendo resistenza, si cessa di essere «soggetti femminili», cioè definiti come passivi, e si diventa molto meno plausibili come vittime di stupro.

Se a volte persino nei corsi di autodifesa si consiglia la passività qualora si venga minacciate con un'arma pericolosa, e anche di non usare un'arma se non si è assolutamente sicure di poterlo fare con successo perché i danni potrebbero essere ancora maggiori, non si tiene conto che lo stupro è già un danno gravissimo. Marcus trova sostegno alla sua posizione antipassività in una ricerca empirica di Pauline Bart e Patricia O'Brien: nel loro campione non si trova alcuna relazione tra la resistenza fisica da parte delle donne e l'uso da parte dello stupratore di una forza addizionale<sup>11</sup>. Al contrario era spesso la passività a far aumentare la violenza dell'uomo. «Questa ricerca sulle donne che hanno evitato i tentativi di stupro», scrive Marcus,

mostra che la resistenza funziona, che spesso piccoli segni – una frase decisa, una spinta, un grido, la fuga – possono essere sufficienti per

bloccare un uomo che tenta di stuprare. Molte donne sono riuscite a evitare la violenza sessuale persino quando lo stupratore le minacciava con una pistola o un coltello (Marcus 1992, 396).

La prevenzione è importante, scrive Marcus: non sarà il ricorso a un sistema legale razzista e sessista dopo che lo stupro è successo a raddrizzare i torti! E lottare è possibile, ed è proprio quello che lo stupratore non si aspetta, è ciò che rovescia il copione ginocida della violenza sessualizzata: la donna agisce come soggetto che lotta e che si difende.

## **Note al capitolo**

1. Vedi oltre il capitolo *Uno sguardo comparativo*.
2. Koss M. (1988), *The Hidden Rape Victim*, in Burgess A. W. (a cura di): *Rape and Sexual Assault*, Garland, New York, pp. 3-25, citato in Dobash e Dobash (1998, 61).
3. Quattrocchi e Santagata (2005, 46), citato dal «Corriere della Sera». Vedi il documento in inglese sul sito di «Noi siamo chiesa» <http://www.we-are-church.org/it>.
4. Questi casi notori hanno quasi portato alla bancarotta la Chiesa cattolica negli Stati Uniti per i risarcimenti in denaro richiesti dalle vittime (Gamboa 2004).
5. Una teoria comprensiva della violenza, con un'eziologia che riguarda il sentimento della vergogna, è quella che James Gilligan (2000) ha elaborato nella sua lunga esperienza di psichiatra nelle prigioni. Gilligan ritiene che la violenza sia una risposta di autodifesa di un soggetto fragile, che subisce facilmente ferite psichiche come perdita di dignità, di orgoglio, di autostima.
6. Barbara Ehrenreich (1998) ha pubblicato un'interessante riflessione sul legame tra guerra e ruolo maschile, ricercandone le origini nel paleolitico e arrivando a vedere la guerra come un'evoluzione del ruolo del cacciatore nel periodo della sua decadenza e progressiva inutilità a causa dell'esaurimento della fauna cacciabile: la guerra atavicamente sarebbe un'attività che permette ai maschi di riconfigurare il loro ruolo per non sentirsi socialmente inutili.
7. Dove è ben noto che le donne entrano nell'esercito, ma è meno noto che non portano le armi.



8. Vedi le ricerche citate da Allison e Wrightsman (1993, 76 segg.).
9. Sono le riviste che non mostrano peni eretti. La scelta delle riviste è stata fatta proprio per la loro maggiore circolazione. Ma a proposito del contenuto misogino dei testi pubblicati sulle riviste di pornografia *soft core*, vedi Berns (2001).
10. Fonte: Kutchinsky B. (1988), *Pornography and sexual violence: the criminological evidence from aggregate data in several countries*, relazione presentata al 14° International Congress on Law and Mental Health, Montreal.
11. Bart P. e O'Brien P., *Stopping Rape: Successful Survival Strategies*, New York, Pergamon, 1985.

---

## IV

### I MALTRATTAMENTI SU MOGLI E FIGLI

Nella vita quotidiana del continente europeo la violenza è gradualmente diminuita con il processo di civilizzazione descritto da Norbert Elias (1988), finché nelle società che i sociologi dell'Ottocento hanno cominciato a chiamare «moderne» è stato stabilito il principio del monopolio statale della violenza. A poco a poco le donne sono riuscite a rendere illegittima anche la violenza esercitata su di loro all'interno delle famiglie e dei clan, rompendo le mura della «sfera privata». È questo infatti il nodo principale: il controllo sociale sul comportamento delle donne nel passato europeo e mediterraneo è stato generalmente affidato ai capifamiglia maschi e non alle autorità preposte alla sfera pubblica. Fino a tempi recenti il governo delle donne non era oggetto di pubblica deliberazione, ma apparteneva alla sfera privata. La legge non si rivolgeva alle donne, confinate nelle case e pri-

vate di voce sulla pubblica piazza, ma lasciava pieno arbitrio agli uomini loro congiunti: prima al padre e poi al marito. L'idea che la violenza del capofamiglia su moglie e figli non fosse un modo di agire legittimo, né scusabile, ha cominciato a farsi strada grazie al femminismo, e la sua inclusione come reato nei codici è stata una conquista recente, coronamento dell'incrinatura della «sfera privata» in cui era il capofamiglia a dettare legge.

Il matrimonio è per una donna un posto assai pericoloso sia nei paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati: il maltrattamento da parte del marito è il tipo di violenza più diffuso. Scrivono Dobash e Dobash in un saggio classico sulla violenza contro le mogli: «È ancora vero che una donna per essere aggredita brutalmente o sistematicamente deve entrare nella nostra istituzione più sacra: la famiglia» (1980, 75). E dopo il partner, gli aggressori che più di frequente una donna si trova davanti sono l'ex partner o un amico. Ciò vale per tutte le violenze, da quella psicologica all'omicidio<sup>1</sup>. Studi recenti compiuti su una cinquantina di nazioni hanno mostrato che dal 10 al 50% delle donne che hanno avuto nella vita almeno un compagno è stato colpito con violenza da quest'ultimo: dal 3 al 50% delle intervistate ha vissuto almeno un episodio di questo genere nell'anno precedente all'intervista (Krug et al. 2002, Watts e Zimmerman 2002, García-Moreno et al. 2005).

La violenza in famiglia può assumere molti aspetti diversi: quello più spaventoso è la violenza sadica di un uomo che vuole dominare completamente la «sua» donna. È una sindrome particolare, in cui il maltrattatore non vuole ottenere obbedienza nel compiere azioni particolari, ma desidera spezzare la volontà della donna: gli atti di violenza avvengono con manifeste scuse e non è possibile evitarli nemmeno con la sottomissione più assoluta.

D'altro canto, la violenza in famiglia può essere meno cieca, mirata piuttosto a punire la donna per quelle che l'uomo considera essere sue mancanze e colpe, del tipo «non hai preparato la cena in tempo», «non mi piace quello che hai cucinato», «la casa non è pulita» «hai guardato un altro». Riassumono Dobash e Dobash (1992, 4):

Le quattro fonti principali del conflitto che porta ad attacchi violenti sono la possessività e la gelosia degli uomini, le aspettative maschili sul lavoro

domestico delle donne, il senso degli uomini di avere il diritto di punire le «loro» donne per quelle che pensano essere delle trasgressioni, e l'importanza per gli uomini di mantenere o esercitare la loro posizione di autorità.

Infine la violenza tra coniugi può essere un'espressione di conflitto, in cui entrambi i coniugi sono violenti l'uno nei confronti dell'altro – la minore consuetudine delle donne alla violenza e la complessione fisica generalmente più minuta rendono anche questi casi difficilmente «paritari».

Povertà e scarsa istruzione sono fattori che influenzano la probabilità che si verifichino maltrattamenti da parte del marito, in particolare se è di giovane età. In alcune ricerche, però, non si è trovata una differenza significativa nel numero di uomini maltrattatori al variare del reddito e dell'istruzione. Un grosso fattore di rischio sembra essere la «discrepanza di status», che si configura quando la moglie guadagna di più del marito oppure svolge un lavoro più prestigioso, oppure è più istruita: se il marito non possiede risorse che legittimino il suo ruolo sociale di padrone di casa, egli può riacquistare la superiorità sulla moglie semplicemente picchiandola.

Anche l'amore, o meglio quello che così è chiamato ma esprime solo brama di possesso, può essere correlato ai maltrattamenti: «La percezione di essere innamorati sembra essere correlata alla violenza nelle relazioni intime», scrive Bernard Schissel (2000). Anche in Francia è documentato che la proporzione di vittime di violenza è più alta se le donne sono «molto innamorate»: il rischio raddoppia per costoro rispetto alle donne che sono solamente «innamorate». E il 18% di coloro che si trovano in situazione di violenza molto grave rimangono nondimeno molto innamorate del partner. Si ritrova comunque una stretta relazione anche nella situazione opposta: tra coloro che non sono mai state innamorate o che non amano il partner una su due subisce violenza (Jaspard 2001).

Lo studio di Schissel rivela anche che la depressione e il senso di impotenza sono sentimenti correlati al comportamento aggressivo dell'uomo. La sorprendente caratteristica di molti maltrattatori è la loro fragilità. L'inchiesta sugli uomini violenti condotta in Francia da Daniel Welzer-Lang nel 1991 ha rivelato che:

Alcuni presentano dei profili psicologici particolari; sovente vili, egocentrici ed egoisti, soffrono, qualunque ne sia l'origine, di una paura di non riconoscimento, dell'angoscia di essere abbandonati, di non essere amati (Jaspard 2005, 101).

Un'illustrazione intelligente e sensibile di questa dinamica è stata fatta da Iciar Bollain, autrice del film spagnolo *Ti dò i miei occhi* (2004): Pilar, la donna maltrattata, riconosce nelle sensazioni che il marito prova quando «perde il controllo» e la picchia una profonda paura, derivante dal senso di inadeguatezza di lui nei confronti di lei (percezione assolutamente corretta). Il film mostra anche come l'allontanamento dal partner violento sia un processo lungo e tortuoso: non dimentichiamo che si tratta di violenza nell'ambito della coppia, che si scatena anche quando una donna innamorata ha scelto l'uomo con cui vivere. È raro che vi siano dei tagli netti, si vuol credere alle promesse di lui, alla possibilità di un miglioramento della situazione (poche effettivamente la ottengono). Pilar lascerà definitivamente il marito solo quando sarà persuasa nel profondo che lui non può cambiare.

Tra i mezzi che gli uomini usano per controllare le «loro» donne vi sono anche la violenza economica e quella psicologica. Un testo divulgativo francese che spiega cosa sono nella pratica i maltrattamenti fa questo elenco di segni di violenza psicologica:

è sempre lui che decide su tutto, che impone il suo punto di vista. In caso di disaccordo, non è possibile discutere;

mi critica su tutto: quello che faccio, quello che dico, quello che penso, i miei vestiti, il mio corpo, mi offende davanti a tutti;

controlla tutto quello che faccio: dove vado, con chi... è molto geloso. Mi impedisce persino di vedere la mia famiglia e i miei amici;

mi obbliga a fare cose di cui non ho voglia. Altrimenti, ho paura che si arrabbi;

ho paura di lui, lo temo (Souffron 2000, 9).

Benché la violenza sia solo psicologica, l'effetto è quello di un maltrattamento grave.

In molti casi di maltrattamento la violenza comincia quando la donna rimane incinta. La gelosia o l'invidia del marito per il neonato sono i sentimenti alla base della sua violenta rivalsa. È una

sindrome che la psicanalista Karin Horney ritiene comune a tutti gli uomini, che normalmente non la esprimono con la violenza. Nel 1932 Horney scrisse *La paura della donna*, dove alla supposta invidia del pene delle donne di freudiana memoria affiancava un'altrettanto importante invidia degli uomini per la capacità delle donne di dare la vita. Secondo Horney è proprio la consapevolezza dell'impossibilità di generare che spinge gli uomini a cercare l'affermazione di sé in ambito sociale ed economico.

Il numero di figli, soprattutto in quanto fattore di stress per la coppia, è correlato in luoghi così diversi come gli USA, l'India, la Bolivia e il Cile a una maggiore frequenza di situazioni di violenza. Una ricerca del 2000 in Nicaragua ha però messo in luce come viceversa un alto numero di figli possa essere il risultato e non la causa di una situazione di violenza coniugale: la proibizione della contraccezione fa parte delle prevaricazioni di un marito violento. Un motivo è la gelosia: l'uomo ha paura che servano a nascondere un'attività sessuale extraconiugale. Studi in Africa e in America Latina hanno rivelato che per paura della reazione violenta dei mariti le donne nemmeno osano affrontare il discorso della contraccezione (Heise et al. 2002).

Le comunità in cui vi è più violenza sono quelle che disapprovano solo debolmente la violenza e quelle in cui vi è un basso capitale sociale, cioè situazioni di scarsa connessione tra le persone e di mancanza di fiducia negli altri. Al livello più generale dell'intera società la violenza ginocida è fomentata dalla diffusione di norme tradizionali sul ruolo dei sessi e di norme sociali che approvano la violenza in generale (Krug et al. 2002, 98). Un fattore di protezione è rappresentato quindi dalla disapprovazione della comunità, che in India ad esempio si manifesta con il *dharna*, una protesta inscenata da attiviste davanti alle abitazioni o ai luoghi di lavoro di uomini colpevoli di violenza contro le loro mogli. La disapprovazione sociale è una sanzione che, in questo come in altri casi di violenza ginocida, risulta spesso molto più efficace della legge.

La legge comunque può offrire una protezione molto concreta alla donna maltrattata dichiarando la sua dimora inaccessibile per l'aggressore: negli ultimi anni sono stati numerosi i paesi che hanno introdotto le ordinanze di protezione che impediscono al maltrattatore di avvicinarsi sia alla donna che alla casa, anche se

era l'abitazione comune. L'allontanamento del maltrattatore evita alla donna e ai figli i disagi della fuga e della ricerca di un nuovo alloggio. È previsto dalla legge italiana dal 2001, ed esiste negli USA, in Austria, Germania, nei paesi scandinavi, in Spagna, in Francia e in molti altri paesi tra cui la Gran Bretagna, dove vengono emesse ogni anno 20.000 ordinanze di protezione.

È provato che la presenza di luoghi dove rifugiarsi, come le case per le donne maltrattate o una rete di appoggio familiare, contrasta la violenza contro mogli e figli. La diffusione dei centri antiviolenza non è affatto limitata ai paesi occidentali: ad esempio in Malaysia nel 1993 è stato inaugurato il primo centro per le donne maltrattate, e ora esistono centri per le vittime di stupro in ognuno dei 34 ospedali pubblici del paese. Al centro ospedaliero di Kuala Lumpur si rivolgono ogni mese circa 30 vittime di stupro e 70 donne maltrattate.

Infine i «fattori di rischio»<sup>2</sup>: rimane più facilmente in una relazione di abuso chi da piccola è stata picchiata (anche se la correlazione è abbastanza debole), chi possiede meno risorse e meno potere, e anche chi riceve percosse di minore gravità e frequenza. La giustificazione sociale della violenza dei mariti sulle mogli è un'idea che viene spesso condivisa dalle mogli stesse, e ciò accade di frequente nei paesi poveri: in Egitto più dell'80% delle donne che vivevano in campagna intervistate nel 1996 in una ricerca sulla salute ritenevano che le botte, in determinate occasioni, fossero giustificate: ad esempio in caso di adulterio o di rifiuto dei «doveri coniugali».

La povertà è una condizione in cui la violenza prospera: lo stress, il disagio e l'incertezza sulle prospettive future fanno aumentare le reazioni violente nei rapporti intimi interpersonali. E la stessa Banca Mondiale, una delle istituzioni fautrici della globalizzazione neoliberista, ammette che è in aumento il numero di poveri nel globo.

La correlazione della violenza coniugale con l'uso di alcool è spuria, in particolare quando esiste un'aspettativa sociale per cui l'aver bevuto giustifica un comportamento violento: «In Sudafrica ad esempio gli uomini dicono di usare l'alcool in modo premeditato per darsi il coraggio di picchiare la partner come la società si aspetta da loro» (Krug et al. 2002, 98). In Groenlandia la ricerca non ha confermato il legame tra alcolismo, distruzione del modo

di vita tradizionale e violenza contro le donne: non si è trovato alcun effetto causale, invece è emerso che molti uomini inuit ritengono di propria competenza fissare i limiti all'espressione delle mogli e correggerle affinché realizzino il loro ideale di donna e sposa. Gli uomini stabiliscono le norme che vigono in famiglia e ne promuovono il rispetto: impongono il silenzio, controllano, intimidiscono, disciplinano. E sono convinti che le donne siano responsabili delle violenze che essi infliggono (Wagner Sørensen 2000). Non si tratta dello stress da transizione verso la modernità della società inuit, ma del tornaconto personale di questi uomini, per i quali le loro compagne sono antagoniste da domare.

Lo stesso accade tra gli indo-figini che vivono nell'arcipelago delle Figi. Nell'induismo il valore più alto per una moglie deve essere l'adorazione del marito come se fosse un dio. Ma questi tratti tradizionali stanno cambiando con l'occidentalizzazione del modo di vivere, che muta anche i rapporti interni alla coppia spingendo verso l'eguaglianza:

La partecipazione crescente delle donne al lavoro retribuito e all'istruzione, combinati con le crescenti influenze moderniste occidentali, hanno significato che l'ideologia familiare tradizionale viene lentamente minata alla base. Specialmente per i giovani di classe media, le relazioni tra marito e moglie assomigliano sotto molti aspetti a quelle delle famiglie nucleari occidentali. Ad esempio, le interazioni sono più informali e rilassate, le donne non sono altrettanto limitate in senso spaziale e sociale, i mariti e le mogli passano il loro tempo libero insieme, credendo in una relazione egualitaria tra compagni (Lateef 1992, 193).

Secondo Levinson invece:

Dai dati limitati di cui disponiamo appare che il cambiamento sociale possa aumentare la frequenza della violenza familiare, oppure diminuirla, oppure produrre cambiamenti nel modo in cui la violenza è definita, o ancora portare a forme nuove di violenza familiare (Levinson 1989, 63).

In alcune aree invece è stato osservato prima un aumento e poi una diminuzione della violenza nel momento di passaggio da una società dominata dai maschi a una più egualitaria, come negli studi di Ehrlich che ha seguito 300 villaggi jugoslavi per quarant'anni<sup>3</sup>.



Sembra che il caso generale sia proprio quello in cui la violenza è maggiore in una situazione di transizione dello status femminile: dove è bassissimo, l'autorità maschile non viene sfidata e non ricorre alla violenza per affermarsi. Viceversa, se le donne godono di uno status elevato, il loro potere collettivo può cambiare i ruoli di genere tradizionali. Se invece le donne cominciano a entrare nella forza-lavoro e ad assumere ruoli non tradizionali, la violenza è al suo massimo. L'aumento del tasso di attività femminile nel passaggio a una società globalizzata significa però anche la creazione di alternative al matrimonio con un uomo violento, poiché è più facile lasciare il ruolo di moglie e mantenersi con il proprio lavoro. Tuttavia le ricerche non dipingono una situazione rosea: le donne che lavorano fuori casa rimangono generalmente confinate in compiti senza sbocchi di carriera e rappresentano la parte più precaria della forza lavoro. Le difficoltà economiche che attanagliano l'esistenza di un numero crescente di famiglie si traducono in una maggiore violenza ginocida, perché alle donne è demandato il compito di far quadrare il bilancio con risorse in diminuzione a causa dell'inflazione, del taglio dei sussidi ai beni di prima necessità richiesto dal FMI ai paesi indebitati, dell'esaurimento delle risorse comuni. Le mogli sono costrette a chiedere ai mariti una quota maggiore del reddito familiare, e i mariti spesso reagiscono con maltrattamenti, rifiutando di limitare le spese per i consumi personali perché il benessere della famiglia non è una loro priorità (Elson 1995)<sup>4</sup>. In Tanzania, per rimediare agli sprechi in gratificazioni personali maschili del denaro necessario al sostentamento delle famiglie, è stata avanzata la proposta di non dare più al capofamiglia il salario familiare ma di pagare direttamente alle donne il loro contributo lavorativo. La risposta di un funzionario è stata: «Qualunque cosa accada, non vogliamo una rivoluzione. Se le donne avessero il proprio denaro, perché dovrebbero sposarsi?»<sup>5</sup>.

## **Note al capitolo**

1. Tranne ovviamente la rapina, che è un reato commesso con violenza ma con un fine economico. Molti reati contro le donne commessi da familiari hanno

comunque un fine economico, come l'omicidio delle spose per appropriarsi della dote, di cui molte testimonianze esistono per l'India e per il Bangladesh: «L'assassinio per la dote è una pratica brutale in cui una donna viene uccisa da suo marito o dai parenti acquisiti perché la sua famiglia non può soddisfare le loro richieste di dote, un pagamento fatto alla famiglia dello sposo in occasione del suo fidanzamento o matrimonio come regalo alla sua nuova famiglia. Non è insolito che le doti superino il reddito annuale di una famiglia» (UNIFEM 2002, 2).

2. La cui indagine rimane a mio parere utile per comprendere le cause dei fenomeni, anche se non deve essere utilizzata per creare allarme sociale e colpevolizzare le vittime stesse, come scrive Tamar Pitch (2000).

3. Vera Stein Ehrlich, *Family in Transition: A Study of 300 Yugoslav Villages*, Princeton, Princeton University Press, 1966, citata da Levinson.

4. Con buona pace dell'«economia della famiglia» di Gary Becker in cui si postula un capofamiglia altruistico che suddivide equamente tra i familiari il denaro che guadagna partecipando al mercato del lavoro.

5. Mbilinyi M. (1988), *The invention of female farming systems in Africa: structural adjustment in Tanzania*, relazione presentata al *Workshop on economic crisis, household strategies and women's work*, Cornell University, citato da Elson 1995, 174-5.

---

## V

### GLI OMICIDI E I GINOCIDI

La morte violenta è la principale causa di decesso per le persone tra i 15 e i 44 anni secondo i dati mondiali dell'OMS<sup>1</sup>. Che la violenza sia aumentata nell'epoca attuale lo fa pensare il sempre più frequente ricorso alla guerra, con armi di distruzione sempre più potenti e dagli effetti orribili. Nelle guerre del Novecento ci furono più morti civili che militari, e anche la percentuale dei civili uccisi in guerra in rapporto alla popolazione è stata più alta delle guerre del passato. E nell'epoca degli eserciti di massa i civili sono essenzialmente donne di tutte le età, oltre a vecchi e bambini. L'alto livello degli omicidi permane anche dopo la cessazione del conflitto, perché la violenza è diventata socialmente accettabile e perché le armi sono diffuse tra la popolazione. Questo solo fatto già potrebbe portarci a sottoscrivere la tesi della recrudescenza della violenza contro le donne nel mondo attuale, senza bisogno di ulteriori prove. Tuttavia la vio-

lenza delle invasioni, delle pulizie etniche, dei bombardamenti è una violenza cieca, che non prende di mira le donne in quanto tali – anche se è vero che gli effetti culturali della propaganda bellica tendono a diffondere il maschilismo e anche a inferiorizzare e disumanizzare il nemico, a volte dipingendolo come femminilizzato. Vi è una correlazione anche tra lo stato di guerra di una nazione e l'aumento di omicidi di donne per mano di loro familiari: in Israele il numero delle donne uccise dal partner tra il 1990 e il 1995 è stato di 73, che sale a 127 se si contano anche le assassinate da altri parenti maschi, mentre nel solo 1991, l'anno della guerra del Golfo, le donne uccise dai partner o da altri parenti sono state 35<sup>2</sup>.

Ma se escludiamo le vittime di guerra, la prima causa di morte al mondo risulta essere non l'omicidio bensì il suicidio. Il tasso annuale di morti per suicidio nel 2000 è stato di 18,9 per 100.000 maschi e di 10,6 per 100.000 femmine, mentre quello per omicidio è stato per i maschi del 13,6/100.000 e per le femmine del 4/100.000 (Krug et al. 2002). Però il suicidio può essere collegato a una violenza subita, come estrema via di scampo da una situazione intollerabile. Una quantificazione precisa è impossibile per la difficoltà nello stabilire le ragioni che stanno dietro alla scelta di togliersi la vita. Possono anche esserci «errori» di catalogazione: in Giappone sono classificati come suicidi tutti i casi in cui un uomo uccide la moglie e i figli.

Nei paesi più poveri le uccisioni violente sono avvenimenti molto più frequenti che in quelli ricchi. Infatti gli omicidi superano di gran lunga i suicidi nelle Americhe e in Africa, mentre avviene il contrario in Europa e nella regione del Pacifico occidentale, dove il numero di omicidi è minore e i suicidi sono quasi sei volte gli omicidi.

Le differenze tra le nazioni all'interno di queste aree sono però enormi: in America Latina nel 1994 si andava dal tasso impressionante di 146,5/100.000 della Colombia ai «soli» 12,6/100.000 di Cuba e Messico – tassi che in rapporto all'Europa occidentale risultano comunque molto alti: l'Italia, paese storicamente incline alla violenza interpersonale, ha avuto nel 1994 un tasso di 2,6/100.000 omicidi volontari per abitante.

Se prendiamo come punto di partenza gli anni Sessanta – e non un passato più lontano, che rivelerebbe un andamento della

violenza molto diverso, in calo anziché in crescita – troviamo che i tassi di criminalità nei paesi industrializzati sono triplicati o quadruplicati. Anche in altre aree del mondo il tasso di omicidi è cresciuto dall'inizio degli anni Ottanta alla metà degli anni Novanta: in America Latina e nell'Africa subsahariana è il 50% in più, mentre nell'Europa dell'Est e nell'Asia centrale è più che raddoppiato (Fajnzylber et al. 2000, 219). In Europa nel 1999 i paesi in cui i tassi di omicidio sono stati più alti, superiori al 6/100.000, sono stati l'Albania, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania, mentre i più bassi, meno di 1/100.000, sono stati quelli dell'Austria, della Danimarca e della Norvegia (Wodc 2003, 25).

Il tasso di omicidi varia allo stesso modo degli altri indicatori di criminalità e per questo motivo è usato spesso nella comparazione internazionale come indice di tutti gli atti che infrangono la legge.

La letteratura criminologica e sociologica mostra interessanti correlazioni tra gli omicidi e la situazione economica. Prima di parlare degli omicidi con donne come vittime, approfondiamo i risultati di queste ricerche, anche perché i tassi di omicidio maschili e femminili sono correlati. Il tasso di omicidi, in particolare nelle aree metropolitane, è proporzionale alla disegualianza sia tra le etnie che al loro interno: Judith Blau e Peter Blau (1982) usando dati statunitensi hanno mostrato che la disegualianza porta a un'alta incidenza della violenza criminale, oltre che dei furti. Questa ricerca muove dal dato sorprendente che gli Stati Uniti, una delle società più ricche al mondo in termini di prodotto interno lordo pro capite, erano allora anche uno dei paesi con il più alto tasso di criminalità a parità di livello di urbanizzazione e di sviluppo economico: il tasso di omicidi negli Stati Uniti era dieci volte quello dei paesi dell'Europa occidentale – mentre dal 1990 al 2000 i tassi si sono avvicinati: quelli di molti paesi europei sono aumentati e quelli statunitensi si sono dimezzati, da 9,4 a 5,5/100.000 (UNECE 2003).

I motivi della fine dell'eccezione statunitense non sono chiari, però ha sicuramente influito il miglioramento della situazione economica durante gli anni Novanta e l'incarceramento di un'altissima proporzione di poveri (Christie 1993, Barbagli 2000).

L'analisi quantitativa di Blau e Blau sui dati del 1970 mostra che la relazione tra il livello di povertà e i tassi dei reati di omici-

dio, stupro, aggressione, furto nelle aree urbane statunitensi finisce per scomparire<sup>3</sup> se si introduce la variabile «diseguaglianza», rappresentata dall'indice di Gini che misura la concentrazione del reddito: tutta la variazione dei tassi di criminalità precedentemente associata alla povertà viene spiegata da questa variabile<sup>4</sup>. In altre parole, nelle città degli Stati Uniti il tasso di criminalità è più alto dove è maggiore il tasso di diseguaglianza economica, mentre non dipende dal livello assoluto di povertà delle città in questione. E l'influenza è tanto più forte quanto più riguarda le diseguaglianze tra bianchi e neri, quelle diseguaglianze «ascritte» che sono molto più raramente superabili a causa del razzismo dei bianchi contro la popolazione nera: questo stato di cose fomenta risentimento, spirito di rivalsa, disordini sociali e anche reazioni criminali. Per spiegare questi risultati Blau e Blau parlano di deprivazione relativa come problema centrale: l'alienazione, la disperazione e l'aggressività latente nascono dal confronto diretto dei più poveri con lo stile di vita dei più ricchi.

Questo paradosso di un'alta criminalità in un paese ricchissimo è risolto nello stesso modo da un'altra ricerca, che mette in luce l'importanza di quello che gli autori, Pampel e Gartner (1995), chiamano «collettivismo», il cui contrario è evidentemente l'individualismo. Potremmo chiamare questo indice anche «protezione sociale»: i suoi indicatori sono il grado di demercificazione (cioè la disponibilità di fonti di reddito alternative alla partecipazione al mercato del lavoro) e di corporativismo (la gestione della cosa pubblica e dell'economia tra destra e sinistra parlamentare e tra padroni e sindacati), i periodi di governo della sinistra, l'assenza di conflitto politico violento. Si tratta di un lavoro molto interessante di comparazione internazionale in cui si analizzano separatamente i dati degli omicidi con vittime donne da quelli che hanno uomini come vittime. I dati esaminati sono i tassi di omicidi maschili e femminili che si sono verificati dal 1951 al 1986 in 18 nazioni industrializzate democratiche. Gli omicidi di donne sono distribuiti più equamente tra le diverse età e avvengono più frequentemente nelle famiglie, tuttavia il tasso di correlazione tra i due tipi di omicidio è forte (0,917). Pampel e Gartner sottolineano tra le componenti del collettivismo soprattutto l'importante ruolo assunto dallo Stato nel garantire la sicurezza sociale, che riduce gli effetti previsti sui tassi di omicidio

dall'aumento negli anni Sessanta delle coorti giovanili tra i 15 e i 29 anni, la fascia di età in cui gli assassini (quasi tutti maschi) sono più numerosi. Anche l'effetto dell'affollamento sul mercato del lavoro che subisce questa copiosa generazione la spingerebbe verso un aumento dei suoi atti criminali, dal momento che, a parità di altri fattori, hanno minori opportunità lavorative delle generazioni precedenti.

Sia per gli omicidi di donne che per quelli di uomini l'effetto «protettivo» dell'indice di collettivismo è abbastanza forte, e lo è maggiormente su quelli di uomini. Nel modello statistico proposto per spiegare quantitativamente il fenomeno (modello che annovera tra le variabili indipendenti la struttura per età, il corporativismo, il prodotto interno lordo), il tasso di disoccupazione non ha alcun effetto sul tasso di criminalità espresso dagli omicidi: evidentemente non è importante la disoccupazione in sé ma la presenza o l'assenza di una politica di protezione sociale. Risultati simili sono stati trovati da Messner e Rosenfeld (1997), che paragonano il tasso di omicidi in un paese con il suo livello di spesa sociale trovando una correlazione inversa. Messner e Rosenfeld spiegano la relazione tra una spesa sociale bassa e un alto tasso di omicidi con una situazione di «anomia individualistica» in paesi in cui il mercato ha una grande importanza, perché è il sistema di mercato stesso a promuovere una visione utilitarista dei rapporti sociali, visione in cui il risultato assume importanza primaria rispetto ai mezzi con cui ottenerlo. Per definizione, il risultato che si cerca in questo contesto sociale è soprattutto quello economico, le cui necessità scavalcano ogni altro tipo di considerazione: il valore sociale delle persone si stabilisce in base alla posizione nel sistema economico. Invece, dove esiste il *welfare state*, il potere viene sottratto ai mercati e mantenuto dal sistema politico, che fa valere le proprie priorità al di sopra di quelle del sistema economico modificando il funzionamento del mercato per permettere alti livelli di protezione sociale. La conseguenza positiva è che gli atti criminali sono meno diffusi. Ciò è dimostrato dall'analisi della media del tasso di omicidi fornito dall'OMS nel periodo 1980-1990 per un campione di 45 nazioni, non solamente industrializzate. Gli autori concludono il loro articolo evocando i grandi mutamenti politici del periodo in cui scrivono, in cui la fine del sistema sovietico e

la creazione di mercati liberalizzati nell'Europa dell'Est hanno effettivamente coinciso con un aumento della criminalità e del tasso di omicidi in quella regione. Naturalmente conta moltissimo anche la misura in cui i governi riescono a mantenere l'ordine pubblico facendo rispettare le leggi sulla violenza con l'arresto e la punizione degli autori di reato – cosa che è venuta meno nell'Europa dell'Est dopo il 1989<sup>5</sup>.

Rosemary Gartner, in un suo altro lavoro (1990), trova che i fattori correlati con i tassi di omicidio negli USA – la «violenza ufficiale» e la povertà – sono validi anche per altri paesi industrializzati: il modello statistico è stato da lei testato su serie di tassi di omicidio specifici per sesso ed età dal 1950 al 1980 per 18 paesi sviluppati. La violenza ufficiale è un indice del grado in cui una società legittima la violenza con il suo impiego da parte dello Stato, ad esempio con la pena di morte e la tolleranza per la violenza della polizia. La presenza in uno Stato della pena di morte è correlata positivamente agli omicidi di donne e bambini: la spiegazione proposta è che essa faccia parte della «cultura della violenza», dell'atmosfera di insensibilizzazione nei suoi confronti che rende psicologicamente più facile compiere azioni violente perché socialmente più accettabile. Anche la disuguaglianza, misurata per mezzo del coefficiente di Gini, influisce molto.

Un'altra importante ricerca che conferma l'influenza significativa sul tasso di omicidi dell'indice di disuguaglianza è quella di Unnithan e Whitt (1992). Uno studio di Briggs e Cutright (1994) su 21 paesi nel periodo 1965-1988 mostra un altro risultato interessante sugli omicidi di bambini e adolescenti fino a 14 anni: la spesa in sicurezza sociale misurata in proporzione al prodotto interno lordo è correlata negativamente anche a questo tipo di omicidi.

È vero anche che molte donne uccidono a loro volta i partner maschi: negli USA dal 1976 al 1987 le uccisioni tra partner riguardavano per il 61% donne uccise da partner uomini, e per il 39% uomini uccisi da partner donne. Ma nella maggior parte degli omicidi del partner per mano di una donna si tratta di autodifesa verso il maltrattatore. Le specificità femminili anche in questo caso giocano a sfavore delle donne: una ricerca in Germania della giurista Dagmar Oberlies (citata in Hagemann-White e Micus 2000, 61) ha trovato che le donne che uccidono i mariti (e



si tratta solitamente di donne maltrattate cui il partner ha impedito ogni altra via d'uscita dalla situazione) lo fanno a sangue freddo, per evitare una lotta violenta in cui soccomberebbero. Queste donne, dal momento che uccidono in modo premeditato, non usufruiscono delle attenuanti per legittima difesa, e nemmeno di quelle di cui si avvalgono gli uomini, i quali più difficilmente contengono la propria rabbia ed esplodono nel famigerato «raptus omicida». Le donne in conclusione vengono condannate più spesso all'ergastolo per omicidio volontario rispetto agli uomini, che vengono condannati più di frequente a pene leggere per omicidio senza premeditazione – persino nei casi in cui avevano già espresso minacce di morte.

## Note al capitolo

1. Un dato molto simile è circolato nel dibattito sulla violenza contro le donne sui quotidiani italiani, in particolare «Liberazione» a partire dal novembre 2005. Si è scritto che la prima causa di morte per le donne dai 16 ai 44 anni in Europa e nel mondo sarebbe l'uccisione da parte del partner – cosa non vera. La fonte erronea era il Rapporto contro la violenza del Consiglio d'Europa del 2002. Accade spesso che le stime della violenza sulle donne della letteratura istituzionale di questo tipo siano francamente assurde: rispondono all'esigenza politica di esagerare la gravità dei problemi.

2. In Russell e Harmes (2001) si trovano analisi sull'estensione dei ginocidi relativamente ad altri delitti in Israele, Stati Uniti, Canada, Australia e altri paesi.

3. I furti sono l'unica eccezione. I furti però non avvengono con maggior frequenza nelle aree più povere, anzi qui ne avvengono meno. Ciò conferma la teoria che non è la povertà assoluta ma quella relativa a generare il maggior numero di reati.

4. Una ricerca che non conferma l'esclusione della misura assoluta della povertà dal novero dei fattori che fanno aumentare il tasso di omicidi è quella di Williams (1984). Con il reinserimento della misura di povertà assoluta, l'influenza dell'indice di Gini nelle sue equazioni diventa non significativa.

5. Fajnzylber, Lederman e Loayza (2000) documentano a livello internazionale l'influenza sul tasso di omicidi del tasso di arresto per omicidio.

---

VI

VIOLENZA CULTURALE,  
ISTITUZIONALE, ECONOMICA

Finora abbiamo parlato di reati riconosciuti come tali in quasi tutto il mondo, ma esistono molti altri comportamenti, fenomeni, tradizioni, che sono violenti nei confronti delle donne. Si tratta di violenza culturale, istituzionale, economica.

La preferenza accordata ancor prima della nascita ai maschi è causa in molte zone del mondo di aborti selettivi per i quali la reale volontà della donna incinta è dubbia, dato che avvengono in condizioni sociali in cui essa è considerata un mero contenitore della prole e trattata come tale<sup>1</sup>. Segue l'educazione differenziata tra maschi e femmine, limitate fin da piccolissime nella loro capacità di espressione e di movimento, e private, a mano a mano che crescono, del tempo del gioco e dello studio per sbrigare quei lavori domestici che i maschi non fanno a nessuna età. Scrive Radhika Coomaraswami:

Mentre il fenomeno della preferenza per il figlio maschio è una pratica tradizionale che discrimina le donne nella maggior parte delle società, l'aborto selettivo e l'infanticidio delle femmine accadono prevalentemente nelle società asiatiche e africane, dove la preferenza per il figlio maschio generalmente si esprime nelle differenze di salute, di nutrizione e di istruzione tra i sessi. (...) Anche se una bimba sopravvive, deve ancora affrontare altre discriminazioni. Ciò si riflette nella differenza di nutrimento e salute tra femmine e maschi. L'UNICEF stima che più di 1.000.000 di bambine muoiano ogni anno per malnutrizione e maltrattamenti: se fossero state maschi sarebbero vive. Si insegna alle figlie femmine ad aspettare con pazienza che padre e fratelli finiscano il pasto, per mangiare quel che ne resta. Alcune restrizioni alimentari negano persino alle ragazze le vitamine e le calorie necessarie. Si stima che in Africa la carenza di ferro colpisca tra il 75 e il 96% delle ragazze con più di 15 anni e in India il 70% delle ragazze tra i 6 e i 14 anni di età (Coomaraswami 2002, 22-23).

In Occidente alcune conseguenze della diversa valutazione del corpo maschile e di quello femminile sono i disturbi alimentari con radici psicologiche, che colpiscono le femmine nel 90-95% dei casi. Sono adolescenti ossessionate dalla non rispondenza del proprio corpo all'ideale di bellezza, e nel rapporto con il cibo esprimono la volontà di dominare la pulsione fisiologica della fame. Anche la chirurgia estetica è una manifestazione socialmente approvata della stessa idea di fondo che il corpo femminile non vada bene nella sua naturalezza, ma debba essere piegato a imperativi sociali, giustificati dalla particolare idea di bellezza elaborata dalla propria cultura. Al contrario il corpo maschile viene accettato in una forma molto più naturale, e solitamente non è oggetto di scrutinio. Nel libro di Naomi Wolf *Il mito della bellezza* (1991), l'ideale della bellezza femminile è individuato come una vera e propria religione, altrettanto oppressiva per le donne delle religioni tradizionali.

Le adolescenti sono profondamente a disagio anche per altre ragioni correlate alla mancanza di libertà delle ragazze nella loro fase di sviluppo – a paragone con le pochissime regole che le famiglie impongono ai maschi. La sessualità è forse il principale degli ambiti in cui le ragazze e le donne incontrano una struttura di norme sociali che le ingabbia. La sessualità maschile è lasciata

libera di dispiegarsi, né si trasmettono culturalmente particolari riguardi per i suoi «oggetti» – che al contrario sono solitamente considerati con disprezzo. La sessualità maschile è la misura universale alla quale la sessualità femminile si deve adattare, e ciò malgrado la scarsa complementarità tra le due. Masters e Johnson (1967) dimostrarono con esperimenti che solo tre donne su dieci sono in grado di provare un orgasmo vaginale durante il coito: la maggior parte gode attraverso la stimolazione clitoridea diretta. Il rapporto Hite (1976) rivelò la vasta gamma di attività sessuali predilette dalle donne nelle risposte di migliaia di donne statunitensi a un esplicito questionario. Ma la preferenza maschile per il coito, pratica che comporta per le donne il rischio della gravidanza, è addirittura sinonimo di sesso. Che le cose stiano lentamente cambiando lo testimonia la recentissima pubblicazione di testi come *La guida fondamentale al cunnilinguo* (Blue 2002): aprendolo si scopre che non si parla solo di questo, ma di tutte le variazioni della sessualità, compreso il fatto che a volte può far nascere dei bambini. È sicuramente un approccio migliore di quello che spiega il sesso a partire dai meccanismi della procreazione – se non altro per l'attuale abbondanza di esseri umani sul pianeta...

Tra le violenze culturali vi è la dottrina di Freud (Meyer 2006) che, in spregio all'anatomia, considerava corretto lo sviluppo sessuale femminile solo se cancellava la sessualità clitoridea per passare a quella vaginale. Freud prescrisse questo passaggio per salvaguardare l'idea della naturale complementarità sessuale tra uomini e donne, spingendo in realtà le donne ad adeguarsi agli uomini rinunciando alla sede principale del piacere femminile. Ciò tra l'altro è impossibile, perché la clitoride si estende fino all'ingresso della vagina avvolgendolo con le sue due radici, pertanto partecipa dell'orgasmo detto vaginale.

Altre violenze culturali ginocide vanno dall'idea di impurità attribuita agli eventi della fisiologia femminile, come le mestruazioni, circondate da tabù e da superstizioni, al doppio standard maschile e femminile nella pratica della sessualità (che minaccia le ragazze sessualmente attive con la nomea di puttana), alle regole grammaticali sull'uso del maschile e del femminile (cioè il riflesso linguistico della dominanza maschile), le quali prescrivono che se vi è un unico uomo insieme a mille donne si dovrà usare comunque il maschile, evidentemente per non offenderlo.

La violenza ginocida istituzionale riguarda invece i luoghi in cui leggi e consuetudini sanciscono nella sfera pubblica i due pesi e le due misure nei rapporti tra uomini e donne: dove il divorzio è prerogativa maschile, dove la vedova è costretta a sposare il fratello del marito, che la «eredita» come se fosse una cosa di proprietà del defunto, dove sono ammessi matrimoni precoci con uomini (solitamente più vecchi) scelti dalla famiglia, dove lo stupro nel matrimonio non è reato – un'impunità garantita dalla maggioranza dei paesi. Nei paesi occidentali il cambiamento legislativo è stato recente: la non applicabilità al coniuge del reato di stupro è rimasta in vigore fino al 1981 in Italia, al 1991 in Olanda, al 1994 in Inghilterra, al 1997 in Germania ed è tuttora valida in molte parti degli USA.

E ancora molti Stati «perdonano» lo stupro rendendolo non perseguibile se il perpetratore sposa la vittima: Costa Rica, Etiopia, Libano, Perù e Uruguay mantengono questa scappatoia, che le famiglie spesso cercano di utilizzare per «salvare l'onore». È una scappatoia cui le donne stesse si rassegnano:

Gli uomini usano lo stupro per conquistare le donne. Naturalmente le donne possono andare dalla polizia, ma non lo fanno quasi mai perché per una donna uno stupro è una catastrofe sotto ogni aspetto. Il motivo è il mito della verginità e la paura di non essere poi accettata da nessun altro uomo. Così la donna rimane con il suo stupratore (...).

Sono le parole di Olga Benoît, femminista haitiana del gruppo Solidarité Fanm Ayisyen (Küppers 1994, 39).

Anche l'«omicidio passionale», o «delitto d'onore», compare ancora in molti codici penali come specie particolare che permette di usufruire di una riduzione consistente della pena.

Invece l'aborto per scelta della donna incinta che non vuole diventare madre è ancora proibito in molti Stati: in 52 paesi, l'interruzione di gravidanza è consentita unicamente per salvare la vita della donna, in 23 anche per mantenere la salute fisica, in 20 per mantenere anche la salute mentale, in 6 per ragioni economiche e sociali: è il caso della legge italiana, o meglio della sua interpretazione, perché alla lettera non è la donna che decide l'aborto, ma il medico che autorizza a farlo. Solo in una minoranza di 49 Stati l'interruzione di gravidanza è praticata su richiesta della donna<sup>2</sup>. L'OMS stima che ogni anno vengano prati-

cati nel mondo circa 40 milioni di aborti, di cui da 26 a 31 milioni legali e il resto effettuati illegalmente, per lo più con metodi rischiosi per la stessa vita delle donne.

La sterilizzazione forzata è anch'essa una forma di violenza. Scrive Radhika Coomaraswamy:

Le donne su cui i governi fanno pressione perché accettino la sterilizzazione o che vengono sterilizzate senza il loro consenso subiscono una forma di violenza, non solo perché non vengono informate sui rischi, sulle complicazioni possibili e sul fatto che la procedura è irreversibile, ma anche perché la sterilizzazione in simili circostanze costituisce un controllo esterno sui loro corpi (Coomaraswamy 2000, 15).

Il Kenya è invece un esempio di paese in cui le norme consuetudinarie considerano le vedove parte dell'eredità:

È consuetudine che, dopo la morte del marito, la moglie venga ereditata dal fratello più anziano dello stesso, il quale non le chiede il consenso per sposarla né per avere rapporti sessuali con lei. Inoltre è usanza che i figli facciano pressione sulla madre perché si risposi, onde evitare conseguenze negative per la famiglia: i figli non possono coltivare la terra né costruire una nuova casa fino a quando il nuovo marito non abbia avuto rapporti sessuali con la loro madre (Amnesty International 2005, 87)<sup>3</sup>.

Le donne non possiedono la terra che lavorano e sono considerate cittadine di seconda classe.

La violenza economica ginocida ha questo e altri aspetti. In generale la proposizione centrale del sistema di gerarchia tra i generi afferma che all'uomo è riservata l'azione nella sfera pubblica, mentre le donne hanno la responsabilità del privato, del buon andamento nella sfera domestica. Questa apparente complementarità cela un rapporto di sfruttamento: le donne non solo sono sottoposte a norme molto più restrittive rispetto agli uomini in ogni ambito dell'esistenza, ma lavorano per la famiglia senza che il loro impegno, contributo e fatica vengano riconosciuti: il lavoro di cura delle persone e della casa non è considerato tale, è «un lavoro d'amore». Secondo Christine Delphi (1998) si tratta dell'adempimento femminile del contratto di matrimonio, mentre quello maschile consiste nel fornire la garanzia della pura

sussistenza: un patto chiaramente diseguale, che le donne stringono spinte dalla povertà e dalla pressione sociale.

Inoltre l'interpretazione della complementarità è smentita dal giudizio di valore sulle attività di uomini e donne: al prestigio delle attività maschili corrisponde la svalutazione di quelle femminili, tanto che se una donna può assumere compiti maschili occasionalmente o permanentemente, il fatto che un uomo svolga compiti femminili, ad esempio la cura dei bambini o la pulizia della casa, mette in pericolo la sua virilità. In molte parti del mondo, come anche nel nostro paese, le donne non devono «lavorare», ossia farlo fuori casa, perché ciò significa la pubblica umiliazione dell'uomo a capo della famiglia, marito o padre che sia. Quando le donne riescono a trovare un impiego retribuito, sia con il permesso del maschio capofamiglia, sia invece affermando la propria volontà senza dover più chiedere né formalmente né informalmente l'autorizzazione altrui, si trovano in un ambiente ancora più a dominanza maschile. Il controllo dei mezzi di produzione, dell'accesso al lavoro salariato e delle entrate delle famiglie rimane quasi completamente in mano maschile. Questa situazione possiamo chiamarla violenza economica degli uomini sulle donne. La violenza economica si esercita indirettamente, costringendo chi non possiede altro che le proprie braccia a entrare in rapporti subordinati con chi ha la disponibilità dei mezzi di produzione. Per gli uomini è uno strumento di enorme efficacia per esercitare potere e costrizione sulla parte femminile della società a tutti i livelli: nazioni, comunità religiose, imprese economiche, fino alla stessa famiglia. La violenza economica si esercita anche con la segregazione occupazionale, cioè la divisione dei mestieri in «adatti alle donne» e «lavori maschili», divisione in cui alle donne vengono riservati gli incarichi meno prestigiosi, meno retribuiti e con meno possibilità di apprendimento e di carriera, giustificando queste scelte discriminatorie proprio con il ruolo «domestico» delle donne, che non avrebbero quindi bisogno di affermarsi sul mercato del lavoro.

L'impiego preferenziale di manodopera femminile nelle fabbriche sfruttatrici delle multinazionali nelle zone di produzione per le esportazioni è una scelta che si avvantaggia di una forma di discriminazione economica: la possibilità di pagare meno le lavoratrici, specie se giovani, rispetto ai lavoratori. I rapporti

interni alla fabbrica evidenziano poi forme di aperta violenza nella repressione dell'organizzazione sindacale, nella pericolosità per la salute delle condizioni di lavoro, nei ricatti sessuali cui sono sottoposte le operaie da parte dei superiori maschi. Nelle zone di produzione per le esportazioni:

Le leggi sul lavoro sono ignorate, le lavoratrici non hanno diritto alla sicurezza sociale e alle prestazioni sociali – incluse le prestazioni e il periodo di riposo per la maternità. (...) L'80% della forza lavoro impiegata dalle aziende multinazionali è femminile, principalmente nell'età che va dai 16 ai 25 anni. Le femmine sono preferite perché le donne senza una specializzazione sono la forma di manodopera meno cara disponibile, e anche perché le donne sono più restie a lamentarsi delle condizioni di lavoro. Alle operaie si richiede di non essere sposate e di non avere bambini. L'impiego è temporaneo, e la gravidanza e il matrimonio hanno come risultato il licenziamento immediato per evitare di pagare il periodo di maternità (Coomaraswamy 2000, 9).

Si tratta di una logica e di una prassi diffuse in tutto il globo.

### **Note al capitolo**

1. Scrive una studiosa della politica cinese del figlio unico, che ha portato a squilibri tra maschi e femmine a causa della preferenza – di stampo culturale ma con radici economiche – per il figlio maschio: «Sarebbe sbagliato presentare l'attuale lotta sul controllo della riproduzione in Cina come una lotta per il diritto di decidere della donna. È la famiglia e non l'individuo l'avversario dello Stato in questa materia. L'intervento dello Stato ha causato sofferenze nelle donne, ma la sua sconfitta rafforzerebbe unicamente la sua dipendenza dalla famiglia» (Davin 1995, 47).

2. Tutti questi Stati hanno una popolazione superiore al milione di abitanti. Fonte: dati del 1998 raccolti dal Centre for Reproductive Law and Policy.

3. Anche in Ghana vi è la tradizione di far «ereditare» la vedova al fratello del defunto. Un'inchiesta sulla violenza contro le donne ha trovato che in questo paese il 12% delle rispondenti è stata mutilata nel sesso, che l'8% è stata vittima di stupro, il 3% è battuta regolarmente dal marito o dal fidanzato e il 19% «qual-



che volta», per un totale addirittura inferiore alla risposta positiva del 25% degli uomini intervistati alla domanda se picchiano le partner (il campione era di circa 3.000 rispondenti selezionati andando casa per casa e intervistando persone in un'abitazione su tre in distretti selezionati) (Ardayfio-Schandorf 2005).

---

## VII

### UNO SGUARDO COMPARATIVO

Come fare a paragonare ciò che accade in paesi diversi? Le statistiche su denunce e condanne pubblicate dalle autorità sono un punto di partenza ingannevole, non solo perché varia da un paese all'altro la definizione dei reati e il metodo di raccolta dei dati, ma soprattutto perché tra il livello dichiarato di criminalità e quello realmente subito dalla popolazione vi è una grande differenza: non tutti i reati vengono denunciati, ed è particolarmente bassa la propensione a denunciare i reati sessuali e quelli subiti da parte del compagno. Per misurare il livello di violenza contro le donne, nemmeno i dati sugli omicidi possono fungere da variabile succedanea: è in realtà difficile distinguere tra un omicidio e una morte accidentale, e per contare i casi estremi di violenza si dovrebbero includere anche i suicidi delle donne maltrattate, solitamente non addebitate alla violenza maschile.

Dati più attendibili rispetto alle statistiche giudiziarie sono quelli raccolti dalle inchieste di vittimizzazione<sup>1</sup>, che chiedono direttamente a un campione della popolazione quanti reati ha subito in un determinato arco di tempo. Solo alcuni paesi, i più ricchi, destinano risorse a tale scopo. Oltre ai problemi metodologici generali come il tasso di non-risposta e la memoria imperfetta delle intervistate, vi sono problemi particolari nel porre domande relative alla sessualità e alle relazioni affettive: le donne dovrebbero essere sole quando rispondono (condizione che non è affatto garantita nelle interviste telefoniche) e le domande devono essere molto dettagliate e «behavioriste», cioè descrivere comportamenti invece di chiedere se si è state vittima di reati – essendo per di più «vittima» una parola dalla forte carica emotiva in cui è difficile identificarsi. Le donne vittime di violenza che si vedono proporre un'intervista sono dibattute tra due forze psicologiche contrastanti: il rifiuto di rivivere la violenza subita e il desiderio di parlarne con un interlocutore simpatico<sup>2</sup>. Di solito i tassi di risposta sono comunque alti e, se l'intervista è ben strutturata, le donne finiscono per confidarsi molto volentieri. Parlare della violenza subita è il primo passo per uscirne: materialmente, se i maltrattamenti sono attuali, o psicologicamente, se si tratta di fatti passati. Nelle inchieste di vittimizzazione generali di solito non si presta abbastanza attenzione ai problemi specifici dei reati ginocidi, oppure le domande sono troppo generiche. Il risultato è che si registrano tassi di vittimizzazione per i reati sessuali inferiori a quelli scoperti con le poche inchieste di vittimizzazione realizzate *ad hoc*. Le inchieste specifiche sulla violenza subita dalle donne condotte su grandi numeri (in concreto con più di diecimila intervistate) sono state svolte da alcuni istituti nazionali di statistica. Il Canada è stato il primo paese nel 1993, l'Australia nel 1995, l'Italia nel 1997, la Spagna nel 1999, e più di recente la Germania nel 2003, mentre altri paesi hanno utilizzato campioni più piccoli, ma comunque di alcune migliaia di donne: la Francia, la Finlandia, la Svezia e gli USA, le cui prime inchieste sono anteriori agli anni Novanta. Alcune inchieste internazionali sono state progettate per ottenere una corrispondenza perfetta nella formulazione delle domande nei diversi paesi, ma con campioni ancora più piccoli per contenerne i costi.

L'ICVS (*International Crime Victims Survey*) è una di queste ricerche: è stata realizzata dapprima solamente nei paesi sviluppati, e poi è stata estesa a più di 70 paesi di tutto il mondo, e nel corso di quattro tornate sono state intervistate tra le 400 e le 3.000 donne per ciascuna nazione. Ma includere nella comparazione i paesi meno sviluppati significa scontrarsi con nuovi problemi: la scarsa diffusione del telefono (che rimane lo strumento principale di indagine perché è il più economico) e gli alti costi degli spostamenti per fare interviste faccia a faccia in territori vasti. Il rimedio dell'ICVS è stato scegliere dei campioni da intervistare soltanto tra le abitanti delle città. Tra le domande sui diversi reati ne sono state inserite due relative a quelli sessuali. La prima era se avevano subito comportamenti sessualmente aggressivi o offensivi negli ultimi cinque anni: «Lei è stata afferrata, toccata o assalita per ragioni sessuali in un modo veramente offensivo?» (una domanda molto soggettiva), seguita dalla richiesta di chiarire se si era trattato di uno stupro o di un tentato stupro. Data la piccolezza dei campioni, avvertono i ricercatori dell'ICVS, i risultati non vanno presi letteralmente come una graduatoria tra nazioni, perché l'incidenza del fenomeno si colloca entro un certo intervallo intorno alla misura trovata nel campione, intervalli che sono molto ampi proprio perché è basso il numero di donne intervistate.

In generale, il livello di incidenza delle aggressioni sessuali risulta proporzionale al numero totale di reati commessi nel paese. I dati del 2000 mostrano che negli ultimi cinque anni solo una piccola percentuale di donne ha subito reati di questo tipo in un contesto occidentale: lo 0,6% stupro e tentato stupro, l'1,3% comportamenti sessuali offensivi. I paesi con il maggior numero di aggressioni a fini di stupro risultano essere la Svezia, la Finlandia, l'Australia e l'Inghilterra, mentre questi episodi sono meno diffusi in Giappone, Irlanda del Nord, Polonia e Portogallo, anche se la differenza non è così grande. Ancora Finlandia e Australia risultano i paesi in cui i comportamenti sessualmente offensivi hanno frequenza maggiore (più del 2%), insieme a Olanda e Danimarca, mentre quelli meno a rischio sono ancora Irlanda del Nord, Polonia e Portogallo insieme a Francia e Catalogna. Sembra però ragionevole interpretare questi dati alla luce del fatto che nei paesi dove le donne sono più libere, esse perce-

piscono maggiormente l'offensività di un comportamento a sfondo sessuale di quanto non accada nei luoghi dove simili comportamenti sono all'ordine del giorno: la mancata menzione degli episodi riflette semplicemente l'assuefazione. Comunque sia, l'ordine in cui si collocano i paesi nelle risposte a queste due domande è piuttosto simile. Vi sono alcune eccezioni: la Danimarca, in cui avvengono meno stupri, e la Francia e l'Irlanda del Nord, che hanno più comportamenti sessuali offensivi.

Alle donne è stato chiesto se conoscevano l'assalitore dell'ultimo episodio, e metà ha risposto di sì: un terzo lo conosceva per nome, un sesto di vista. I partner, gli ex, gli amici costituivano un quinto degli autori di stupri e tentati stupri, e circa un decimo degli assalitori in episodi meno gravi. Questi risultati sono molto simili a quelli ottenuti nel 1996.

Rispetto alle inchieste nazionali di vittimizzazione, i risultati dell'inchiesta ICVS sono molto bassi per tutti i paesi e mostrano una quota di estranei maggiore tra gli autori delle aggressioni. Si ritiene che manchino all'appello molte delle violenze di più difficile denuncia, cioè quelle subite dalle persone vicine, a causa dei problemi metodologici sopra ricordati.

Il livello di violenza contro le donne è correlato a quello contro gli uomini: mentre generalmente le violenze contro le donne sono meno frequenti, esse accadono molto più frequentemente nell'ambito delle relazioni più strette e in luoghi familiari. Il rischio di essere vittima di aggressioni sessuali è maggiore per chi è giovane, per chi vive in città con più di 100.000 abitanti, per chi ha un reddito familiare più alto, per chi esce più spesso la sera, e anche per chi non è sposata (queste caratteristiche si ritrovano anche nelle indagini di vittimizzazione italiane, tranne l'importanza del reddito). L'analisi multivariata di tutti questi fattori ne mantiene i singoli effetti, con una diminuzione solo per «l'effetto» dell'uscire la sera e del non essere sposata, dal momento che chi ha queste caratteristiche è anche più giovane e abita più spesso in città.

Anche la propensione a denunciare le aggressioni di natura sessuale varia molto, persino all'interno degli stessi paesi. I paesi dove si denuncia di più sono l'Irlanda del Nord, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e il Galles, mentre l'Italia, la Spagna, la Norvegia hanno una bassa propensione a denunciare. I dati sulla

Finlandia del 2000 la collocano all'ultimo posto con solo l'1% di denunce di tutti i reati subiti.

Nel complesso dei paesi in cui l'inchiesta è stata ripetuta, l'andamento delle aggressioni a motivazione sessuale contro le donne non ha mostrato un andamento univoco di ascesa o diminuzione: in tutti gli Stati (con poche eccezioni) l'andamento è risultato correlato a quello totale dei reati. Anche i ricercatori che hanno realizzato le inchieste di vittimizzazione sulla violenza contro le donne in Australia dichiarano che non è possibile stabilire un trend in aumento o diminuzione, proprio a causa della reticenza nel parlare di simili episodi.

I paragoni internazionali con i paesi del Sud del mondo rivelano un livello di violenza enormemente più alto di quello dei paesi occidentali, soprattutto per le violenze di tipo fisico subite nell'ultimo anno. Le aggressioni sessuali sono più frequenti in quei paesi latinoamericani che hanno partecipato all'inchiesta nel 2000 (media totale del 5%), quindi in quelli africani (2,4%), seguiti dai paesi dell'Oceania (1,7%), dall'ex blocco sovietico (1,6%) e dall'Europa occidentale e Asia (1,5%) (van Kesteren, Mayhew e Nieuwbeerta 2001, 35). Tra le aggressioni di tipo sessuale la proporzione di stupri è più alta in Africa (il 12% di tutte le aggressioni), seguita da quella dei paesi dell'Est e dell'America Latina (più del 5%) e dell'Europa occidentale e Oceania (3-4%), mentre in Asia è molto bassa (1,6%).

Una rassegna di una cinquantina di studi sulla violenza effettuati in tutto il mondo dal 1982 al 1999 indica un'incidenza dal 10 a quasi il 60% di violenza subita da un partner nell'arco della vita (Heise et al. 1999<sup>3</sup>). I tassi più bassi si sono registrati nelle Filippine e in Paraguay; il dubbio primato va al 58% della Turchia del sud-est, mentre in Norvegia le ha subite il 18% del campione e in Canada ben il 29%. Altre inchieste hanno tracciato una gamma più ristretta di risultati dal 48% in Zambia e il 44% in Colombia, fino al 19% in Cambogia e India (Krug et al. 2002).

Tra le donne che hanno un partner, dichiarano di aver subito violenza da lui negli ultimi 12 mesi il 30% in Etiopia, il 20% in Zambia e l'11% a Haiti e in Cambogia, mentre nei paesi occidentali l'ordine di grandezza è dal 2 al 5%, con qualche nazione intorno al 10%. Dalle ricerche emerge anche che il matrimonio precoce

rende più probabile essere vittima di violenza da parte del marito.

L'Organizzazione mondiale per la sanità ha infine coordinato l'IVAWS (*International Violence Against Women Survey*)<sup>4</sup>. L'IVAWS ha intervistato ben 24.000 donne che vivono nella città capitale (oppure in una grande città) e in provincia nei seguenti paesi: Bangladesh, Brasile, Etiopia, Giappone, Namibia, Perù, Samoa, Serbia e Montenegro, Thailandia, Tanzania, con una rappresentanza quindi sia delle zone rurali che di quelle urbane (García-Moreno et al. 2005).

Nella maggioranza dei casi la violenza fisica da parte del partner è stata subita da una percentuale di donne che va dal 23 al 49% nel corso della vita. I valori più estremi si sono registrati nella zona urbana del Giappone (solo il 13%) e nelle aree rurali peruviane (addirittura il 61%). Le violenze sessuali da parte di un partner sono state subite solo dal 6% delle donne nella zona urbana del Giappone e della Serbia e Montenegro, per arrivare al 59% delle donne che abitano nella zona rurale dell'Etiopia, con la maggior parte dei casi che si colloca tra il 10 e il 50%. Complessivamente, nella loro vita le intervistate hanno subito violenza fisica o sessuale da parte di un partner in una proporzione che varia dal 15 al 71%, mentre nell'anno precedente all'inchiesta episodi di violenza fisica o sessuale da parte del partner sono stati subiti dal 3% delle donne in Serbia e Montenegro, via via crescendo fino al 54% della zona rurale dell'Etiopia, con la maggior parte dei tassi che si collocano tra il 20 e il 33%.

È stata indagata anche l'accettazione della violenza. Tre quarti delle intervistate nelle città di Brasile, Giappone, Namibia e Serbia e Montenegro affermano che nessuna ragione giustifica la violenza da parte del partner, ma meno di un quarto la pensa così nelle province del Bangladesh, dell'Etiopia e del Perù.

Volendo infine paragonare le inchieste nazionali di vittimizzazione, anche se la diversa metodologia rende la graduatoria incertissima, si trova che in Germania il 25% delle donne dichiara di aver subito violenze fisiche o sessuali nel corso della vita, e il 13% dall'attuale partner; in Olanda sono il 26% nel corso della vita e il 7,4% dal partner attuale; in Svizzera il 20% nell'arco della vita e intorno al 6% negli ultimi 12 mesi; in Svezia il 5,5% nella coppia attuale, in Inghilterra il 6%, in Francia il 9%<sup>5</sup>, in Spagna l'11% (Jaspard 2005, 82 segg.), mentre le indagini nazionali

italiane *ad hoc* non hanno messo a fuoco la violenza di un uomo sulla sua compagna, unendo il dato a quello della violenza esercitata dagli ex.

### **Note al capitolo**

1. Tamar Pitch (2000) ricostruisce come negli anni Ottanta il focus dei criminologi anche provenienti dalla sinistra si sia spostato sulle vittime.

2. Condurre un'intervista dettagliata sul tema della violenza subita dalle donne è fonte di enorme stress anche per le intervistatrici.

3. A p. 4 dello studio è riportata una tabella riassuntiva dei risultati delle inchieste, e a p. 6 si trova un'altra tabella sull'approvazione della violenza da parte dei rispondenti nei diversi paesi.

4. È organizzata da UNICRI (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), HEUNI (European Institute for Crime Prevention and Control) e Statistics Canada.

5. Il confronto con i domini francesi d'oltremare (Isola della Riunione, Nuova Caledonia, Polinesia francese) rivela che nelle isole del Pacifico i tassi di violenza riscontrati sono addirittura sette volte quelli della Francia metropolitana.



---

## VIII

### ITALIA: L'AMORE CHE UCCIDE

Finché morte non vi separi: quasi non passa giorno senza che si legga nella cronaca nera di un «dramma della gelosia», un omicidio in cui l'assassino è il partner o l'ex partner. La gelosia è considerata una prova d'amore e sembra poter giustificare persino la violenza. Invece è spesso un sentimento che perdura anche dopo la fine dell'amore, un senso di possesso minacciato.

La violenza contro le donne è legittimata e persino mascherata anche da quei sentimenti positivi che nel panorama culturale italiano, descritto a ragione come «familista», sono evocati dall'idea di Famiglia. Questo mito ha poco a che fare con le famiglie concrete: la famiglia anche nel nostro paese è l'ambito in cui gli uomini esercitano gran parte delle violenze sulle donne e sulle bambine. È proprio questo *dover* essere rifugio dal mondo esterno, ambito dell'intimità, luogo delle cure fisiche e dell'espressione della sessualità, a oscurare la violenza che può

accadere al suo interno, anche oggi che la famiglia, solitamente, si costituisce sulla base dell'amore e non di regole sociali oppressive. Giovanna Ponzio, operatrice e formatrice nei centri antiviolenza, interpreta come segnali di un pericolo di maltrattamento alcuni atteggiamenti socialmente apprezzati all'inizio di un rapporto affettivo:

Colpisce anche il fatto che parecchi elementi caratteristici delle relazioni abusive o comunque contenenti segnali predittivi di potere e controllo, siano valutati come «qualità» positive, come ad esempio il coinvolgimento totale e veloce nella relazione, il «far tutto per lei», l'impossibilità di considerare la rottura della relazione, vista come «eterna» (Ponzio 2004, 28).

È confortante perciò vedere grandi segnali di allontanamento da questa idea sacralizzata di Famiglia: va in questo senso il risultato di un sondaggio nei quartieri difficili di molte città italiane in cui è attivo un progetto per una loro maggiore vivibilità (progetto Urban). Alla questione se sia meglio una famiglia unita, anche se violenta, piuttosto che una famiglia con genitori separati («Spesso si dice che per il bene dei figli si possono anche sopportare violenze all'interno della famiglia»), la grande maggioranza degli interpellati (il 68%) ha risposto di non essere per niente d'accordo, un altro 20% di essere poco d'accordo, mentre coloro che erano abbastanza d'accordo erano il 7% e solo il 3% dichiarava di essere molto d'accordo (Adami, Basaglia e Tola 2002).

L'idea di sacralità della famiglia è condivisa persino da alcune donne maltrattate, a volte razionalizzando l'impossibilità a uscire proprio a causa della violenza. Una donna separata di Lecce, 32enne, ha descritto così alle intervistatrici la sua situazione:

Lui beveva, mi picchiava, mi ha rotto più volte gli occhiali... ma mi sembrava giusto sopportare, era l'unico modo per rimanere uniti, per avere una famiglia... avevo paura di restare sola... E poi... la bambina? Non potevo farle fare la stessa esperienza mia, il papà manca... la sua assenza si sente... (Mancarella e Trono 2002, 163).

Il ruolo di genere femminile, interiorizzato ma anche imposto dall'ambiente sociale circostante, ha anch'esso un grosso peso

nel far sopportare mariti violenti, come scrive ancora Giovanna Ponzio:

Chi lavora quotidianamente con le donne vittime di violenza ne conosce i sensi di colpa e il senso di diffidenza e di sospetto che suscitano se decidono di allontanarsi dal partner. Il fatto che fin da bambine abbiano interiorizzato come «qualità» femminili il sopportare, il saper tacere, l'abnegazione, la disponibilità totale e la responsabilità del buon andamento della relazione, può produrre già di per sé un'asimmetria nella coppia in quanto codifica che da tali «virtù» ci sia qualcuno che ne trae vantaggio (Ponzio 2004, 14).

Si tratta della parte deteriorata di questo ruolo: accanto a qualità come la capacità di mettersi in ascolto dell'altro, lo spirito di sacrificio, la moderazione delle pretese, la sensibilità (qualità che sarebbero ancora più positive se non fossero riservate solo a un sesso), vi sono gli aspetti negativi della socializzazione femminile: l'abnegazione fino a trascurare completamente i propri bisogni, la negazione della sessualità, la passività e l'orientamento a servire l'altro (Gianini Belotti 1973). Nelle parole di un'altra intervistata dell'inchiesta Urban: «Io penso che ci educano per essere capaci di sopportare tutto» (Tola 2002, 112). Le ricerche sulle storie di vita delle donne maltrattate mostrano infatti una vittima che, nelle parole di Vittoria Tola, è

...convinta di essere colpevole. Colpevole di essere una cattiva moglie, una cattiva madre, una figlia inadeguata, una donna incapace. Una donna spesso molto giovane, divorziata dai sensi di vergogna sulla sua identità femminile o per aver fallito nel rapporto cruciale della sua vita di donna (Tola 2002, 103).

Le femmine sono educate fin dalla più tenera infanzia a essere disponibili. Scrive Ponzio:

Essere sempre disponibili appare fin dall'infanzia alle bambine come una «virtù» indispensabile, soprattutto nella relazione con il partner. È una «virtù» che mette sempre l'altro al primo posto e che spinta all'eccesso non produce un accumulo di qualità, bensì perdita di spazio e di autonomia, favorendo la dipendenza (Ponzio 2004, 124).

La tanto celebrata *complementarità* dei ruoli maschile e femminile rivela di essere una gerarchia tra i sessi, in cui i vantaggi sono riservati agli uomini. Sarebbe meglio sostituirla con la *reciprocity* di questi ruoli, in cui gli aspetti migliori dell'uno e dell'altro genere siano trasmessi ai maschi come alle femmine. Anche il ruolo maschile infatti è problematico, limitato, basato com'è sulla differenziazione e sul rifiuto delle caratteristiche «femminili». Nelle ricerche sugli uomini che maltrattano si nota come la loro violenza sia una sorta di «esteriorizzazione» di una profonda insicurezza, nonché di una carenza di canali per entrare realmente in contatto con l'altra persona. La ricerca di Carmine Ventimiglia, basata su 70 interviste con uomini violenti, giunge a questa conclusione:

Alcuni uomini descritti attivano una violenza direttamente proporzionale alle loro fragilità identitarie, relazionali e di ruolo, anche genitoriale. Altri risultano i riproduttori di antichi e ancora radicati intendimenti di assoluta centralità maschile nelle interazioni con l'altro genere. Altri, almeno in prima battuta, risultano incomprensibili nell'attivare comportamenti violenti perché senza apparenti motivazioni. Altri ancora, ma sono una minoranza, sono riconducibili alla categoria della patologia (Ventimiglia 2002, 27).

Il controllo della partner è la vera posta in gioco nei casi di maltrattamento: risulta insopportabile l'idea che lei sia autonoma e faccia le sue scelte in modo autodeterminato.

Il bisogno di esercitare un assoluto controllo all'interno della famiglia riguarda anche i figli, e soprattutto le figlie. La percezione sociale di ciò che il padre (e anche la madre) possono legittimamente fare ai figli è ancora distorta dalle vestigia del potere assoluto del capofamiglia, tanto che ancora nel 1999 il tribunale di Trento ha assolto dall'accusa di sequestro di persona e di maltrattamenti i genitori di una adolescente: dopo la sua fuga, che era durata tre mesi, essi l'avevano percossa e chiusa in casa per impedirle di fuggire di nuovo. Essi avrebbero semplicemente fatto il loro dovere di genitori<sup>1</sup>.

Non è l'unica volta in cui il sistema giudiziario italiano ha espresso sentenze in cui vengono riprodotti i rapporti di dominio patriarcale. Benché sia stata introdotta l'aggravante delle «rela-

zioni domestiche» per i reati di maltrattamento, nelle sentenze questa relazione viene ancora fatta valere come un'attenuante. La «sentenza dei jeans» della Corte di Cassazione (n. 1636 del 10.2.1999) ha avuto dell'incredibile: l'accusa di stupro non venne accettata perché la vittima indossava un paio di jeans, che la Corte aveva giudicato impossibili da togliere senza la sua collaborazione! Le minacce, la paura per la propria vita, non sono state considerate nel garantismo esasperato che ancora caratterizza i processi per stupro, dove è la credibilità della vittima a essere sondata. Il modello di vittima legittimata è evidentemente ancora quello di Maria Goretti, uccisa a pugnalate nel 1902 e canonizzata nel 1950 per aver preferito la morte al cedere a una violenza carnale. E Maria Goretti era vergine, a differenza della quattordicenne violentata, sul cui caso, nel 2006, la Terza Sezione penale della Cassazione ha emesso una sentenza di minore gravità dal momento che aveva già avuto rapporti sessuali<sup>2</sup>.

La legge sulla violenza sessuale 66/1996 era stata approvata proprio per far cessare le indagini sulle esperienze sessuali precedenti della vittima, anche con lo spostamento della sua rubricazione da reato contro la morale (in cui si suggerisce che la «scarsa moralità» di qualcuna possa impedire di riconoscerla come vittima di stupro) a reato contro la persona<sup>3</sup>. Un secondo intento era quello di limitare le indagini troppo invasive sull'accaduto unificando quelli che prima erano due reati separati: gli atti di libidine violenta e lo stupro con penetrazione completa vaginale, la quale andava dimostrata letteralmente con il centimetro. Tuttavia il reinserimento nella legge della formula dei «casi di minore gravità» accanto al reato di violenza sessuale ha lasciato una grande discrezione ai tribunali, che possono interpretare tali casi non come violenze minori, ma come atteggiamenti provocanti o equivoci da parte della vittima, addirittura ricominciando le indagini sulle esperienze sessuali delle vittime.

I dati sull'Italia ci dicono che le denunce per stupro sono in aumento, così come le lesioni che un partner, un ex partner o un innamorato respinto procurano alla donna che hanno amato, fino all'omicidio. Cominciamo da quest'ultima realtà, l'indicatore più grave. Nel 2002 gli omicidi in tutta Italia sono stati 658, e il 30% di essi è accaduto tra le mura domestiche. Sono stati cioè 201, un numero più grande di quello attribuito alla criminalità organizza-

ta (158). Di questi 201 omicidi in famiglia i colpevoli in più di quattro casi su cinque sono maschi (Eures 2005). Ai 201 omicidi in famiglia vanno aggiunti altri omicidi maturati nell'ambito di rapporti di conoscenza: 49 che sono avvenuti tra amici e conoscenti, 29 sul lavoro e 22 tra vicini di casa. Due terzi delle vittime di tutti questi omicidi sono donne<sup>4</sup>. Le vittime tra le mura domestiche sono il coniuge o il convivente in un terzo dei casi, in un sesto un figlio, in poco più di un decimo gli ex partner e in poco meno di un decimo i genitori. Sono stati classificati come omicidi «per un fatto passionale» 55 casi, la maggior parte dei quali (il 60%) accadono a seguito di una separazione tra persone non più conviventi.

Nel 2004 invece – sono i dati più recenti – sono stati denunciati 1.548 omicidi volontari, 6 infanticidi, 4.571 violenze sessuali e 4.861 maltrattamenti in famiglia. Le persone denunciate per omicidio volontario sono state 3.226 uomini e 138 donne, per «maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli» e 3.759 uomini e 366 donne; vi sono 5 uomini e 1 donna denunciati per incesto.

Le persone denunciate per violenza sessuale sono state 2.885 maschi e 134 femmine, di cui 174 minori (tra cui anche 3 ragazze). Per violenza sessuale di gruppo sono stati denunciati 376 maschi, tra cui 163 ragazzi minorenni, e 17 donne.

Anno	Numero di denunce	Di cui con autori ignoti
1996	3.317	1.336
1997	3.339	1.236
1998	4.267	1.551
1999	4.558	1.987
2000	3.519	1.705
2001	4.224	1.572
2002	4.519	1.591
2003	4.528	1.579
2004	4.344	1.560

Tabella 1. Le violenze sessuali denunciate ai sensi della legge 66/1996. Fonte: ISTAT

Le denunce ai danni di stranieri nel 2003 erano un po' meno di un terzo del totale: 50 stranieri provengono dall'Unione Europea, 3 dall'America del Nord e 983 da altri paesi – 418 sono cittadini di altri paesi europei (tra cui 31 donne) e 358 di paesi africani (tra cui 6 donne).

Coloro che sono stati condannati nel 2004 per violenza sessuale sono 1.434 uomini e 20 donne.

Nella storia della Repubblica l'andamento nel tempo delle denunce è stato curvilineo. Laura Terragni ha esaminato le statistiche giudiziarie dal 1960 al 1995, trovando che nel Meridione il livello di denunce è sempre stato più alto che altrove, ma allo scopo di salvare l'onore: se un ragazzo rifiutava di sposare la ragazza con cui aveva avuto relazioni sessuali veniva facilmente denunciato per «stupro per seduzione» allo scopo di costringerlo ad adempiere alla sua promessa, temendo che la ragazza non potesse più trovare marito<sup>5</sup>. L'iniziale andamento discendente della parabola delle denunce riflette in gran parte la diminuzione di questo meccanismo nel Meridione, mentre l'innalzamento recente è dovuto al maggiore ricorso alla denuncia per atti che prima non venivano denunciati per la paura della vittima di dover subire un processo invece di intenterlo all'aggressore.

Anni 60	Anni 70	Anni 80	Anni 90-5
3,54	2,36	1,98	2,89

Tabella 2. Tassi medi di denuncia per violenza carnale dal 1960 al 1995 per 100.000 abitanti. Fonte: Terragni 2000, 97

Dal momento in cui è stata approvata la nuova legge, i tassi non sono più strettamente confrontabili: per il 1995 avevamo un numero molto simile di violenze carnali e di atti di libidine violenti, con un totale più alto del dato del 1996: 1.869 e 1.859. Quasi un terzo degli autori erano ignoti. Le denunce contro ignoti sono ora un terzo del totale, con un andamento nell'ultimo decennio prima crescente e poi calante.

Quando invece si chiede direttamente alle donne che vivono in Italia se hanno subito aggressioni a sfondo sessuale, si conferma il fatto che la maggior parte degli episodi di stupro accade tra persone che si conoscono e che le donne rischiano maggiormente la violenza nella loro stessa famiglia: sia le aggressioni che i maltrattamenti sono commessi in massima parte da partner o da ex partner, proprio come gli omicidi.

Questi dati sono stati raccolti dall'*Indagine sulla sicurezza dei cittadini*, una ricerca che l'ISTAT ha condotto in due tornate successive nel 1997-8 e nel 2002<sup>6</sup>. I risultati di queste inchieste sono stati che il 3,9% delle donne interpellate nel 1997 e il 3,6% nel 2002 hanno dichiarato di aver subito un tentativo di violenza sessuale o uno stupro nel corso della vita, percentuale che scende rispettivamente all'1% e allo 0,7% se si prendono in considerazione solo gli episodi avvenuti negli ultimi tre anni. Lo scarto così piccolo non permette di concludere che vi sia stata un'effettiva diminuzione di questi episodi negli ultimi anni, mentre tutti i tipi di molestie sessuali sono chiaramente diminuiti.

Il tasso di denuncia degli episodi di violenza sessuale subiti negli ultimi tre anni è del 9,2%, e anche per il tentato stupro il dato è del 9%. La propensione a denunciare sta aumentando, perché il tasso di denuncia per una violenza sessuale subita nell'arco della vita è solo del 7%. A denunciare più di frequente sono le donne laureate e diplomate, e vi è una maggiore tendenza a denunciare la violenza subita da estranei piuttosto che da qualcuno che si conosce.

In generale però è un amico o, in seconda battuta, un conoscente a tentare di usare violenza o a perpetrarla più di frequente: secondo i dati che riguardano le violenze sessuali subite negli ultimi tre anni gli amici sono colpevoli nel 29% dei casi, mentre gli estranei li seguono con il 17,7% dei casi, quindi i conoscenti di vista (12,3%) e i fidanzati o ex fidanzati (11,1%), i coniugi o altri parenti (9,3%), in un'unica categoria i colleghi, datori di lavoro, insegnanti o compagni di scuola (8,8%), e infine altre persone che si conoscono abbastanza bene (5,6%).

Le donne più giovani, tra 15 e 24 anni, hanno subito più stupri negli ultimi tre anni (1,4%). Oltre alle giovani, sono maggiormente a rischio di stupro da parte di amici le donne di estrazione sociale più bassa, mentre donne diplomate e laureate subiscono



più violenze da parte di estranei. In generale però non c'è un andamento lineare del rischio di violenza sessuale a seconda del titolo di studio: più a rischio di tutte sono le donne in possesso della licenza media, e i quozienti più bassi sono invece di chi ha o la laurea o la licenza elementare. Rischiano di più le donne che non hanno una relazione, come scrive Giuditta Creazzo:

Non si intende suggerire l'idea che le donne senza partner siano considerate *tout court* stuprabili, quanto piuttosto che quella presunzione di disponibilità [proiettata dagli uomini] possa produrre una distorsione comunicativa e relazionale determinante nel far precipitare la violenza (Creazzo 2000, 78).

La categorizzazione degli autori di reato lascia tuttavia abbastanza perplessi: è molto discutibile la scelta dell'ISTAT, molto diffusa anche nelle inchieste di altri paesi, di mettere sempre assieme «un partner o un ex», che siano fidanzati, conviventi o coniugi. È vero che generalmente le proporzioni di violenza subita da partner attuali ed ex sono simili – solitamente prevalgono gli ex – ma concettualmente il fatto di subire violenza in una relazione che continua rispetto a un contesto di separazione è assolutamente diverso. Può esserci sovrapposizione solo nel caso di quegli uomini violenti che non sono disposti a essere lasciati e che spesso intensificano le persecuzioni nel momento in cui la donna cerca di lasciarli, ma in generale è ingiustificato mettere nella stessa categoria dell'uomo con cui si ha una relazione quello da cui ci si è separate.

Quanto ai luoghi in cui avvengono gli stupri o in cui essi sono tentati, ormai non sorprenderà più di tanto venire a sapere che anche in Italia sono le case i luoghi più pericolosi: il 31,2% degli stupri subiti nel corso della vita è avvenuto in casa o negli spazi attinenti; in automobile, in un parcheggio o garage sono avvenuti il 25,4% degli stupri, mentre il 10% a casa o sul luogo di lavoro dell'aggressore, il 9,8% a casa di amici, parenti o conoscenti e l'8,6% al parco, in un giardinetto pubblico o sulla spiaggia.

Il trauma è grande:

Dichiarano di non aver superato l'episodio il 69,4% delle donne che hanno subito violenze o tentate violenze nel corso della vita e il 72,4% di

quelle che le hanno subite nel corso degli ultimi tre anni. Le conseguenze segnalate sono di vario tipo: psicologiche (maggiore diffidenza, aggressività, perdita della tranquillità), di comportamento, anche preventivo fino all'autolimitazione nella propria libertà (evitare di uscire la sera, evitare strade isolate ecc.), e infine conseguenze concrete relative ad azioni messe in atto in seguito alla violenza sessuale (lasciare il coniuge, la casa, il lavoro, iscriversi a corsi di autodifesa) (Sabbadini 1999, 246).

Un altro ambito di violenza sessista indagato dall'inchiesta è quello delle molestie sessuali, di cui sono state vittima il 55,2% delle intervistate. Tra queste il 3,1% ha ricevuto molestie e ricatti sessuali nel proprio luogo di lavoro. E al contrario di quello che si penserebbe non si tratta di lavoratrici dipendenti, come le segretarie di cui Silvio Berlusconi vantava la bellezza agli investitori di Wall Street, né di operaie, come la ragazza russa che il medesimo, nella sua carica di primo ministro e durante una visita ufficiale, ha costretto a subire le sue ripugnanti effusioni (Visetti 2004)<sup>7</sup>. Scrive Maria Giuseppina Muratore, coautrice dell'indagine di vittimizzazione:

La più alta frequenza di molestie e ricatti sessuali tra le libere professioniste e le lavoratrici autonome, oltre che tra le disoccupate, può per certi versi sorprendere, poiché si potrebbe pensare che queste donne siano meno ricattabili di coloro che sono in cerca di lavoro o che hanno un lavoro dipendente. In realtà l'ingresso diffuso di donne nel lavoro autonomo, in posti di responsabilità nella vendita o nelle pubbliche relazioni delle aziende, nelle libere professioni, è un fenomeno piuttosto recente e dirompente nel mondo delle imprese, in passato di dominio quasi esclusivamente maschile. Le donne che si fanno avanti in questi lavori per emergere entrano in contatto con un mondo quasi totalmente maschile, spesso pieno di pregiudizi, che le considera anche più emancipate e quindi, dal suo punto di vista, più disponibili. Sono donne che non hanno una stabilità lavorativa e che proprio per questo sono ancora più ricattabili (Muratore 1999, 107).

Un'altra forma di molestia a carattere sessuale sono le telefonate oscene, che infondono una grande insicurezza in chi le subisce, per la sensazione di essere controllata e minacciata da parte di chi mette in atto questo comportamento sottilmente aggressivo. Questa tipologia di reato presenta la riduzione più marcata, anche per le crescenti possibilità di visualizzare il numero del chiamante.

L'incidenza quantitativa delle violenze e dei maltrattamenti sulle donne è stata rilevata anche nell'ambito di altre due inchieste limitate ad aree urbane. La già citata ricerca *Urban*, che si è svolta su campioni casuali di donne di 18-59 anni in quartieri degradati di 8 città italiane, ha rilevato un'incidenza del 12,3% di «violenze o maltrattamenti» (la formulazione piuttosto generica che è stata scelta) nell'arco della vita, mentre una ricerca coordinata da Patrizia Romito, psicologa esperta di violenza contro le donne, sull'utenza dei servizi sociali e sanitari di Trieste ha rilevato tra chi si è rivolta a questi servizi un'incidenza del 17,8% per violenze fisiche e/o sessuali e del 28,6% per qualunque tipo di violenza nell'arco della vita, del 15,7% per varie forme di violenza da parte del partner o dell'ex subita negli ultimi 12 mesi, e del 6,3% nell'ultimo anno (Romito e Crisma 2000, 101)<sup>8</sup>.

La ricerca *Urban* ha utilizzato anche un questionario sulla percezione della violenza in cui, benché i rispondenti risiedano solo nei quartieri difficili delle città che partecipano al progetto, è evidente il cambiamento di costumi che ha portato a un maggior rispetto delle donne: è solo una minoranza dell'8% dei rispondenti a ritenere che «le donne serie non vengono violentate». Un'altra minoranza del 9% pensa che vi siano circostanze in cui è giustificata la violenza sessuale: lo pensano nella metà dei casi «quando la donna provoca l'uomo» e inoltre «quando chi la commette è sotto influsso di alcool o droga», mentre solo l'1% ritiene giustificata la violenza «quando la donna accetta di esser baciata, toccata». Solo per il 6% del campione non si può mai parlare di violenza sessuale tra marito e moglie, mentre l'87% ritiene che anche in questo caso possa verificarsi violenza sessuale. Le risposte degli intervistati alla frequenza con cui stimano che accadano maltrattamenti in famiglia è stata «molto» per il 33%, «abbastanza» per il 50%, «poco» per il 16% e «per niente» per l'1%.

La frequenza con cui le intervistate negli ultimi due anni hanno subito molestie è stata del 19%; violenze psicologiche sono state denunciate dal 34% del campione (l'autore è stato il coniuge in quattro casi su dieci), maltrattamenti fisici addirittura dal 15% (quasi la metà da parte del coniuge), violenze sessuali dal 2% dei casi (il coniuge ne è stato autore in più di un terzo dei casi). Dai questionari *Urban* risulta che ben il 18% delle laureate hanno subito violenza, ma l'interpretazione che le autrici danno

di questo dato è che le donne più istruite riconoscono più facilmente la violenza e soprattutto ne parlano più facilmente.

Particolarmente alti sono i dati che riguardano violenze e maltrattamenti sul luogo di lavoro a Catania: il 13% del campione dichiara di aver subito violenze sessuali e il 20% molestie. Più il mercato del lavoro è precario, più chi ha trovato un impiego tra mille difficoltà si trova anche a dover fronteggiare la violenza maschile. Catania è un caso estremo anche per le risposte sulle cause della violenza sessuale: rispondono che è colpa delle donne il 31,6% dei maschi e il 24,9% delle femmine. La risposta più frequente delle donne è che si tratti di fattori genetici: 28,7% (gli uomini scelgono questa modalità nel 27,7% dei casi). È la maniera contemporanea di affermare l'impossibilità a modificare la violenza maschile, da sommare a chi aderisce alla risposta «L'uomo è fatto così», indicata dal 15,6% dei maschi e dal 22,8% delle femmine. I fattori sociali sono indicati come causa della violenza maschile dal 28,5% dei maschi (è la loro risposta più frequente) e solo dal 19,2% delle femmine. «La concezione maschile della donna» è indicata come la causa degli stupri per l'8,2% dei maschi e l'11% delle femmine.

La coordinatrice di un servizio sociale di Catania ha dichiarato: «Come cultura abbiamo ancora il marito-padrone, il padre-padrone che decide, e questo caratterizza la dinamica familiare» (Palidda 2002, 151), mentre la responsabile di un istituto che gestisce una casa di accoglienza per donne maltrattate rileva che: «Ci sono più donne che hanno il coraggio di staccarsi dal marito... oggi riescono a dire basta e chiedono aiuto al servizio sociale» (Palidda 2002, 153). La situazione è aggravata sia dagli altissimi tassi di disoccupazione, sia dalla concezione tradizionale del maschio come capofamiglia che mantiene la moglie. Un'operatrice nota l'importanza ancora attuale in tutti gli strati sociali di quello che storicamente è stato un ideale della borghesia: «È il maschio che deve lavorare... in una coppia ci sono dei patti taciti, per cui io so che sposandomi tu non mi permetterai di lavorare» (Palidda 2002, 157).

Uno spinoso problema individuato dalla ricerca è che i servizi non aiutano le donne vittime di violenza perché gli operatori non vengono istruiti per metterli in grado di riconoscerla anche quando la donna ha paura di parlarne, come nel caso di coloro che si

rivolgono al pronto soccorso per «incidenti domestici» che celano in realtà dei maltrattamenti da parte del partner (Adami 2001)<sup>9</sup>.

Non si può trascurare di notare come per fare emergere questo fenomeno, sia a livello conoscitivo che a livello pratico di intervento e soccorso, dal chiuso delle case ci sia bisogno ancora una volta di un impegno pubblico, della destinazione di fondi di ricerca alle rilevazioni e soprattutto alla formazione degli operatori che possono venire a contatto con la violenza in famiglia negli ambiti della sanità, dei servizi sociali, del sistema giudiziario.

Tuttavia in Italia sono stati fatti passi concreti per migliorare la situazione di chi è vittima di maltrattamenti: ad esempio, con la legge 154/2001 è stato introdotto anche in Italia l'ordine di protezione che allontana il maltrattatore dalla famiglia per un periodo non superiore a 6 mesi, anche se stranamente l'ordine di protezione non si può richiedere se è stata fatta domanda di separazione o divorzio. I maltrattamenti familiari costituiscono un grave reato perseguibile d'ufficio: sono puniti con la reclusione da 1 a 5 anni dall'articolo 572 del codice penale. I rifugi per donne maltrattate al momento accolgono, nel centinaio di città in cui sono presenti, fino a diverse centinaia di donne all'anno. Le operatrici dei telefoni antiviolenza e dei rifugi agiscono sulla base della consapevolezza che la donna maltrattata ha già dentro di sé le risorse necessarie a superare la situazione: «Aiutarla significa innanzi tutto rispettarla, credere a ciò che racconta, darle fiducia, non giudicarla, non darle ricette o consigli» (Casa di accoglienza delle donne maltrattate 2003, 16). Al contrario le operatrici giudicano deleterie le interpretazioni propagandate dalla teoria psicologica della «codipendenza» e «collusione», che ipotizzano una complicità della vittima e del carnefice, complicità che è smentita dalla grandissima maggioranza dei casi: il «masochismo femminile» non c'entra nulla con lo stato di donna maltrattata, che subisce una violenza estrema, che non dà alternative – e che addirittura aumenta se la donna cerca di separarsi.

Al di là della violenza fisica, c'è una forma di gestione economica della famiglia più difficilmente riconoscibile come violenza, ma che è altrettanto umiliante e debilitante dei maltrattamenti fisici: molti uomini accentrano su di sé il controllo del denaro della coppia, sia impedendo alla moglie di lavorare e quindi costringendola a chiedere sempre a lui il denaro per soddisfare i

propri bisogni, sia sequestrando il suo stipendio. Nel secondo caso, è forse più evidente il maltrattamento psicologico, mentre il primo ancora una volta riecheggia comportamenti che erano in passato normali e indiscutibili. Ben un terzo delle chiamate al Telefono Rosa riguardano episodi di violenza economica (Dal Pozzo 2000).

La sindrome individuale del desiderio di potere assoluto e di controllo si riflette anche a livello sociale: la sindrome del maltrattatore che si sforza di controllare ogni mossa e ogni pensiero della partner si ritrova negli attacchi all'autodeterminazione femminile in materia di procreazione. Il principio della «difesa della Famiglia» che le destre vogliono affermare stabilendo quale debba essere l'unico modello di famiglia approvato dai legislatori ha trovato una prima iscrizione nella legge 40/2004 che limita l'accesso alle tecniche di inseminazione assistita: non la singola donna, in coppia o meno, come ad esempio prevede la legge spagnola che rispetta l'autodeterminazione delle donne in materia procreativa, ma solo coppie eterosessuali sposate o conviventi possono chiedere aiuto ai medici. Un secondo passo, già contenuto nella medesima legge che parla di «diritti del concepito», è la messa in discussione della decisione femminile di non proseguire una gravidanza indesiderata. La donna incinta non è un contenitore. Se non vuole essere madre deve esserle permesso di interrompere la gravidanza in un ambiente igienico, a costi sopportabili e soprattutto soffrendo il meno possibile: costringerla a portare a termine la gravidanza significa abusare del suo corpo, per poi condannare all'infelicità lei e il nuovo nato, non voluto.

Le proposte di introdurre accanto alla scelta della donna il parere dell'uomo che l'ha ingravidata sono pretestuose: che fare se i due non sono d'accordo? L'uomo imporrà alla donna di portare a termine la gravidanza, o viceversa di abortire? È evidente che l'ultima parola deve rimanere quella della donna per non tornare alla concezione, già aristotelica, della donna come mero contenitore del bambino. Gli uomini che fanno queste proposte in realtà mirano a decidere al posto della donna.

L'angoscia che gli uomini – il sesso che non è in grado di mettere al mondo figli – provano di fronte all'aborto deriva probabilmente dal contemplare la possibilità di non essere nati se la donna loro madre così non avesse voluto. È una manifestazione di dipen-

denza del maschile dal femminile intollerabile per una mentalità patriarcale. Tale angoscia è ancora la ragione per cui gli uomini non accettano di stabilire regole che rispettino la decisione femminile di dare la vita o di rifiutarla. In termini psicologici, questa insicurezza esistenziale potrebbe essere addirittura la radice della misoginia spinta fino al genocidio: l'obiettivo sarebbe ottenere l'obbedienza delle donne innanzi tutto allo scopo di piegare alla volontà maschile la capacità femminile di dare una discendenza agli uomini. La decisione femminile è un tormento per gli uomini, che lo rovesciano sulle donne che vogliono abortire. Laura Conti scrisse icasticamente: «Con il mio tormento tu ti fai scudo dell'angoscia di poter non essere nato» (Conti 1981).

Il passaggio a una civiltà in cui le donne rappresentano la metà del cielo è difficile: gli uomini che in Italia e in molte altre parti del mondo hanno perso (per lo meno istituzionalmente) il potere di decidere se una donna debba abortire o avere un figlio, se ne risentono e cercano di riprenderselo. Nei propositi di questi uomini il potere procreativo delle donne deve essere tenuto in scacco proibendo loro di decidere sul destino di una nuova vita attraverso la finzione che questa sia già autonoma: vogliono chiamarla «persona» fin nel ventre della madre. Ma fino al parto questa presunta persona non può sopravvivere se manca la volontà della madre di proseguire la gravidanza: la proibizione dell'aborto non impedisce infatti di farvi ricorso illegalmente. Il concepito è una forma di vita, ma non può vivere senza che la donna lo accetti. A meno che, naturalmente, per scavalcare la volontà della madre non si usino violenza e costrizione anche psicologica, come quella del Movimento per la vita che pretende di essere presente nei consultori pubblici per persuadere le donne a non abortire.

Se le grandi religioni monoteiste veicolano un messaggio forte di eguaglianza tra gli uomini, e quindi di tolleranza per gli altri dal momento che sono eguali a noi nella comune essenza umana, d'altra parte, forse proprio perché sono basate su un unico principio divino identificato con il maschile, non hanno avuto un ruolo altrettanto positivo nell'ambito dei rapporti tra i sessi<sup>10</sup>.

In un'inchiesta pregevole svolta in Francia e nelle sue attuali colonie si trovano dati sull'importanza della variabile «religione» nelle famiglie dove il marito malmena la moglie. Si tratta dell'*Inchiesta nazionale sulle violenze contro le donne in Francia*

(ENVEFF) (Jaspard 2001 e 2005). Da questa inchiesta risulta che la religione è un fattore molto importante nella violenza coniugale: il potere divino maschile con il correlato dell'inferiorità femminile propagandati dalle religioni monoteiste si rispecchiano nel fatto che il 17% delle musulmane e delle ebreë è in una situazione di violenza coniugale, contro il 9,1% delle cattoliche, che in Francia sono la grande maggioranza e quindi rappresentano la media. Subisce violenza dal marito solo il 7,8% delle donne che non appartengono ad alcuna religione. Il livello più grave di violenza è inoltre tanto più diffuso quanto più le donne danno importanza alla propria religione, probabilmente anche perché la credenza nei precetti di queste religioni a proposito dei rapporti tra i sessi rende queste donne più rassegnate alle violenze del marito.

Da una parte è vero che ormai la Chiesa cattolica dichiara che: «La donna non può diventare 'oggetto' di 'dominio' e di 'possesso' maschile» (dalla *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II), ma dall'altra cita la *Genesi* che recita: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà» (*Gen* 3, 16). Solitamente però il discorso ecclesiastico sul genere non si esprime più nei termini brutali della Bibbia. Nel corpo di una lunga lettera sulla collaborazione tra uomo e donna scritta dall'attuale papa, allora prefetto dell'ex Sant'Uffizio, le uniche parole che affermano apertamente la diseguaglianza tra i sessi sono le seguenti, che prendono a bersaglio la tendenza che viene chiamata egualitarismo tra i sessi in quanto cancellazione della differenza:

Anzitutto si rafforza l'idea che la liberazione della donna comporti una critica alle Sacre Scritture che trasmetterebbero una concezione patriarcale di Dio, alimentata da una cultura essenzialmente maschilista. In secondo luogo tale tendenza considererebbe privo di importanza e ininfluenza il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto la natura umana nella sua forma maschile (Ratzinger e Amato 2004).

Ovviamente si può far notare che se Gesù fosse stato una femmina, a quell'epoca non avrebbe nemmeno potuto uscire di casa, non parliamo poi di andarsene in giro a predicare. Ma la contestualizzazione storica non è mai stata il forte della Chiesa cattolica.

Papa Wojtyła dava invece un significato più egualitario all'esortazione paolina ai mariti ad amare le mogli:



L'autore della *Lettera agli Efesini* non vede alcuna contraddizione tra un'esortazione così formulata e la constatazione che «le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore; il marito, infatti, è capo della moglie». L'autore sa che questa impostazione, tanto profondamente radicata nel costume e nella tradizione religiosa del tempo, deve essere intesa e attuata in un modo nuovo: come una «*sottomissione reciproca nel timore di Cristo*» (Ef 5, 21); tanto più che il marito è detto «capo» della moglie *come* Cristo è capo della Chiesa, e lo è al fine di dare «se stesso per lei» (Ef 5, 25) e dare se stesso per lei è dare perfino la propria vita. Ma, mentre nella relazione Cristo-Chiesa la sottomissione è solo della Chiesa, nella relazione marito-moglie la «sottomissione» non è unilaterale, bensì reciproca! (Giovanni Paolo II 1988).

Il messaggio attuale della Chiesa è quello della «complementarità» dei sessi, cioè dei loro ruoli distinti e separati, e della necessaria unione di un uomo e di una donna per formare una famiglia. In tutto ciò la sessualità rimane tabuizzata, è ancora considerata vergognosa: i sacerdoti non possono avere rapporti sessuali, e questo li rende più puri<sup>11</sup>. La sessualità è tollerata solo se finalizzata alla procreazione (se si eccettuano alcune aperture del Concilio Vaticano II, che dichiarò che il sesso tra i coniugi ha anche lo scopo di rafforzarne l'unione spirituale), mentre il piacere, benché sia nella natura della sessualità umana, deve essere represso, nascosto, colpevolizzato. Scriveva ancora Laura Conti, a proposito di educazione sessuale, della difficoltà nel parlare ai figli della realtà del sesso:

Ma perché le madri non si vergognano della gravidanza, non si vergognano del parto, non si vergognano dell'allattamento, e invece si vergognano del coito? Probabilmente perché la gravidanza, il parto, l'allattamento non danno piacere, e il coito invece sì. Non vedo, tra i diversi fatti, altra differenza fondamentale oltre a questa. Ma perché vergognarsi delle cose che danno piacere? (Conti 1975, 123)

È la sua domanda retorica e vertiginosa, che ci fa affacciare sugli abissi dei profondi meccanismi che consolidano il potere sulle persone grazie all'oppressione della loro capacità di gioia e godimento.

## Note al capitolo

1. Quotidiano «Il piccolo», 21.10.1999.
  2. Quotidiani del 18.2.2006. La sentenza «dei jeans» è stata poi rettificata, e la Cassazione ha promesso la stessa cosa per quest'ultimo scivolone.
  3. Per una ricostruzione di come si è arrivati in modo emergenziale all'approvazione di questa legge, contenente svariati punti problematici, vedi Tatafiore (1996). Per una disamina della giurisprudenza di Cassazione vedi Virgilio (2000).
  4. Negli omicidi in famiglia: «Nella maggior parte dei casi la vittima è il coniuge o il convivente (67 vittime, pari al 33,3%), seguono i figli (33, pari al 16,4%) e gli ex coniugi/ex partner (24, pari all'11,9%); elevato anche il numero dei genitori (19, pari al 9,5%), quello dei partner (17, pari all'8,5%) e degli altri familiari (12, pari al 6%). In calo il fenomeno degli omicidi tra fratelli, con 7 casi (3,5%)» (Eures 2005, 3).
  5. Ancora nel 1998 si trova una quota molto alta, benché in declino, di stupri per seduzione. L'indagine locale rivela che è presente molto più a Napoli che a Venezia, mentre a Milano è inesistente (Terragni 1999). Le indagini di vittimizzazione dell'ISTAT invece trovano una percentuale minore di intervistate che dichiarano di aver subito violenza sessuale al Sud e nelle Isole rispetto al Centro-Nord.
  6. Le donne intervistate per telefono su molestie e violenze sessuali sono state 20.064 nel 1997-98 e 22.778 nel 2002, di età tra i 14 e i 59 anni (Sabbadini 1999, ISTAT 2005). I risultati di una terza ondata sono stati pubblicati nel febbraio 2007. I dati non sono confrontabili in modo semplice perché il campione è di donne tra i 16 e i 70 anni.
  7. «La scena è stata filmata anche da alcune tivù. 'Il premier italiano era particolarmente attivo – scrive il notista del Cremlino al seguito– ed era chiaro che aveva un obiettivo. Era evidente che non sarebbe stato contento se non fosse riuscito ad avvicinarsi a un gruppo di operaie'. Ottenuto lo scopo, Berlusconi si è rivolto a Putin e gli ha sussurrato che voleva 'scegliere e baciare la lavoratrice più brava e più bella'... La giovane operaia si è ritratta d'istinto e, nell'imbarazzo generale, ha cercato di spostarsi dietro altre colleghe. 'Ma il signor Berlusconi – prosegue il cronista russo – in passato deve aver fatto esperienza con donne anche più rapide di questa: con due salti ha raggiunto la ragazza e ha iniziato spudoratamente a baciarla in faccia'. L'operaia, senza una parola, ha opposto resistenza: poi, impassibile, si è rassegnata alle effusioni senza nascondere il proprio disagio».
- Le «segretarie bellissime» sono sui quotidiani del 25.9.2003.

8. Per una rassegna degli studi italiani con un confronto tra le metodologie vedi Adami (2003) e Capecchi (2003).

9. Anche in una città come Bologna, apparentemente progressista, è stato rilevato il medesimo problema: «A metà degli anni Novanta, in una ricerca svolta a Bologna, la psichiatra Lucia Gonzo ha intervistato il personale di alcuni servizi sanitari e sociali: tra i medici, il 40% era d'accordo con l'affermazione che sono le donne a provocare lo stupro; sempre il 40% riteneva che nessuna donna potesse essere stuprata se non lo voleva; e il 15% non credeva allo stupro compiuto da uomini conosciuti» (citato da Romito 2000, 41, vedi anche Romito 1999). Dopo questi risultati è stato realizzato un corso di formazione (Gonzo 2000).

10. Anche se è vero che religioni politeiste come l'induismo predicano anch'esse la sottomissione femminile agli uomini.

11. Il movimento cattolico internazionale «Noi siamo chiesa», che chiede al Vaticano riforme progressiste, è invece a favore sia del sacerdozio femminile che della non obbligatorietà del celibato.

---

## IX

### SCANDINAVIA: GENTE SENZA ONORE

I paesi del Nord Europa sono per noi l'immagine stessa della parità tra uomini e donne: le donne sono sul mercato del lavoro nella stessa percentuale degli uomini, partecipano alla vita politica ai gradini più alti delle cariche elettive, sono forti, determinate, indipendenti. La franchezza sulla sessualità, l'agio di fronte alla nudità e la libertà sessuale delle donne, nel nostro immaginario, sono di casa in questi paesi. Come per tutti gli stereotipi, anche in questi si nasconde una realtà complessa, che non li smentisce del tutto.

Parleremo quindi di due questioni apparentemente separate: la parità delle donne e la concezione positiva della sessualità, che in realtà sono collegate molto strettamente.

La valutazione positiva della sessualità, quasi assente nel cattolicesimo, è maturata in tempi a noi vicini: la Svezia è stato il primo paese al mondo a impartire a tutti un'educazione sessuale

dai sette anni di età a partire dal 1955, dopo vent'anni di campagna della Società svedese per l'educazione sessuale, fondata nel 1933 da Elise Ottesen-Jensen. La considerazione positiva della sessualità ha radici profonde. I costumi sessuali, in particolare nel Settecento, vedevano una grande diffusione dei rapporti pre-matrimoniali eterosessuali nelle campagne, con l'unica proibizione del coito. Tali rapporti avvenivano nell'ambito di una vera e propria istituzione sociale comune a tutta l'Europa settentrionale: la «visita notturna» che un giovane faceva presso l'abitazione di una giovane, trascorrendo la notte insieme a lei.

La parità di valore sociale tra i sessi è stata storicamente un'estensione del grande senso di eguaglianza tra uomini caratteristico di questi popoli, abitanti terre ricche ma inospitali, ancora oggi poco densamente popolate. Uomini e donne, fin dall'antichità, godevano di un grado di parità molto maggiore di quello consueto alle società agricole precedenti all'età industriale. Nelle società tradizionali nordiche la concezione dell'onore era molto particolare. Non che fosse assente il concetto di onore delle donne, in difesa del quale bisognava versare il sangue, ma ne erano guardiani lo Stato e le autorità. Fin dai tempi più antichi, ricostruiti attraverso le saghe e poche altre testimonianze (scritti di storici come Saxo Grammaticus o incisioni sulle pietre tombali), chi uccideva per salvare l'onore della famiglia non era un parente, ma l'autorità costituita. Gli storici non hanno una spiegazione chiara della ragione di questa fiducia così antica dei nordici nell'autorità, che li spingeva a portare i conflitti interpersonali nella *res publica* moderandoli e mediandoli. Tra il Cinquecento e l'Ottocento anche in queste terre la vergogna e l'onore delle donne venivano definiti in strettissima relazione con la loro sessualità. C'era una legge contro lo *hor*, parola che indica l'adulterio, la fornicazione, la prostituzione, che al pari delle altre forme di sessualità «irregolare» poteva essere punito con la morte. E gli omicidi d'onore avvenivano, ma solamente tra uomini: in battaglia, in faide familiari o in duello, mentre le donne «colpevoli» venivano risparmiate.

Tra il Settecento e l'Ottocento gli Stati combatterono sistematicamente le culture popolari dell'onore e le vinsero, avocando a sé tutte le sanzioni per la sua perdita e trasformandolo così a poco a poco nel concetto dei diritti dei cittadini, tra i quali vi fu anche la codificazione del potere del marito sulla moglie<sup>1</sup> e il

diritto esclusivo paterno alla potestà sui figli. Ma furono diritti che ebbero una vita straordinariamente breve. Entro pochi decenni – in Svezia nel 1920 – venne attribuita anche alla moglie la custodia dei figli e la possibilità di esserne l'affidataria in caso di divorzio. Le tappe della parità giuridica tra uomini e donne sono state bruciate dai paesi nordici:

- il diritto a parti eguali dell'eredità per maschi e femmine è stato introdotto negli anni dal 1845 (Svezia) al 1878 (Finlandia);

- le donne nubili hanno raggiunto la «maggiore età», cioè la capacità di agire come persona indipendente di fronte alla legge sia in questioni economiche che di altro genere, intorno al 1860;

- le donne sposate hanno ottenuto anch'esse questo diritto negli anni dal 1888 (Norvegia) al 1930 (Finlandia);

- il diritto delle donne all'istruzione universitaria viene garantito negli anni dal 1873 (Svezia) al 1911;

- le donne votano e possono essere elette in parlamento dal 1906 (in Finlandia, primo paese europeo, e primo paese al mondo, a eleggere una deputata) al 1921;

- la prima ministra di governo nel mondo viene nominata in Danimarca nel 1924;

- la prima donna capo di Stato democratico nel mondo viene eletta in Islanda nel 1980;

- una paga eguale per un lavoro eguale a uomini e donne viene riconosciuta nel settore pubblico negli anni dal 1919 (Danimarca) al 1959 (Norvegia); nel settore privato la paga eguale viene prescritta negli anni dal 1960 (Svezia) al 1973 (Danimarca);

- una forma di riconoscimento giuridico quasi paritario per le coppie omosessuali viene istituita per la prima volta nel mondo moderno negli anni dal 1989 (Danimarca) al 2001 (Finlandia);

- la «responsabilità genitoriale» a lesbiche e gay che convivono con i figli della o del partner viene riconosciuta nel 1996 in Islanda e successivamente anche Finlandia, mentre in Svezia (2002) è possibile anche l'adozione congiunta (limitata ai figli della partner per la Danimarca, dal 1999, e per la Norvegia, dal 2002).

Inoltre il contrasto all'omofobia è preso sul serio da questi paesi: in tutte le scuole norvegesi è stato proiettato e collettivamente commentato il film svedese *Fucking Åmal* (1998), la storia di una ragazza che si innamora di una compagna di classe e viene etichettata come lesbica.

È però un errore di prospettiva far risalire le particolarità scandinave, come solitamente si fa, immediatamente alla fede protestante. In realtà il protestantesimo nacque e si affermò con una richiesta di moralizzazione della vita del clero e della stessa popolazione, istanza che si tradusse in leggi a impronta fortemente puritana: il diritto canonico venne cancellato per tornare alla Bibbia come punto di riferimento civile e morale. E la legge mosaica proibiva ogni «fornicazione» (*hor*), ovvero ogni relazione sessuale che avviene al di fuori di un rapporto di coniugio. Il protestantesimo ancora più del cattolicesimo ha esaltato il valore della coppia coniugale: per legge vennero aboliti sia il monachesimo (considerato a buon diritto un ricettacolo di ipocrisia e di vizio, e colpevole di sfruttare la popolazione per mantenersi nell'ozio), sia il sistema di regolamentazione della prostituzione (invece lo Stato della Chiesa romana autorizzava, controllava e tassava i bordelli presenti sul suo territorio). Le critiche protestanti vennero anzi accolte dalla Chiesa della Controriforma, con il risultato che vi fu una stretta sui costumi anche nell'Europa cattolica. In Spagna ad esempio l'Inquisizione fu mobilitata contro la fornicazione, che prima era considerata un peccato veniale. La chiusura di tutti i bordelli e di tutti i conventi nell'Europa protestante rifletteva la filosofia di Lutero a proposito dell'uso della sessualità: il destino di tutti è il matrimonio. La sessualità del clero venne quindi apertamente riconosciuta e ammessa (recentemente anche nella forma omosessuale). E dagli anni Sessanta del Novecento anche le donne possono essere ordinate sacerdoti. Col tempo, il fatto che i luterani abbiano posto fine alla demonizzazione cattolica della sessualità ha reso più facile parlarne apertamente.

All'epoca si trattò di una reazione a cambiamenti che il cattolicesimo aveva introdotto relativamente di recente: la proibizione definitiva del matrimonio al clero era stata proclamata dai Concili Laterani del 1123 e 1139, come esito di una lunga lotta per il controllo dei preti da parte dei vertici della Chiesa attraverso il celibato, soprattutto per evitare che trasmettessero in eredità ai figli quelle che dovevano rimanere proprietà della Chiesa (Goody 1984).

Il nesso tra il carattere luterano di queste società e i loro progressi sulla strada della parità tra uomini e donne si trova invece più precisamente nella straordinaria diffusione dell'alfabetizza-

zione e dell'istruzione nelle terre protestanti, una conseguenza dell'obbligo fatto ai fedeli della Riforma di leggere la Bibbia individualmente, facendo a meno dell'interpretazione di un prete, e dunque minando l'autorità clericale con l'idea luterana del sacerdozio di tutti i credenti (Noble 1994, 236 segg.). Questo fu un mutamento in direzione della democratizzazione della società di importanza enorme, reso tecnicamente possibile dall'invenzione della stampa, che stracciò il costo dei libri rispetto alla copiatura dei manoscritti. Con la cultura si espande anche la tolleranza per le diversità – anche se ciò non significa necessariamente un'approvazione, ma solo che vi è un senso della privacy molto più forte, che viene mantenuta una maggiore distanza tra le persone rispetto alle abitudini sociali del Sud Europa.

Inoltre la secolarizzazione della società è stato un processo particolarmente favorito in ambito protestante: la razionalità applicata alle questioni di fede ha a poco a poco svuotato dal dogma gli insegnamenti religiosi, e il clero è stato pronto a discutere e ad adottare le suggestioni provenienti da società in grande fermento culturale. In sintesi, la democratizzazione della vita pubblica ha fatto sì che i cambiamenti nel modo di vita della popolazione venissero recepiti con grande rapidità anche dalle chiese, che hanno aggiornato l'interpretazione dei testi sacri abbandonando gli antichi precetti misogini e i tabù sessuali.

Queste le radici, ma gli avvenimenti che hanno dato un vero impulso all'ideologia della parità sono relativamente recenti: anche nei paesi scandinavi l'ingresso massiccio delle donne nella forza lavoro è avvenuto con il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, mentre la virtuale parità con gli uomini nel tasso di occupazione delle donne è stata raggiunta alla fine degli anni Settanta con l'espansione del settore pubblico. Oggi da circa un quarto (Svezia, Danimarca) a quasi la metà (Norvegia) delle donne scandinave impiegate lavora nel settore pubblico, nei servizi sanitari e sociali, nelle scuole e nell'amministrazione comunale – cosa che le rende molto vulnerabili alle politiche neoliberiste di riduzione degli apparati pubblici, anche per il raddoppio degli effetti negativi a causa di una riduzione dei servizi pubblici di cura che aumenta il carico di lavoro domestico.

La filosofia della parità tra i sessi, che gode di grande approvazione, è stata adottata nei *welfare state* negli anni Ottanta. Se



l'onore è tenuto in scarsa considerazione, grande motivo di orgoglio e vanto nazionale sono proprio gli indicatori di eguaglianza tra i sessi, ad esempio quelli dell'UNDP, l'agenzia dell'ONU che si occupa di sviluppo umano e ne elabora un indice secondo il quale gli Stati scandinavi sono al vertice mondiale: la Norvegia è la prima seguita dall'Islanda (l'Australia è al terzo posto), la Svezia segue al sesto, la Finlandia al tredicesimo e la Danimarca al quattordicesimo – l'Italia è al diciottesimo posto (Watkins et al. 2005).

Tra le nazioni nordiche c'è una vera e propria competizione per vincere la gara per l'eguaglianza tra i sessi. Non si tratta di un mero esercizio statistico o di leggi senza peso nella società. Viaggiando in questi paesi si è colpiti dall'assenza di molestie per strada, dal rispetto profondo che permea le relazioni tra uomini e donne, dalla consapevolezza delle donne di poter fare le stesse cose degli uomini, impressioni che soggiorni più lunghi non fanno che rafforzare. La possibilità per gli universitari di vivere nelle Case dello studente, organizzate con una dozzina di stanze e una cucina in condivisione, fa sì che i maschi futuri laureati mettano in pratica (sicuramente almeno per un periodo della vita) il lavoro domestico che era stato loro insegnato nelle scuole, ai maschi come alle femmine. E nelle statistiche sull'uso del tempo le donne lavoratrici nordiche risultano dedicare in media ai compiti domestici ogni giorno «solo» un'ora e dieci o venti minuti di più di quanto non facciano gli uomini, mentre nei paesi del Sud Europa la differenza è di quasi due ore (Eurostat 2004).

Tutto questo non può che riflettersi sulla diffusione della violenza maschile contro le donne e sulla sua considerazione sociale. Il problema è ben presente alla pubblica attenzione e sono state varate numerose misure di prevenzione e di soccorso alle vittime – anche se all'inizio, negli anni Settanta, quando le femministe aprirono i primi rifugi per donne maltrattate, si disse che le loro preoccupazioni erano esagerate, salvo ricredersi dovendo constatare l'enorme affluenza di donne in fuga, che fece subito moltiplicare i rifugi con la prontezza della risposta ai problemi sociali propria dell'azione pubblica di questi paesi. Questi centri, parte importante del movimento delle donne, sono molto diffusi in rapporto al numero di abitanti: in Danimarca ce n'è uno ogni 108.000 abitanti (38 centri sono gestiti da donne e una dozzina sono gestiti da enti religiosi, inclusi due centri per uomini), in

Norvegia uno ogni 91.000 (50), in Svezia uno ogni 74.000 (120). A paragone, in Italia c'è un centro antiviolenza ogni 570.000 abitanti, in numero assoluto un centinaio (anche se a questi vanno aggiunti i centri donna della Caritas e di altre organizzazioni non femministe), cioè meno dei centri svedesi, nonostante il fatto che servano una popolazione sei volte più numerosa. In Norvegia le donne ospitate nell'ultimo anno sono state 1.973, e anche 7 uomini. Il 45% erano straniere, un quarto con gravi problemi nella comprensione della lingua norvegese. La presenza di immigrate è in aumento nei centri di crisi di tutti e tre i paesi scandinavi: sono il gruppo che ha maggior bisogno dei centri pubblici non avendo molti amici o parenti su cui contare. Molte delle immigrate (un ottavo secondo le statistiche danesi, un terzo secondo quelle norvegesi) sono maltrattate da uomini di nazionalità scandinava, spesso disoccupati (viceversa in Norvegia il 13% delle donne norvegesi è maltrattato da stranieri, il resto lo fanno i norvegesi). In Norvegia, il 60% dei maltrattatori sono norvegesi, il 40% stranieri. I 37 *Krisecenter* delle donne danesi hanno visto 1.650 permanenze nel 2002. Tra le straniere, metà sono europee dell'Est, un quarto asiatiche e il resto africane o provenienti da paesi sviluppati. Circa un quarto di coloro che si rivolgono ai centri di crisi denunciano l'accaduto alla polizia.

In questi sistemi di *welfare state* alcune delle abbondanti risorse pubbliche raccolte con una rigida tassazione sono destinate a centri di trattamento per uomini violenti, cui questi possono volontariamente rivolgersi. Il primo venne stabilito a Oslo nel 1987 (Alternativa alla violenza) ed era all'epoca un *unicum* in Europa. In Danimarca dal 1999 al 2003 sono stati circa 420 gli uomini che si sono sottoposti a una terapia. Metà di essi sono disoccupati o vivono di sussidi, e tra gli altri si trovano di frequente lavoratori non specializzati e impiegati di basso rango. Molti sono anche i danesi sposati a una straniera, che anche secondo i centri per le donne maltrattate rappresentano un settore problematico della popolazione maschile.

Dunque la violenza di un uomo contro la propria partner o ex partner e la violenza sessuale non sono (ovviamente!) sconosciute in questi paesi e il loro livello apparente non si colloca nemmeno ai gradini più bassi di un'ipotetica «classifica». I dati dell'inchiesta comparata ICVS che abbiamo visto nel capitolo pre-

cedente non sono infatti particolarmente bassi, e le inchieste nazionali di vittimizzazione non hanno dato risultati diversi rispetto a quelle del resto d'Europa. Vi è anche una forte variabilità tra paesi, con la Danimarca e la Norvegia che esibiscono una più bassa incidenza della violenza (anche relativamente al resto d'Europa), e la Svezia e la Finlandia in cui al contrario si segnala un maggior numero di violenze contro le donne.

Secondo la tesi criminologica che abbiamo già presentato nel capitolo sugli omicidi vi è proporzionalità tra la diffusione della violenza e della criminalità e il tasso di diseguaglianza, e i paesi nordici ne sono l'esempio proprio all'estremo superiore: qui la ricchezza è più equamente distribuita e i tassi di criminalità sono più bassi grazie alla redistribuzione operata dallo Stato con l'elevato livello di tassazione, che si traduce in beni pubblici cui accedere per diritto di cittadinanza. La diseguaglianza sociale è al livello più basso tra le nazioni del mondo. E il valore dell'eguaglianza è diffuso tra la popolazione, benché le nuove generazioni siano influenzate dal neoliberalismo e alcuni strati sociali esprimano insoddisfazione per l'alto livello di tassazione.

In generale la criminalità è bassa nei paesi nordici: gli omicidi in particolare sono avvenimenti poco frequenti<sup>2</sup>, mentre le denunce per aggressioni sessuali sono generalmente più numerose degli altri paesi occidentali, riflettendo con tutta probabilità una maggiore fiducia nello strumento della denuncia e un migliore rapporto delle donne con la polizia.

I tassi di violenza non mortale contro le donne però sono in aumento in Svezia: la crescita è stata costante a partire dagli anni Settanta. Per quanto riguarda la violenza sessuale, vi è stato un picco nel 1994, poi una leggera diminuzione, ma ora i tassi di denuncia hanno di nuovo superato il livello di dieci anni fa. Le denunce alla polizia sono più che triplicate negli ultimi due decenni, e nel 2004 sono stati denunciati 2.261 stupri (nel 1985 erano 680)<sup>3</sup>. La ragione non sembra essere un aumento della propensione a denunciare perché la proporzione tra tipi di stupro rimane la stessa, così come il luogo e il momento. La Svezia non è la sola ad aver registrato un aumento di denunce per stupro nella seconda metà degli anni Novanta: lo stesso è accaduto in Inghilterra, Francia, Olanda, Svizzera, Germania, Austria e nella stessa Italia, anche se il trend non è stato di costante ascesa.

Sembra che l'aumento in Svezia sia reale: non sta aumentando la percentuale di fatti denunciati tra quelli che vengono dichiarati nelle indagini di vittimizzazione, né tra quelli inclusi nelle statistiche raccolte dai centri per il soccorso alle vittime di violenza sessuale. Non vi è una spiegazione semplice che possa collegare questo aumento con le vicende del ciclo economico: la Svezia ha avuto negli anni Novanta un aumento drammatico della disoccupazione, che ha raggiunto l'8%, cifra che corrisponde al tasso della crisi degli anni Trenta. Inoltre la disegualianza è aumentata<sup>4</sup> e le prestazioni del *welfare* sono diminuite, ma dal 1998 l'occupazione ha continuato a crescere. Ora il periodo di crisi è stato dichiarato concluso, ma la disegualianza è rimasta. Anche per la Danimarca la spiegazione dell'andamento della violenza sessuale non è facile: né la stabilità né l'aumento né la successiva diminuzione ufficiale – smentita poi dalle inchieste di vittimizzazione – sono in semplice correlazione con altri fenomeni sociali. E anche se sembra impossibile che negli ultimi anni ci sia stato un ritorno alla rinuncia a denunciare, nemmeno questa spiegazione può essere esclusa, dato il misero livello di condanne effettivamente comminate: solo il 6,6% dei 467 stupri denunciati nel 1999 ha avuto come esito una condanna (in Svezia è un po' maggiore: il 14% nel 2004).

Anche le denunce per maltrattamenti sparte in Svezia sono cresciute del 20% nell'ultimo decennio, fino ad arrivare a quasi 23.000 nel 2004 (da 8.677 che erano nel 1981). Il Consiglio per la prevenzione del crimine attribuisce la crescita a una maggiore propensione a denunciare, e sulla base degli studi esistenti stima che soltanto il 20-25% delle violenze che avvengono tra partner venga denunciato alla polizia.

Per tornare al nesso tra le diverse forme di violenza che abbiamo discusso nei primi capitoli, dobbiamo osservare che in Scandinavia la violenza sui bambini è proibita per legge: ogni punizione corporale è stata bandita, proibita sia ai genitori che a chiunque abbia dei minori in affidamento, a partire dal 1979 in Svezia e negli altri paesi successivamente. L'uso di mezzi di correzione violenti è effettivamente diminuito. Ziegert, che ha analizzato gli effetti della legge, ha sottolineato il nesso che vi è tra l'obiettivo socialmente condiviso della riduzione della violenza e l'essere una piccola società in pace con l'ambiente circostante, la

cui politica estera è improntata alla «stabilità», e in cui vi è una buona rete di protezione sociale. Siccome *L'abuso sui bambini si nutre di privacy* (Ziegert 1983), anche l'istituzione di strutture pubbliche per la cura dei bambini in Svezia è stata motivata, tra l'altro, dall'obiettivo di ridurre la violenza all'interno della famiglia. Gli adulti che accumulano stress finiscono per scaricarlo sui più deboli soprattutto in situazioni di isolamento sociale dei genitori e di sovraccarico per il lavoro di cura.

In Danimarca la legge sull'affidamento è stata cambiata nel 1995 rafforzando il principio che i due genitori biologici devono continuare a occuparsi insieme dei figli anche dopo la separazione – per il bene del bambino, è stato detto. Gli obiettivi sono quelli di assicurare il maggior contatto possibile tra genitori e figli anche dopo il divorzio, con una divisione più equa delle responsabilità, per cui l'affidamento congiunto diventa la forma preferita e può essere imposto anche se uno dei genitori non è d'accordo e (a differenza della legislazione precedente) anche in caso di separazione tra coppie non sposate, dove in precedenza l'affidamento era automaticamente conferito alla madre. L'esito concreto della prescrizione del contatto dei figli con il genitore con il quale non risiedono è che la donna (nella grande maggioranza dei casi il genitore con cui risiedono i figli) non potrà mai separarsi veramente dal suo ex: non può trasferire la propria residenza senza il permesso dell'ex marito, né può decidere da sola sull'educazione, sull'istruzione e su tutte le attività dei figli. La preoccupazione del legislatore è stata esclusivamente quella di evitare la «mancanza del padre», senza alcuna attenzione alla qualità del contatto con costui, che è ciò che per i bambini conta veramente. Il principio generale arriva addirittura ad affermare che il «bisogno del padre» dei figli sussiste persino in casi di violenza, se lui è stato un maltrattatore. La conseguenza pratica è che sarà ancora una volta la madre a dover riparare ai danni fatti dal padre.

Marianne Hester ha seguito 22 coppie separate danesi (anche coppie di fatto) con precedenti di maltrattamenti da parte dell'uomo e nelle quali l'affidamento dei figli era congiunto: nel giro di breve tempo è rimasta solo una coppia a dividerlo, mentre in tutti gli altri casi, a causa del cattivo comportamento del padre, l'affidamento è passato in esclusiva alla madre, con sofferenze che avrebbero potuto essere evitate se la madre avesse

ottenuto fin dall'inizio l'affidamento esclusivo. Anche in Finlandia la legge dice che è preferibile l'affidamento congiunto, persino nel caso in cui uno dei genitori sia contrario, e due tragici casi l'hanno smentita nel 2002: un uomo si è ucciso con i tre figli dando fuoco alla sua casa, e una madre ha avvelenato la figlia di sei anni: in entrambi i casi il divorzio non era ancora stato pronunciato e i bambini erano in visita dal genitore con cui non vivevano. I due genitori affidatari accusarono i servizi sociali di non aver preso sul serio le preoccupazioni che avevano espresso per la sicurezza dei figli. L'enfasi sul diritto del bambino al contatto paritario con entrambi i genitori diventa in realtà un privilegio del padre, con esiti paradossali in taluni casi: quando quest'ultimo non prende alcuna iniziativa nel contattare i figli, quando la madre non vuole che si vedano e quando nemmeno i figli, che possono avere paura del padre, lo desiderano; in questo caso sono i servizi sociali a organizzare le visite. Secondo le trascrizioni dei colloqui tra gli assistenti sociali e i genitori della ricerca finlandese di Suvi Keskinen, gli operatori si illudono che il contatto possa mantenere una immagine positiva del padre: è questo il loro scopo. Ciò è ancora più evidente se il figlio è maschio, scrive Keskinen, perché la psicologia dello sviluppo in Finlandia è ancora fortemente influenzata dalla psicoanalisi.

Le ricerche di Hester e Keskinen sono pubblicate in un recentissimo lavoro (Eriksson et al. 2005) che presenta altri risultati ancora più sconcertanti: l'approccio punitivo verso chi non vuole accettare la mediazione familiare, che nei casi di violenza è deleteria perché dà ulteriori occasioni di abuso al maltrattatore proprio durante gli incontri a due organizzati dai servizi sociali, ha portato nel 1999 in Svezia a un esito clamoroso. Una madre perse l'affidamento dei figli perché non li portava più in visita dal padre, avendo paura delle sue violenze. Il risultato è stata la sua condanna per sabotaggio con un verdetto della Corte d'Appello che ha affidato i figli in esclusiva al padre maltrattatore. Scrive Gudrun Nordborg:

In pratica sembra che né le autorità sociali né i tribunali pensino che la violenza o le aggressioni sessuali di un padre contro una madre possano squalificarlo dall'essere affidatario dei figli (Nordborg 2005, 113).

Nordborg ne trae conclusioni più generali:

Il potere degli uomini sulle donne e i bambini per un lungo tempo si è basato sul matrimonio. Il matrimonio ha però gradualmente perso il suo significato e la sua stabilità. Oggi sembra essere la paternità l'istituzione che può dare agli uomini il potere sia sui bambini che sulle loro madri (Nordborg 2005, 117).

### **Note al capitolo**

1. Questo diritto era già previsto dalla *Jyske lov*, la legge dello Jutland, con la quale nel 1241 si dichiarava anche il diritto del marito di correggere con mezzi fisici la moglie. Tale diritto ebbe fine nel 1687, per diventare ragione di divorzio in Norvegia nel 1909.

2. Alcuni anni fa si è diffusa la notizia che i tassi di omicidio in Svezia fossero più alti della media europea, ma ciò era dovuto a un'erronea classificazione iniziale: la polizia indaga come omicidi circa 200 decessi all'anno, ma solo la metà vengono definitivamente accertati come tali.

3. Una parte dell'aumento recente, dopo il 1998, è comunque dovuta semplicemente a un cambiamento nella formulazione della legge simile a quella che in Italia ha unificato lo stupro con gli atti di libidine violenta: il giudice deve valutare i danni subiti dalla donna, non il tipo di atti sessuali.

4. L'indice di Gini, che dal 1975 al 1990 ha oscillato tra un valore di 0,20 e di 0,23, negli anni Novanta si è collocato tra lo 0,25 e lo 0,29, per poi arrivare a toccare il valore di 0,32 nel 2000.

---

## X

### AMERICHE: PADRONI E SCHIAVE DEL MONDO

Gli Stati Uniti sono la potenza che domina l'intero pianeta: è logico che abbiano bisogno di «uomini veri», di soldati, di guerrieri. I loro capi spingono il patriottismo al parossismo, esaltano l'*american way of life* e diffondono tra la propria gente la paura del diverso per convincere gli statunitensi a prendere le armi e sostenere il ruolo di poliziotto del mondo. Il soldo non basta, anche l'anima è richiesta per far funzionare bene un esercito. Questo paese, egemonico dal punto di vista militare a partire dalla seconda guerra mondiale, ha centinaia di basi sparse in tutto il globo terracqueo ed è un paese che nel Novecento è stato quasi ininterrottamente impegnato in interventi militari all'estero (Blum 2003). Gli Stati Uniti, e non sarà un caso, sono stati a lungo anche tra i paesi in cui si commettono più omicidi al mondo<sup>1</sup>. Gli omicidi negli USA hanno anche la particolarità di accadere prevalentemente non nelle famiglie, come nelle altre



nazioni, ma tra giovani maschi che si trovano lontani da casa, sia estranei che conoscenti. Tuttavia, come abbiamo detto, da dieci anni a questa parte, il tasso di omicidi, che nel 1990 svettava su tutti i paesi industrializzati, è in declino, è solo poco più alto di quello italiano ed è stato superato soprattutto dai paesi dell'Est.

Libri come *La cultura della paura* di Barry Glassner (2000) mostrano come gli statunitensi siano assediati da immagini e notizie sulla violenza nei mass media, notizie che contribuiscono a creare allarme sociale e ad abbassare la soglia di ascolto e dialogo nei momenti di conflitto con uno sconosciuto. L'autore della ricerca è stato intervistato nel documentario di Michael Moore *Bowling a Columbine* (2002), dove si indagano appunto le ragioni della violenza endemica negli USA: la risposta non è individuata nella libera disponibilità di armi ai cittadini, che gli USA hanno in comune con molte altre nazioni<sup>2</sup>, ma in una generalizzata mancanza di fiducia, che ha origine sia nella «cultura della paura» diffusa dai mass media, sia nella sparizione della «cosa pubblica» negli anni reaganiani dei tagli alle spese sociali, all'assistenza ai poveri, all'assistenza sanitaria: nei momenti di bisogno non si può far conto sulla collettività. Il Canada è il caso che emblematicamente Moore contrappone agli USA: è un paese in cui le persone nemmeno chiudono la porta di casa, perché non vivono sentendosi minacciati da qualunque sconosciuto. È un paese che ha un sistema di sicurezza sociale simile a quello europeo e in cui è molto diffusa l'idea che la *res publica* debba preoccuparsi per il benessere comune.

La vita in uno stato di costante paura è al contrario funzionale al mantenimento dell'egemonia militare statunitense, e gli omicidi ne sono i danni collaterali. Anche le denunce di stupro raggiungevano – e a differenza degli omicidi continuano a raggiungere – livelli record: dalla metà degli anni Novanta la diminuzione delle denunce è stata solo del 20% circa e ora vi sono 32 casi ogni 100.000 abitanti all'anno, dieci volte i dati italiani. Gli stupri e tentati stupri registrati dalla *National Crime Victimization Survey* del 2004 ai danni di persone con età superiore ai 12 anni risultano essere 100 per 100.000 abitanti.

Lo sport di squadra competitivo come preparazione e imitazione della guerra ha ovviamente un posto centrale e ufficiale nel sistema educativo americano. Numerosi sono gli studi che colle-

gano l'importanza data allo sport con il livello di aggressività e violenza ginocida degli uomini e dei ragazzi, anche se la vera direzione del nesso causale è poco chiara, perché è possibile che gli sport di squadra attraggano giovani che sono già più aggressivi dei loro coetanei. In ogni caso: «La partecipazione a eventi sportivi di massa è stata indicata come un fattore significativo di rischio di aggressione sessuale tra gli studenti di college»<sup>3</sup> (Crowell e Burgess 1999, 77-78).

Bernard Schissel denuncia il fatto che privilegiando gli sport maschi, cioè aggressivi, le scuole sono attivamente impegnate nel promuovere una mascolinità aggressiva e dominatrice nei confronti della femminilità: «Il rugby, ad esempio, ha sempre contrapposto il maschio atleta potente – aggressivo, violento e capace – alla femminea provocante ragazza *pon pon* – adorante, sensuale e ossequiente» (Schissel 2000, 439). Ci sono due elementi che rendono lo sport negli Stati Uniti e nel mondo un importante veicolo di trasmissione di contenuti sessisti: la separazione istituzionale tra i sessi e l'ideologia che associa la virilità alla vittoria nella competizione:

Il contesto di segregazione tra i sessi si unisce al linguaggio e alla pratica degli sport maschili che, in un discorso virile, equiparano durezza e prodezza, mentre il fallimento, la gentilezza e l'equità costituiscono un discorso femminilizzato (Schissel 2000, 440).

Naturalmente anche la violenza rappresentata ha un legame con l'aggressività nella vita reale: «Una meta-analisi di 188 studi ha messo in luce un legame assai forte tra l'esposizione alla violenza televisiva e i comportamenti aggressivi e antisociali» (Crowell e Burgess 1999, 78-79)<sup>4</sup>, sebbene anche in questo caso sia difficile stabilire se fornisca un vero e proprio esempio potente da imitare a coloro che altrimenti sarebbero pacifici, oppure se si limiti a raffigurare, esplicitare un'aggressività che è già presente in chi ne è attratto.

La nazione più ricca del pianeta è anche generosa nel finanziare studi e ricerche sulla violenza contro le donne: cronologicamente, il primato va alla *National Family Violence Survey* (NFVS) del 1976, che sfatò il mito che non si potessero ottenere risposte interrogando le persone a proposito della violenza nelle

relazioni intime: nella realtà gli intervistatori incontrarono molta più reticenza nelle domande relative al reddito che in quelle sulla violenza subita. Ma i risultati ottenuti furono paradossali, la NFVS mostrava che, in cento famiglie nell'ultimo anno, 3,8 mogli e 4,6 mariti erano stati maltrattati dal o dalla coniuge: le donne violentate negli Stati Uniti sembravano più numerose degli uomini violenti! L'incredibile risultato fu ottenuto con le batterie di domande della *Conflict tactics scale*, che dieci anni dopo, nella seconda tornata della NFVS, venne ancora impiegata dando risultati analoghi. Gli stessi autori dell'inchiesta, Murray A. Straus e Larry Gelles, finirono per ammettere i limiti di questo strumento di rilevazione, che non distingueva tra la violenza di autodifesa e quella di aggressione, e soprattutto non valutava i danni reali subiti a seguito degli episodi di violenza, molto maggiori sui corpi delle donne che sui corpi maschili. Inoltre non rilevava gli abusi psicologici o sessuali, né la violenza indiretta rivolta verso i bambini, gli animali, le cose della persona che si vuole colpire. È anche accertato che le donne sovrastimano la propria violenza e gli effetti che può avere, mentre gli uomini sistematicamente la sottostimano e banalizzano, seguendo anche in questo i rispettivi «copioni di genere»<sup>5</sup>.

Questa ricerca non riscontrò alcuna *escalation* di violenza da un anno all'altro – al contrario di ciò che ora sappiamo da altre fonti sui maltrattamenti gravi. Michael Johnson (1995) ha suggerito una risposta a questo dilemma: la NFVS misurerebbe solo il «comune conflitto di coppia», una forma appunto diversa dal terrorismo patriarcale, che è molto più grave e che non viene rilevato dalla misurazione del conflitto per il semplice motivo che le vittime non reagiscono alla violenza per non peggiorare le cose. Infatti secondo l'inchiesta NFVS nel 1985 vi erano stati 80.000 casi di violenze gravi, ma in tutti gli Stati Uniti vi sono ben 1.200 rifugi, che ogni anno danno asilo a circa 300.000 donne e bambini, e le stime delle organizzazioni che li gestiscono arrivano a valutare un'incidenza di quasi mezzo milione di casi all'anno.

Altri dati sulla violenza contro le donne sono stati raccolti negli USA nell'ambito dell'inchiesta nazionale di vittimizzazione, la *National Crime Victimization Survey* (NCVS), in cui a partire dal 1992 si sono poste domande sulla violenza da parte del partner, scoprendo un livello di vittimizzazione del 4,4% tra le

donne che avevano una relazione al momento dell'intervista. La diminuzione avvenuta gradualmente ha portato a un tasso del 2,1% nel 2002, di cui il 60% circa viene denunciato.

Un'inchiesta dedicata espressamente alla violenza ginocida è invece la *National Violence Against Women Survey* (NVAWS) che nel 1996 e nel 2000 ha interpellato 8.000 donne e 8.000 uomini. Un suo importante risultato è stato di evidenziare come la violenza cominci a una età molto bassa, e questo sia per le femmine sia per i maschi che l'hanno subita: più della metà delle donne e quasi tre quarti degli uomini che hanno subito uno stupro nell'arco della vita lo hanno subito prima dei 18 anni di età, e circa la metà dei rispondenti all'inchiesta sono stati aggrediti nell'infanzia da uno degli adulti che si prendevano cura di loro (Tjaden e Thoennes, 2000, 38). Coloro che sono stati assaliti da piccoli, per ragioni ancora oscure, subiscono più spesso violenza anche da adulti.

I primi risultati della NVAWS hanno mostrato che un quarto delle donne e il 7,5% degli uomini hanno subito violenza da parte del o della partner (incluso coniugi, conviventi, fidanzati e anche partner con cui «si esce», ovvero non occasionali) nell'arco della vita, mentre nel 2000 le cifre sono scese di poco: il 22,1% delle donne e il 7,4% degli uomini (Tjaden e Thoennes 2000). Le violenze da parte dei partner ammontano al 64% di tutte le violenze subite dalle donne nell'arco della vita a partire dai 18 anni, e solo al 16,2% di quelle subite dagli uomini. Se ci si riferisce all'ultimo anno, le violenze da parte del partner hanno riguardato l'1,3% delle donne e lo 0,9% degli uomini (sono dati da interpretare con le cautele sopra elencate). Mentre donne e uomini provenienti dall'Asia o dalle isole del Pacifico mostrano tassi di violenza coniugale inferiori a quelli di altre minoranze, gli afro-americani e i nativi, compresi gli Inuit dell'Alaska, riferiscono tassi più alti: vi è un maggior numero di stupri subiti dalle donne e di assalti fisici subiti dagli uomini – anche se è vero che queste differenze interetniche diminuiscono se si prendono in considerazione altre variabili, tra cui, importantissimo, il tenore di vita. Le donne ispaniche al contrario, pur essendo in media più povere, dichiarano meno frequentemente di essere vittima di stupro.

Le donne che vivono con un'altra donna come partner rischiano meno la violenza coniugale rispetto a coloro che convivono con un uomo, anche se le cifre non sono trascurabili:

poco più dell'11% di chi nell'arco della vita ha vissuto in coppia con una donna dice di essere stata da lei stuprata, assalita fisicamente e/o perseguitata, ovvero circa la metà rispetto ai rapporti eterosessuali.

Quanto agli uomini che vivono con partner maschi, prevedibilmente subiscono più violenze a paragone degli uomini che vivono insieme a donne, e il livello di vittimizzazione è paragonabile a quello delle donne eterosessuali: il 23% degli uomini che hanno coabitato con un altro uomo sono stati da lui stuprati, maltrattati o perseguitati (*stalking*<sup>6</sup>), mentre solo il 7,4% degli uomini in convivenze eterosessuali ha avuto questi problemi.

Solamente un quinto degli stupri, un quarto delle aggressioni fisiche e metà dei comportamenti di *stalking* ai danni delle donne sono stati denunciati alla polizia, e ancora meno numerose sono le denunce fatte dagli uomini per simili fatti.

Nel 2001 gli atti di violenza non letale da parte di un partner intimo che hanno visto le donne come vittime sono stati l'85%, cifra che corrisponde al 20% di tutte le violenze contro le donne, mentre per gli uomini il tasso corrispondente è il 3%. Queste cifre sono diminuite dal 1993 al 2001, seguendo l'andamento generale di diminuzione del crimine negli USA: in valore assoluto si sono addirittura dimezzate.

Anche in Canada si è assistito nell'ultimo decennio a una diminuzione sia degli omicidi che della violenza da parte del partner, misurata dalla *Violence Against Women Survey* (1993) e dalla *General Social Survey on Victimization* (1999 e 2004). Atti di violenza nel corso della vita sono stati subiti dalla metà delle donne canadesi: più frequentemente dalle giovani, da coloro che si sono separate (proprio durante il periodo di distacco), da coloro che coabitano senza essere sposate, da chi ha una relazione con un uomo che beve troppo. Nel 1993 il 29% delle donne che hanno convissuto con un uomo ha subito dei maltrattamenti dal partner nel corso della vita, il 23% ha subito violenze da sconosciuti, un'identica percentuale l'ha subita da uomini che conosceva, e il 16% da uomini con cui uscivano o dai loro fidanzati (tutti questi dati vanno riferiti al corso della vita). I dati per il 2004 invece mostrano che il 7% delle donne e il 6% degli uomini con più di 15 anni che hanno una relazione eterosessuale hanno subito violenza dal/la partner nel corso degli ultimi 5 anni,

con un livello grave di violenza subita più dalle donne (23%) che dagli uomini (15%), così come gli episodi subiti dalle donne sono stati più frequenti e più frequentemente sono rimaste ferite. Tra gli aborigeni la frequenza della violenza è moltiplicata per tre (21% dei e delle rispondenti) e tra i rispondenti gay e lesbiche per due (15%). Le persone che dichiarano di subire violenza dal partner attuale sono il 4%, un dato stabile rispetto al 1999.

In Canada negli ultimi decenni vi è stato un aumento del tasso di denuncia per la violenza coniugale, mentre le denunce per violenze sessuali sono diminuite dopo il 1993. Un quarto delle donne che hanno parlato con le intervistatrici degli abusi fisici o sessuali subiti non ne avevano mai parlato prima ad alcuno (le intervistatrici fornivano anche informazioni sui centri antiviolenza più vicini alle intervistate).

Riguardo alle ricerche sugli uomini che maltrattano le proprie compagne, anche gli studi canadesi hanno mostrato che essi sono più facilmente dipendenti dal punto di vista emotivo, insicuri e hanno una stima di sé bassa<sup>7</sup>.

Tornando agli USA e alla violenza omicida, nel 2000 ben 1.247 donne e 440 uomini sono stati uccisi da una persona con cui erano in intimità (etichetta che designa i coniugi, gli ex coniugi e i partner più in generale). Ancora una volta si rileva che i rapporti affettivi sono la situazione relativamente più pericolosa per le donne: un terzo di tutti gli omicidi di donne sono stati commessi da partner o da ex, mentre per gli uomini la cifra corrispondente è solo il 4%. Il numero di donne uccise dal partner o dall'ex è rimasto stabile per un paio di decenni, per poi dimezzarsi tra il 1993 e il 2000, mentre il numero di uomini uccisi dalla partner o dalla ex è calato molto più drasticamente: erano stati 1.357 nel 1976, cioè due terzi in più dei 440 dell'anno 2000. Queste cifre comprendono in realtà anche la violenza che accade nelle relazioni omosessuali. Anche su questa componente della popolazione sono state fatte indagini *ad hoc*: se in vari paesi vi è attenzione per questo tipo di violenza, qui la ricerca sociale, particolarmente sviluppata e dotata di più mezzi, ha a disposizione una popolazione che vivendo apertamente la sua condizione omosessuale è anche la più numerosa e raggiungibile.

La National Coalition of Anti-Violence Programs (2001), un'associazione gay, descrive così l'oggetto della sua ricerca, la

«violenza domestica», in modo assolutamente analogo alle modalità con cui la violenza è esercitata nelle coppie eterosessuali:

Questi comportamenti includono:

- insultare il/la partner, o praticare altre forme di abuso verbale;
  - limitare o proibire il contatto del/la partner con la famiglia o con gli amici;
    - confiscare la proprietà del/la partner, limitarne l'accesso o distruggerla;
    - rifiutare al/la partner denaro, riparo, cibo, vestiario e/o medicine;
    - limitare o proibire al/la partner di ottenere o mantenere un impiego, una casa o qualunque altra sistemazione, indennità o servizio;
    - fare o cercare di fare del male fisicamente, o minacciare di farlo.
- Le minacce possono essere estese anche alla famiglia del/la partner, agli amici, ai bambini e/o agli animali domestici;
- aggredire sessualmente o stuprare il/la partner;
  - minacciare il suicidio o di farsi del male se il/la partner cerca di chiudere la relazione o non si conforma alle richieste del maltrattatore o maltrattatrice;
  - seguire ossessivamente (*stalking*) o molestare il/la partner;
  - intimidire il/la partner in qualunque altro modo.

La National Coalition of Anti-Violence Programs aderisce alla visione che la violenza domestica comprenda *un insieme di comportamenti usati da una persona per controllare l'altra in un rapporto di coppia*. Questa definizione non cambia se i partner sono sposati o meno, oppure in base al loro orientamento sessuale, genere o identità di genere, se coabitano o risiedono in case separate, oppure in base ai loro comportamenti sessuali o ad altri attributi dei partner e/o della loro relazione (National Coalition of Anti-Violence Programs 2001).

Il fatto che la violenza nelle coppie lesbiche e gay possa più facilmente essere interpretata dall'esterno come una lotta tra pari è alla base dell'idea che non possano esistere donne e uomini omosessuali maltrattati (Girshick 2002, Island e Letellier 1991, Renzetti 1992). Invece i maltrattamenti accadono anche nelle coppie dello stesso sesso, e l'orientamento sessuale diverso in un mondo fatto a misura di etero pone problemi aggiuntivi. Le lesbiche in fuga hanno più difficoltà a vivere in un rifugio dove il resto delle ospiti è eterosessuale; è ancora più difficile far capi-

re il problema a chi interviene, in primo luogo alla polizia: è capitato che entrambe le donne fossero arrestate, oppure che lo fosse la donna più mascolina o la più grossa, mentre chi maltratta non deve necessariamente avere queste caratteristiche. Lo stesso può accadere nelle coppie di uomini, per i quali vi è la difficoltà ulteriore di assumere lo status di vittima, il che rende ancora più arduo chiedere aiuto. In alcune città (a Seattle fin dal 1981) esistono servizi specificamente mirati alle vittime omosessuali nonché programmi terapeutici specifici per maltrattatori gay.

Se alla luce delle inchieste realizzate in molti paesi non è sorprendente constatare che i matrimoni in cui il marito ha una posizione dominante sono in media più violenti di quelli egualitari, non stupirà nemmeno che la stessa cosa sia stata riscontrata studiando la violenza nelle coppie lesbiche (Ristock 2002).

Nel 2000 sono stati rilevati 4.000 casi di maltrattamento nella coppia dai 27 centri antiviolenza operativi per omosessuali e transessuali (National Coalition of Anti-Violence Programs 2001). Vi sono stati anche 5 assassinii e un assassinio-suicidio solo a New York. Nel 3% delle coppie in cui vi è un maltrattatore o una maltrattatrice, questi sono trans, mentre per il resto la percentuale di maltrattatori maschi è solo di poco più alta di quella di femmine.

Un altro gruppo sociale che trova difficile dar voce e farsi ascoltare nel denunciare la violenza subita è quello delle donne nere. Anche loro, come gay e lesbiche, hanno più difficoltà a essere riconosciute come vittime nella loro comunità e spesso non vogliono denunciare gli aggressori per non contribuire alla propria e altrui stigmatizzazione. Desirée Washington, che nel 1992 aveva denunciato per stupro il pugile Mike Tyson, è stata lei stessa accusata di aver tradito la comunità nera. Quando Aishah Shahidah Simmons, autrice del documentario *No!* (2002) scelse come tema proprio lo stupro di uomini neri su donne nere volle, nelle sue parole di donna sopravvissuta alla violenza, rompere il tabù che costringe al silenzio per non essere bollate come infami dagli altri neri (Simmons 2002). La presa di coscienza dell'ingiustizia subita, il desiderio di essere aiutata e accolta, la volontà di denunciare la violenza sono nate in lei dal contatto con gli scritti di Audre Lorde, guerriera lesbica nera, come lei stessa si definiva:



Le parole di Audre Lorde hanno cominciato a pulire le mie ferite per l'omofobia interiorizzata, le ferite per l'incesto, le ferite per lo stupro, che risultò in ferite per una gravidanza non voluta all'età di 19 anni e nell'aborto legale e sicuro sei settimane più tardi all'età di 20 anni. Anche se non ho mai avuto l'onore o il privilegio di incontrare Audre Lorde, le parole che ha scritto hanno toccato il mio spirito, catturato la mia anima e salvato la mia vita. Impadronirmi di questi aspetti della mia identità è un atto di auto-rivelazione ed è il mio modo di non permettere che il dolore e, in alcuni casi, l'orrore mi suppurino dentro divorando i miei organi come un virus mortale. So che non sono sola. Sfortunatamente, troppe donne soffrono da sole perché hanno paura di rompere il silenzio e di dire la verità, temendo ritorsioni sociali e culturali. Invece di tenermi dentro i segreti e nascondere le ferite voglio usare i miei scritti e i miei filmati per mostrarli al mondo. Con questo atto, le mie ferite guariscono e, lentamente ma inarrestabilmente, si trasformano in cicatrici da guerriera (Simmons 2002, 180).

In questo grande e contraddittorio paese esistono anche gruppi di uomini, come quello di Washington chiamato «Gli uomini possono fermare lo stupro», che promuovono forme alternative di mascolinità, basate sulla non violenza e sull'eguaglianza tra i sessi, intervenendo nelle scuole superiori, lanciando campagne di informazione, pubblicando materiale didattico e anche un giornale per i giovani. Avranno molto da fare: gli stupratori non sono pochi uomini malati, ma uomini pienamente immersi in una cultura e in una struttura sociale che istigano all'abuso delle donne.

Scully e Marolla, nella ricerca condotta tramite interviste con stupratori incarcerati, che hanno intitolato *Le ricompense dello stupro*, scrivono che si tratta di uomini che assorbono dalla società l'atteggiamento e le credenze necessarie a commettere un atto di aggressione sessuale:

Un assunto centrale del modello psicopatologico è che l'aggressione sessuale maschile sia insolita o strana. Questo assunto toglie lo stupro dall'ambito della vita quotidiana o «normale» e lo colloca nella categoria dei comportamenti «strani» o «malati». Di conseguenza, gli uomini che stuprano finiscono nella categoria degli outsider evitando la connessione con il comportamento prescritto dal ruolo maschile. Dal momento che, in questa prospettiva, si ritiene che l'origine del comportamento sta

nella psicologia individuale, si distoglie l'attenzione dalla cultura e dalla struttura sociale, che sono fattori concomitanti. Il modello psicopatologico ignora le prove che collegano l'aggressione sessuale a variabili ambientali e che suggeriscono che lo stupro, come tutti i comportamenti, viene appreso (Scully e Marolla 1985, 252).

Non bisogna dimenticare che agli inizi ottocenteschi della sessuologia l'aggressività sessuale maschile era vista come normale, anzi auspicabile in quanto era il necessario contrappeso alla passività femminile: *vis haud ingrata puellis* (la violenza non è sgradita alle fanciulle), come recita un verso dell'antica *Arte di amare* di Ovidio, citato spesso anche nei tribunali durante i processi per stupro, allo stesso modo della *vis modica*, la violenza moderata, che rientra nella normalità.

La socializzazione tradizionale incoraggia i maschi ad associare alla mascolinità potere, dominanza, forza e superiorità, mentre la sottomissione, la passività, la debolezza e l'inferiorità sono associate alla femminilità. Inoltre, scrivono ancora Scully e Marolla (1985, 253),

ai maschi si insegnano particolari aspettative sul loro livello di bisogni sessuali e aspettative sulla corrispondente accessibilità femminile, che funzionano come giustificazione di un'imposizione sessuale. La giustificazione per l'imposizione dell'accesso sessuale è fondata sulla definizione nella legge, nella società e nella religione, delle donne come proprietà maschile, e del sesso come uno scambio per ottenere beni.

Nei ragionamenti autogiustificatori degli uomini intervistati si ritrova il messaggio fallace della pornografia violenta che raffigura le donne come eccitate e appagate dallo stupro: «Molti argomentavano che avevano realizzato la fantasia *di lei*». È evidente il meccanismo di riduzione del senso di responsabilità morale per le loro azioni – ed è su questo che si innestano le pratiche di terapia per coloro che hanno commesso crimini sessuali. Le terapie volontarie (ma negli USA spesso anche coatte) per i maltrattatori sono basate da una parte sui colloqui, dall'altra sulla somministrazione di farmaci che inibiscono il desiderio sessuale, la cosiddetta «castrazione chimica». Le ricerche statunitensi sulla loro efficacia non permettono di affermare con cer-

tezza che l'una o l'altra raggiungano risultati in casi non sporadici (Hanson 2000, Winick e LaFond 2003).

Ma torniamo alla ricerca di Scully e Marolla. La domanda giusta da porsi secondo i ricercatori è: «Che cosa guadagnano gli uomini dallo stupro?». Molti lo usano per «mettere le donne al loro posto» e per provare la loro virilità mostrando di poter dominare una donna: «Lo stupro era un sentimento di totale dominio. Prima degli stupri, mi sentivo potente e pieno di rabbia. Volevo umiliare le donne, per sentire che c'era una persona che valeva meno di me» (Scully e Marolla 1985, 256). Gli stupri più brutali e quelli che si sono conclusi con l'assassinio della vittima sono commessi da coloro che attribuivano alle donne una colpa collettiva di cui volevano vendicarsi:

Credo di essermi veramente incazzato con lei quando le cose non sono andate come mi aspettavo. Avrebbe anche potuto essere un'altra donna. Lei me lo aveva fatto credere, ma poi non c'è stata... il mio ego maschile deve essere alimentato (Scully e Marolla 1985, 258).

Un'altra motivazione è la trasgressione da parte della vittima delle norme moralistiche che il colpevole vuole imporre:

Quando stupravano, questi uomini erano arrabbiati a causa di ciò che percepivano come una mancanza di modestia, tipicamente in relazione a uno standard rigido e moralistico di comportamento sessuale che richiedevano dalla «loro donna» ma che, nella maggior parte dei casi, essi stessi non osservavano (Scully e Marolla 1985, 255).

Molti degli intervistati ritenevano che gli uomini avessero il diritto di disciplinare e punire le donne. E naturalmente tra le ricompense c'era il godimento sessuale. Per alcuni intervistati lo stupro è una forma di sessualità:

Lo stupro mi ha dato il potere di fare ciò che volevo senza preoccuparsi di dover dare piacere a una partner o di soddisfarla. Sentivo di avere il controllo, di dominare. Lo stupro era la possibilità di fare del sesso senza preoccuparmi della risposta della donna (Scully e Marolla 1985, 259).

Il ruolo maschile prevede di evitare l'intimità nel sesso, cosa

che si riscontra nel diffuso ricorso maschile alla prostituzione, nonché nella frequenza del sesso anonimo negli incontri tra maschi. Gli uomini, anche nella loro sessualità, non sono educati all'attenzione per l'altra e all'empatia, ma all'egoismo, cosa che in fin dei conti si traduce in pura e semplice incapacità di relazionarsi nel momento in cui le reali esigenze dei partner sono diverse. E la misoginia imperante significa che gli uomini non considerano le donne come un vero interlocutore.

E ancora, secondo un'opinione diffusa, dichiarata anche da autori di stupri di gruppo, il fatto di incontrare una donna «perduta», declassata, giustifica moralmente lo stupro:

Alcuni di questi uomini non consideravano un tale tipo di attacco come uno stupro perché credevano che una donna che camminava da sola di notte dovesse essere una prostituta. Inoltre erano spesso convinti che «lei ci godeva» (...). Di solito la ragazza aveva una cattiva reputazione, oppure essi credevano che questo fosse ciò che le piaceva (Scully e Marolla 1985, 260).

Lo stupro è il punto estremo in un *continuum* di comportamenti sessualmente aggressivi:

Il piacere che questi uomini trovavano nel violentare rivela la loro estrema oggettificazione delle donne. Le donne sono viste come oggetti sessuali da usare o conquistare invece che come esseri umani con diritti e sentimenti. Un giovane ha espresso una visione di estremo disprezzo delle donne confidando alla ricercatrice che: «Lo stupro è un diritto dell'uomo. Se una donna non vuole darsi, l'uomo dovrebbe prenderla. Le donne non hanno alcun diritto di dire di no. Le donne sono fatte per il sesso. È tutto quello che sono capaci di fare» (Scully e Marolla 1985, 261).

E naturalmente: «La stragrande maggioranza di questi stupratori dicevano che non avrebbero mai pensato di finire in prigione per quello che avevano fatto» (Scully e Marolla 1985, 261).

Il disprezzo per le donne, il senso di avere diritto a farne ciò che si vuole soddisfacendo gli istinti sadici, si amplifica quando le donne sono povere e destituite, come coloro che a Ciudad Juárez, in Messico, lavorano per paghe da fame nelle fabbriche che producono per le multinazionali. In questa cittadina al confine

con gli USA è in corso una vera e propria mattanza di giovani donne che vi vivono, studiano e lavorano. Dal 1993 sono stati rinvenuti nel deserto intorno a Ciudad Juárez più di 400 cadaveri di donne – a volte di bambine – violentate, torturate, mutilate. Erano soprattutto giovani che lavoravano nelle *maquiladoras* di quella che è una delle migliaia di zone di produzione per l'exportazione sparse per il mondo, in cui vigono leggi speciali che garantiscono ai padroni di non pagare alcuna tassa, di evitare tutti i costi necessari al rispetto dell'ambiente e alla sicurezza dei lavoratori, di mantenere un controllo ferreo sulla forza lavoro, cui è impedito di organizzarsi sindacalmente.

Ciudad Juárez è diventato sinonimo di genocidio, nel più letterale senso della parola: è un caso clamoroso, perché unisce all'orrore delle morti l'inazione da parte delle autorità. La polizia minimizza l'accaduto dicendo che le assassinate erano delle prostitute, o che si vestivano in modo provocante. Solo grazie alle denunce delle famiglie dei gruppi di donne, che hanno coperto i luoghi pubblici di croci nere dipinte su fondo rosa per chiedere «Ni una muerta mas» (non una morta in più), Ciudad Juárez è ormai tristemente conosciuta in tutto il mondo, fonte di vergogna per il governo messicano, oggetto di campagne di Amnesty International e di altre organizzazioni per i diritti umani che non hanno ancora ottenuto giustizia. Possibili autori degli omicidi sono dei potenti locali, forse politici legati al narcotraffico, forse gli stessi narcos (Ciudad Juárez è uno dei punti di ingresso negli Stati Uniti delle sostanze illegali, un luogo emblematico della cancrena del proibizionismo), forse serial killer provenienti dagli Stati Uniti, o forse anche le stesse «forze dell'ordine». Gli unici ufficialmente accusati dalle autorità sono stati i classici poveracci, che sotto tortura hanno confessato «solo» venti omicidi, tutti quelli che erano stati loro contestati rispetto alle centinaia che sono avvenuti. Il loro arresto non ha fermato la scia di sangue (Petrich 2003, Ronquillo 1999, Washington Valdez 2005).

Il sistema di privilegi delle classi agiate, l'immensa e crescente disegualianza economica del Messico (l'indice di Gini nel 2000 toccava lo 0,55), sono un contesto in cui più difficilmente le disegualianze sociali tra uomini e donne possono essere appianate. Le forze di polizia mantengono un ordine che protegge innanzi tutto quei privilegi. Il clima di violenza si esprime

anche in questa sistematica impunità per orribili delitti che – la reticenza delle autorità non lascia dubbi – vanno attribuiti a rappresentanti di quelle classi agiate, o ai loro difensori.

Sempre alla metà degli anni Novanta, nelle zone meridionali del Messico dove non è arrivata nemmeno la crescita economica senza sviluppo delle zone di produzione per le esportazioni, è invece scoppiata un'aperta rivolta contro l'accordo economico neoliberale del NAFTA che favorisce gli investimenti stranieri e apre i mercati messicani ai prodotti dell'agricoltura sovvenzionata degli USA. L'armata popolare degli zapatisti che nel 1994 occupò la città di San Cristobal de las Casas era un esercito indio guidato dalla comandante Ramona (recentemente scomparsa) e composto dagli strati più disprezzati e fino ad allora inermi della società messicana. E moltissime sono le ragazze che si sono unite alla guerriglia per sfuggire all'oppressione delle condizioni di vita tradizionali, accolte a braccia aperte da un movimento ispirato all'eguaglianza che ha adottato l'antisessismo e l'antiofobia tra i suoi principi guida (Rovira 2000). La mentalità più diffusa negli strati poveri messicani la conosciamo bene per il comune retaggio cristiano che, lontanissimo dal messaggio evangelico di eguaglianza tra i sessi, ha diffuso l'idea della sottomissione delle donne. L'inferiorizzazione del femminile ha attecchito anche nelle comunità autoctone, nonostante che il passato degli imperi precolombiani presentasse un quadro assolutamente diverso delle relazioni tra uomini e donne, innanzi tutto perché la sessualità non era tabuizzata. Ad esempio, in *nahuatl*, una lingua parlata nel Messico centrale, la parola «vergine» semplicemente non esisteva. Per gli Aztechi il desiderio sessuale femminile era altrettanto legittimo di quello maschile. Il sangue mestruale non era considerato impuro: nelle Ande le ragazze erano festeggiate pubblicamente all'arrivo della prima mestruazione. Se per gli Aztechi il sesso era una fonte naturale di gioia, per gli spagnoli al contrario la riproduzione era un «debito», e la capacità delle donne di dare la vita veniva simbolicamente cancellata dalla nota raffigurazione di onnipotenza maschile della Trinità: «Nella teologia cristiana, tutte le tre rappresentazioni dell'unico vero dio sembrano essersi materializzate nell'assenza di qualsiasi atto sessuale, lasciando pertanto le donne estranee al processo della creazione» (Powers 2005, 42). Ma sono stati gli spagnoli a con-

quistare gli americani e non viceversa, e tale è stata la visione che si è affermata e che domina: il sesso è qualcosa di impuro, di sporco, di vergognoso:

Il cristianesimo, caratterizzato da un dio singolarmente maschio e da ideologie e pratiche che erano particolarmente repressive nei confronti della sessualità femminile, fece molto per abbassare lo status delle donne in America centrale e nelle Ande (Powers 2005, 42).

Gli spagnoli hanno abbattuto l'autorità femminile, che nella stirpe azteca aveva un suo posto accanto a quella maschile, riorganizzando anche i ruoli lavorativi: le donne furono espulse dalle gilde degli artigiani indigeni e non poterono più detenere alcuna proprietà.

Potenza virile, «saper trattare le donne», tenere la moglie «al suo posto» significa difendere la propria posizione nella gerarchia degli uomini (l'unico gruppo che veramente conti): questa costellazione di caratteristiche cui in spagnolo si dà il nome di *machismo* è una costruzione dell'identità maschile che si nutre della netta cesura con le caratteristiche etichettate come «femminili» (tra cui dolcezza, disponibilità, ascolto) e dell'orgoglio per questa differenza.

Il dominio degli uomini sulle donne pervade ancora le società latinoamericane, al punto che l'aborto per scelta della donna è permesso solo a Cuba e in altri piccoli paesi caraibici<sup>8</sup>. La recente storia politica di queste società, tormentata da colpi di Stato fascisti e militari, dittature e repressione violenta del dissenso, contribuisce a mantenere un clima di violenza, così come le enormi diseguaglianze, con l'accentramento della ricchezza nella classe dominante<sup>9</sup> a fronte di masse di diseredati senza alcun meccanismo di sicurezza sociale che assicuri loro almeno la sopravvivenza. Questo stato di cose non fa che alimentare la brutalità negli episodi di criminalità di strada, tramite la quale una parte della popolazione si garantisce la mera sopravvivenza. L'alta incidenza della violenza nella società è correlata all'esercizio della violenza da parte degli uomini anche all'interno del gruppo familiare, una violenza moralmente legittimata dalla mentalità *machista*, secondo la quale un vero uomo è padrone in casa propria e domina sulla sua numerosa famiglia.

Le cifre rivelate dalle inchieste sono impressionanti. A Città del Messico in una famiglia su tre le donne soffrono maltrattamenti psicologici, abuso fisico o sessuale dal partner con queste modalità: i maltrattamenti psicologici sono stati denunciati dal 99,2% delle intervistate, le minacce dal 16,4%, la violenza fisica dal 11,2% e gli abusi sessuali dal 1,1%<sup>10</sup>.

In Brasile 1.800 donne tra i 15 e i 49 anni sono state intervistate a Campinas, nello Stato di San Paolo: il 62% è stato costretto dal partner a subire rapporti sessuali contro la propria volontà almeno una volta (nel 7% dei casi vi era stata violenza fisica, nel 23% altre forme di coercizione), mentre il 32% ha dichiarato di sentirsi obbligata ad accettare le imposizioni da parte del marito, fidanzato o compagno (Andalaft e Faúndes 2001).

A Haiti nel 1996, il 70% di un campione nazionale rappresentativo di 1.705 donne ha dichiarato di aver subito violenza da parte del partner<sup>11</sup>. A Quito, in Ecuador, risulta che il 60% delle donne è stato picchiato da mariti o conviventi nel corso della vita, e di questo il 37,3% è stato picchiato «frequentemente», il 25% «a volte» e il restante 35,6% «raramente»<sup>12</sup>. In Argentina si stima che metà delle donne, prima o poi nella vita, subirà maltrattamenti in famiglia. In Cile uno studio realizzato nel 2001 nella Regione Metropolitana ha mostrato un'incidenza del 50,4 % della violenza subita dal partner tra le donne tra i 15 e i 49 anni che hanno avuto una relazione con un uomo: nel 34,1% dei casi si trattava di violenza fisica e/o sessuale, nel restante 16,3% di violenza psicologica. Le denunce in Cile per maltrattamenti sono più che raddoppiate tra il 1995 e il 2003, da 38.200 a 78.948, probabilmente perché la nuova legge sulla violenza intrafamiliare ha creato un contesto più favorevole alle denunce<sup>13</sup>.

In Guatemala, benché sia in vigore dal 1996 una legge per prevenire, sanzionare e sradicare la violenza all'interno delle famiglie, in un campione di 1.000 donne della città di Antigua, quasi 600 hanno risposto che un uomo le maltratta. Per 442 di queste è colpevole il coniuge, per 66 lo sono i figli, per 65 la violenza avviene sul posto di lavoro (Aguilera Arankowsky 2002). Nel panorama delle ricerche esistenti, il 44% di donne che vivono con un partner maltrattatore è un dato davvero altissimo.

Lo stesso anno in Nicaragua è stata approvata una legge simile a quella guatemalteca, così come in Honduras nel 1997: in



tutti e tre i paesi il risultato di un questionario sottoposto a esperti, funzionari, giudici e personale delle ONG è stato che la quasi totalità degli interpellati ritiene che le leggi siano applicate poco o in modo insufficiente (UNIFEM 2002).

Si sono trovati comunque anche dati più bassi, paragonabili a quelli europei. I dati per il Nicaragua, secondo l'Inchiesta nicaraguense su demografia e salute realizzata nel 1998, che per la prima volta ha posto domande sulla violenza, sono che il 29% delle donne ha subito violenza fisica o sessuale all'interno della coppia nell'arco della loro vita<sup>14</sup>.

Proprio allo scopo di accogliere le donne che dovevano sporgere denuncia per violenza sessuale o maltrattamenti da parte di persone a loro vicine è stata inaugurata nel 1985 a San Paolo la prima stazione di polizia femminile del Brasile, per rimediare all'incredulità di *default* dei poliziotti maschi. Le vittime vengono accolte evitando i traumi del ricorso a tutori dell'ordine che condividono la stessa visione maschilista dei mariti maltrattatori. A metà degli anni Novanta questi commissariati di donne hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 150 in tutto il paese, e ne sono stati aperti anche in altri stati: Argentina, Uruguay, Perù (nonché in India e Spagna). E c'è ancora molto da fare: nel rapporto dell'OMS si parla di uno studio di Maria Cecilia de Souza Minayo<sup>15</sup> che individua proprio nella polizia brasiliana uno dei maggiori pericoli per l'incolumità della popolazione, in particolare dei giovani poveri: tra i principali colpevoli di violenza, di abusi sessuali, di stupri e di corruzione vi sono i poliziotti, degni paladini di un ordine sociale ingiusto.

## Note al capitolo

1. Escludendo naturalmente le nazioni sul cui suolo si combatte.

2. È comunque un fatto che la domestichezza con le armi e la loro libera vendita senza licenza aumentino la pericolosità degli uomini, e questo tanto più se ne hanno fatto il loro mestiere, come accade anche in Italia, dove militari e poliziotti commettono una proporzione molto più alta degli omicidi in famiglia rispetto alla loro quota nella popolazione, l'8,2% nel 2003, con 17 autori di reato (EURES

2004). Il «patriarcato armato» è un concetto presentato nel libro di Dobash e Dobash (1998).

3. Il riferimento è a Koss e Gaines (1993), *The prediction of sexual aggression by alcohol use, athletic participation, and fraternity affiliation*, «Journal of Interpersonal Violence», vol. 8, 198-222.

4. Il riferimento è ad alcuni lavori di Paik H. e Comstock G. (1994), *The effects of television violence on antisocial behavior: A meta-analysis*, «Communication Research», 21 (4), 516-546; Comstock G. e Paik H. (1990), *The effects of television violence on aggressive behavior: A meta-analysis*, relazione presentata al National Research Council Panel on the Understanding and Control of Violent Behavior, S.I. Newhouse School of Public Communication, Syracuse University.

5. Per le fonti di questa affermazione vedi Berns (2001, 268), in un articolo che documenta l'uso politico che venne fatto di questi dati distorti a favore degli uomini sulla stampa popolare per uomini, sulle riviste di pornografia *soft core* e sulle riviste politiche di destra. Per una documentazione molto ampia del contrattacco antifemminista negli Stati Uniti dopo gli anni Settanta vedi Faludi (1991).

6. Nello *stalking* sono comprese varie forme di persecuzione: le telefonate a scopo di controllo, anche mute, i pedinamenti, i contatti indesiderati, insomma non lasciare in pace una persona, seguirla ossessivamente.

7. Krug et al. (2002), in riferimento a Kantor G.K. e Jasinski J.L. (1998), *Dynamics and Risk Factors in Partner Violence*, in *Partner Violence: a Comprehensive Review of 20 Years of Research*, a cura di Jasinski J. L. e Williams L. M., Thousand Oaks, CA, Sage, 1998.

8. Si dice che a Cuba la violenza contro le donne sia minore che altrove in America Latina. Il governo castrista si è impegnato molto in campagne a favore dell'eguaglianza tra i sessi.

9. La Banca Mondiale calcola che nell'America latina e caraibica il 10% della popolazione più ricco guadagna il 48% del reddito, mentre il 10% più povero solo l'1,6%, senza menzionare gli squilibri nella proprietà. Nei paesi industrializzati invece il 10% più ricco guadagna il 29,1% del reddito e il 10% più povero il 2,5% (web.worldbank.org).

10. Instituto Nacional de Estadística, Geografía e Informática (INEGI) (1999), *Encuesta sobre Violencia Intrafamiliar*, Ciudad de México, [http://www.mujerysalud.gob.mx/mys/doc\\_pdf/VIOLENCIA\\_INTRAFAMILIAR\\_2003.pdf](http://www.mujerysalud.gob.mx/mys/doc_pdf/VIOLENCIA_INTRAFAMILIAR_2003.pdf).

11. Fonte: Centro Haitiano de Investigaciones y Acciones para la Promoción Femenina (CHEREPROF). Questa e le seguenti notizie sono tratte da ISIS Internacional.

12. Fonte: Centro de Planificación y Estudios (CEPLAES).

13. Fonte: Ministerio del Interior 2004 (legge n° 18.325 del 1994).
14. Fonte: Instituto Nacional de Estadísticas y Censos (INEC) e Ministerio de Salud (1999), *Encuesta Nicaragüense de Demografía y Salud*, Managua.
15. de Souza Minayo M.C. (1999), *Fala, galera: juventude, violencia e cidadania*, Rio de Janeiro, Garamond.

---

## XI

### EUROPA DELL'EST: IL RINASCIMENTO DEL PATRIARCATO

Sono donne il 70% dei disoccupati creati dalla transizione dall'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche all'attuale Russia capitalista: «Sono le prime a essere licenziate, poi le giovani sono riassunte più velocemente se sono 'attraenti' e disposte a concedere favori sessuali» (Buckley 1997, 4). E nella Russia odierna i partiti politici non propongono donne come candidate – i potenti non le prendono sul serio. Persino le combattenti in Afghanistan sono state additate come prostitute: «Questa etichetta», scrive ancora Mary Buckley, «è applicata con generosità alle donne che rompono con gli stereotipi diffusi» (Buckley 1997, 13). L'accusa a una donna di devianza sessuale, di essere una prostituta o anche una lesbica, è fatta per denigrare tutte le scelte diverse dalla sottomissione a un marito. Il quale generalmente non brilla per affidabilità:

Una delle caratteristiche più agghiaccianti di queste lettere [alla rivista «Krest'ianka»] è la frequenza con la quale donne malate o invalide, o che hanno bambini in tale condizione, descrivono l'abbandono da parte dei loro mariti al momento della malattia o dell'incidente (Buckley 1997, 47).

Il contrattacco contro la «liberazione dall'alto» delle donne che i governi del socialismo reale iscrissero nei loro codici legislativi, che prevedevano la parità di diritti e la proibizione delle tradizionali pratiche discriminatorie, è oggi condotto in nome della restituzione della femminilità alle donne che ne sarebbero state in quel modo derubate. Per femminilità viene inteso il ruolo di moglie, di casalinga e di madre (una visione coerente con la attuale scarsità di posti di lavoro, che gli uomini naturalmente vogliono riservare a sé), riflesso di appartenenza alla «banda maschile» attraverso la quale cercare salvezza in una competizione che si è fatta ferocissima. Nel 1992 un terzo della popolazione, cioè 50 milioni di persone, ha visto il proprio reddito scendere sotto il minimo vitale: il rapporto tra il reddito del decile più povero e di quello più ricco della popolazione, che era di undici volte, è passato a cinquanta volte. Il 17% della popolazione russa ha perso il proprio lavoro, nonché le garanzie di sicurezza sociale. La diffusione della violenza e della criminalità è stata esplosiva: il numero di delitti commessi in uno stato di stress emotivo è triplicato in tre anni. Sono cominciate le migrazioni da tutta l'Europa dell'Est e anche un traffico di giovani donne destinate alla prostituzione in altri paesi, facendo sembrare l'esito dell'implosione del sistema sovietico una sorta di applicazione della «legge» del più forte in cui i maschi vincitori dell'Europa occidentale hanno preso le donne del nemico sconfitto: questa volta non con stupri di guerra ma con la mediazione del pagamento in denaro a donne che hanno poche altre scelte e che frequentemente vengono costrette a prostituirsi con la violenza. La terapia shock prescritta alla Russia e agli altri Stati dell'ex blocco sovietico per entrare nel capitalismo è stata più simile a una vendetta che a una politica economica sensata – anche se ovviamente ne hanno beneficiato anche le nuove élites autoctone, tra l'altro spesso coincidenti con la vecchia *nomenklatura* del Partito.

Si citano cifre spaventose per quanto riguarda la violenza genocida, proprio come se gli uomini si rifacessero sulle donne

dei danni subiti dalla catastrofe sociale causata dall'abbandono repentino del sistema sovietico per un mercato sfrenato e senza regole. Le donne invece sopportano e continuano a tessere la trama della vita:

Nelle loro lettere le donne raccontano che i propri mariti hanno cominciato a bere perché sconvolti o depressi per la piega che stavano prendendo gli eventi, tuttavia di solito considerano questo comportamento un lusso che per sé non possono permettersi: «Le donne non hanno il tempo di deprimersi» (Buckley 1997, 51).

L'alcolismo, tuttavia, è in crescita anche tra le donne.

Amnesty International denuncia che «ogni giorno nella Federazione Russa 36.000 donne sono picchiate dai loro mariti o compagni. Ogni quaranta minuti una donna è uccisa dalla violenza domestica», dando una cassa di risonanza mondiale alle parole di Maria Mokhova, la direttrice dell'ONG Siostry («sorelle»). Solo nel 2001 sono state 65.000 le donne che si sono rivolte a questo e agli altri rifugi e ONG che si occupano di violenza. La cifra spaventosa di 14.000 donne uccise ogni anno da parte dei loro stessi mariti proviene invece da Yekaterina Lakhova, consigliera del presidente Eltsin per le questioni femminili, ed è stata ripresa da Human Rights Watch nel 1996 anche se in realtà i dati del ministero dell'Interno per il 1997 indicano 3.500 omicidi accaduti in famiglia, cioè in ogni caso circa il doppio di quelli statunitensi (con una popolazione meno numerosa). È documentata invece la cifra di 18.000 donne che sono andate al pronto soccorso ospedaliero per abusi coniugali nei primi sei mesi del 1997 (Doss 2002).

Secondo il rapporto al Consiglio d'Europa compilato da Vera Gracheva (2000), in una famiglia russa su quattro gli uomini sarebbero violenti. La violenza è un grosso problema anche nelle famiglie dei reduci dall'Afghanistan e dalla Cecenia, così come in quelle dei civili feriti o traumatizzati da queste guerre.

Scrive Gracheva:

A parte gli esperti, assai competenti, le questioni legate all'egualianza tra i sessi sono totalmente ignorate da un punto di vista terminologico e filosofico, non solamente nelle regioni remote della Russia, ma anche nella stessa capitale.

Le cifre che Gracheva fornisce vedono nell'abuso di alcool una concausa importante della violenza ginocida: una volta su due il motivo dell'omicidio appare legato al bere. Anche il 58% delle donne uccise dal convivente sono state assassinate mentre quest'ultimo si trovava in stato di ubriachezza. Spesso all'omicidio della moglie segue l'assassinio dell'alcolizzato omicida per mano dei fratelli o dei figli di lei. Il 75% degli stupri, continua Gracheva, è commesso da uomini in stato di ubriachezza. In Russia si commetterebbero 50.000 stupri all'anno, tre quarti dei quali da parte di uomini senza fonte stabile di reddito. A San Pietroburgo, su 785 vittime di stupro accertate, solo 37 hanno denunciato l'accaduto.

Le cifre della violenza ginocida in Europa dell'Est sono simili a quelle dell'America Latina: in Lituania, il 42,4% delle donne indica di aver subito violenza fisica o sessuale da parte del partner nell'arco della vita (il 10% ha denunciato il fatto alla polizia), e all'estremo geografico opposto la Romania appare come uno dei paesi in cui la situazione è più grave: «In media 12,6 donne rumene per ogni milione sono uccise ogni anno dai loro partner maschi» (Branger 2005)<sup>1</sup>.

In Polonia circolano ancora detti come «Un uomo che non picchia sua moglie, non la ama», oppure «Se un marito non picchia la moglie, il fegato di lei marcisce». La femminista Urszula Nowakowska nel 2000 ha scritto che: «Il sistema di giustizia penale polacco non è efficace né viene incontro ai bisogni della vittima. La polizia tratta spesso la violenza domestica come una questione familiare ed è riluttante a intervenire». Anche i vicini solitamente condividono l'opinione che si tratti di questioni private da risolvere in famiglia, e sono altrettanto riluttanti a prestare testimonianza. Oltretutto l'idea dell'indissolubilità del matrimonio è fortemente sostenuta dalla popolazione, che adotta i valori più tradizionali della Chiesa cattolica. Le leggi servono a poco:

Benché la violenza domestica sia ufficialmente perseguita, la polizia non raccoglie con attenzione le prove, che sono prodotte solo per lo sforzo della donna. L'istruttoria dura spesso da due a tre anni, prima che il caso venga effettivamente presentato in aula. Nel frattempo, vittime e perpetratori continuano sovente a vivere insieme sotto lo stesso tetto, rendendo le vittime vulnerabili a ulteriori violenze e ad altre forme di pressione da parte dei perpetratori.

E ancora:

Se la vittima ha la fortuna di vedere condannato il perpetratore, la sentenza solitamente non cambia la situazione. Le sentenze vengono usualmente sospese (più del 90%) e i coniugi spesso continuano a vivere insieme anche se hanno divorziato (Nowakowska 2000).

Non stupisce che in questa situazione, in cui la durata di attesa per i processi è abnorme quanto quella italiana, le donne vittime di violenza non abbiano una particolare propensione a denunciare.

Anche in Polonia sono state condotte ricerche sulla violenza domestica nelle relazioni di coppia: il Centro di ricerca sull'opinione pubblica ha intervistato circa un migliaio di donne nel 1993 e nel 1996, trovando che il 18% ne era stata vittima nel corso della relazione attuale, con un 9% che dichiarava di essere ripetutamente picchiata dal marito e l'altro 9% solo sporadicamente. A partire dal 1995 il Centro delle donne di Varsavia ha cominciato a organizzare un Tribunale sulla violenza contro le donne, sull'esempio del Tribunale internazionale per i crimini contro le donne che il movimento femminista di quaranta paesi aveva organizzato a Bruxelles nel 1976. Lo scenario, sia nel 1997 che nel 1999, è stata la sala principale della Corte del distretto di Varsavia, da cui i media, televisione compresa, hanno diffuso le terribili testimonianze delle donne. L'indignazione popolare non è però arrivata fino alle alte sfere. Il ministro per la Famiglia, Kazimierz Kaspera, che Nowakowska descrive come un ultraconservatore fondamentalista cattolico, ha criticato la campagna perché rivolta in realtà contro la Famiglia: presentare gli uomini come maltrattatori ha l'effetto di dissuadere le giovani donne dallo sposarsi. In molte occasioni pubbliche Kaspera aveva messo in dubbio l'esistenza stessa della violenza dei mariti contro le loro mogli, dichiarando che altrettanto spesso erano gli uomini a essere vittime di violenza coniugale. Il programma polacco per combattere la violenza contro le donne ha istituito centri antiviolenza all'interno dei Centri di assistenza per la famiglia gestiti dai comuni, centri che agiscono coerentemente con questa impostazione impiegando per lo più il metodo della mediazione familiare invece di favorire la fuga delle donne maltrattate.



Nowakowska conclude così il suo amaro resoconto:

Nell'estate del 1999, i politici di destra polacchi e la loro ideologia sono stati fortemente appoggiati dal papa, che ha fatto un'ulteriore visita alla sua patria. Il papa ha nuovamente enfatizzato l'importanza dell'indissolubilità del matrimonio e ha predicato che «ciascuno deve pazientemente portare la sua croce».

L'Albania è un altro caso di rapidissimo arretramento da una situazione di emancipazione delle donne *ex lege* alla restaurazione del dominio delle tradizioni più retrive, un aspetto del ripiegamento sociale generale che si è avuto negli anni Novanta a causa delle gravissime crisi economiche che hanno squassato il paese. Basti citare il precipitoso declino delle donne che siedono in parlamento: da un massimo del 30% nel 1974 sotto il regime di Enver Hoxha (ovviamente con nomina e funzioni del parlamento assai diverse da oggi) al 7% dopo la svolta<sup>2</sup>. Il clima sociale e politico è fortemente impregnato di violenza antifemminile:

Il clima politico albanese degli ultimi anni è stato definito come ostile alla partecipazione delle donne. Infatti tale clima è molto spesso carico di tensione; gli attacchi personali sono comuni e violenti ed è generalmente molto difficile per le donne farsi strada in un mondo che è tornato a essere quasi esclusivamente maschile (Corbanese 2001, 141).

La sfera pubblica è dominata dagli uomini in un senso assolutamente letterale:

In Albania quando le donne devono affrontare qualsiasi tipo di autorità, vengono accompagnate da un uomo, normalmente il marito o un parente maschio. Quindi per potersi fare accompagnare, è necessario che il marito o il parente sia d'accordo e approvi l'azione giudiziaria. Se una donna si presenta sola, ciò indica che non ha la protezione di un uomo ed è quindi soggetta ad abusi (in alcuni casi le si vieta perfino l'accesso all'interno dell'edificio) (Corbanese 2001, 147).

Ma in generale la popolazione ha perso fiducia nelle istituzioni e non denuncia reati anche gravi – figuriamoci la violenza ginocida, che tradizionalmente è considerata normale: «La vio-

lenza domestica è indubbiamente in crescita», scrive sempre Valli Corbanese, collaboratrice dell'UNDP,

anche se dati precisi al riguardo non esistono (alcune ricerche parziali sostengono che il 65% delle donne sposate subisce qualche tipo di violenza fisica o psicologica da parte di mariti o di altri elementi maschili della famiglia – fratelli, padri, suoceri). Le cause principali sono attribuibili alle frustrazioni insite nell'incerta situazione economica e sociale, all'alcolismo e al rafforzamento del sistema patriarcale albanese che non è mai stato del tutto debellato dal regime. In base alla legge tradizionale denominata *Kanun*, quando una donna sposava un uomo appartenente a un altro clan, il padre donava al genero una pallottola a significare che l'uccisione della moglie, se adultera, doveva essere compiuta nella famiglia di approdo, ma con il piombo della famiglia d'origine, perché, seppur simbolicamente, la vita non fosse tolta alla donna da un altro clan (Corbanese 2001, 143).

Le politiche di aggiustamento strutturale imposte al paese hanno portato a una perdita secca dell'impiego nei settori tradizionalmente femminili come l'educazione e la sanità; la privatizzazione ha espulso principalmente le impiegate donne, che contemporaneamente sono obbligate, da una divisione dei ruoli assolutamente tradizionale, a dedicare più tempo al ruolo riproduttivo in famiglia: è l'altra faccia della cancellazione del sistema di asili, di servizi per gli anziani, di scuole a tempo pieno. Il settore sanitario è stato addirittura dimezzato. Se l'emancipazione socialista è avvenuta anche qui solo nella sfera produttiva, ma non nell'ambito familiare, i licenziamenti di massa per la dismissione dell'apparato statale hanno ricacciato le donne in un privato oppressivo, in cui peraltro si radica l'identità femminile: «La richiesta di aiuto al marito per svolgere compiti che fanno parte dei doveri della donna provoca in moltissime donne un senso di vergogna e di inadeguatezza» (Pertosa 2001, 162). Le leggi sulla parità tuttavia non sono state ancora formalmente smantellate:

Le donne albanesi hanno oggi il diritto di divorziare dal marito, di interrompere una gravidanza indesiderata, di scegliere la facoltà universitaria cui iscriversi. Ma queste libertà sono limitate dal contesto economico, sociale e politico del Paese: se una donna divorzia si troverà a

dover mantenere se stessa e i suoi figli, perché il marito non paga gli alimenti; in caso di gravidanza potrà abortire, ma solo pagando sottobanco e con il consenso del marito, perché l'esercizio dei diritti riproduttivi (e quindi anche l'uso dei mezzi contraccettivi che sono costosi e non facili da trovare) dipende da lui; una donna potrà iscriversi a ingegneria nucleare (con il consenso del padre), ma non troverà mai un impiego nel proprio paese (Corbanese 2001, 150).

Le testimonianze da Korça, un paese di campagna, sono chiare nel contrapporre un prima e un dopo nella condizione femminile, con la caduta del regime come spartiacque: «Durante il regime la donna era più libera, andava in varie iniziative, in riunioni, alle feste, mentre ora non tanto. Stiamo più a casa» (Pertosa 2001, 154). Le donne di un gruppo di Durazzo sono state invitate a compilare un elenco dei diritti e dei doveri effettivi e non cartacei degli uomini e delle donne secondo la loro esperienza. L'elenco dei diritti dell'uomo comprende questi punti:

- diritto di decidere in campo economico e sulla vita dei familiari;
- diritto di picchiare la donna se lei lo merita;
- diritto di divertirsi al bar o al biliardo con gli amici;
- diritto di essere servito dalle donne della famiglia;
- diritto di chiedere il divorzio.

L'elenco dei diritti delle donne consiste in un unico punto:

Esprimere la propria opinione al marito con dolcezza e al momento opportuno (Pertosa 2001, 161).

## **Note al capitolo**

1. Branger ha anche calcolato che «per ogni milione di donne norvegesi. 6,58 vengono uccise dietro le porte chiuse delle famiglie; 5,56 in Lussemburgo, 5,42 in Danimarca, 4,59 in Svezia, Italia e Irlanda che occupano gli ultimi posti».

2. In Italia le donne che siedono alla Camera sono il 14% e al Senato il 13%, e nella XIV legislatura sono state rispettivamente l'11,5% e l'8,1%.

---

---

## XII

### IL MONDO MUSULMANO: «E L'ONORE, L'AVETE POI SALVATO?»

Sono le parole, tratte dal film *La sposa turca* (Fatih Akin, 2003) di Çait, turco che vive in Germania lontano dalla comunità degli altri emigrati, di cui odia le norme del modo di vita tradizionale. È la domanda che pone al fratello di sua moglie, lo stesso che ha cercato di ucciderla quando la sua infedeltà a Çait è diventata di dominio pubblico. La rigidità delle norme di comportamento per le donne, che preferibilmente non devono entrare nello spazio pubblico, sono diffuse soprattutto in quei paesi di religione musulmana nei quali le correnti integraliste – che hanno radici soprattutto nel wahhabitismo dell'Arabia Saudita<sup>1</sup> o nell'ideologia dei Fratelli musulmani, gruppo fondato nel 1928 in Egitto – richiedono un'applicazione ginocida del Corano: Somalia, Algeria, Palestina, Bosnia (Sgrena 2002).

Il fallimento delle promesse di sviluppo dopo la decolonizzazione, così come la corruzione delle élite, hanno fatto volgere

settori consistenti della popolazione musulmana verso le forme più estreme e intolleranti di islam, in cui la regolazione del comportamento femminile viene offerta ai maschi come surrogato dell'influsso sui rapporti politici o economici del proprio paese (o del paese di emigrazione). Come scrive Fatima Mernissi:

Facendo appello al ritorno allo hijab, i fondamentalisti delegittimano la presenza delle donne sul mercato del lavoro. È un'arma politica straordinariamente potente. L'hijab è una manna dal cielo per i politici che affrontano una crisi. Non è un semplice pezzetto di vestito, è una divisione del lavoro. Rimanda le donne in cucina. *Ogni Stato musulmano può dimezzare il suo tasso di disoccupazione semplicemente richiemandosi alla sharia, nel suo significato di dispotica tradizione califfale* (Mernissi 2002, 193).

Sicuramente non mancano nel Corano le prescrizioni sessiste, come del resto non ne è priva la Bibbia – l'antichità delle Scritture non dovrebbe farcene meravigliare. La gerarchia tra i sessi è esplicitata nel Corano al verso 34 della sura IV:

Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle; le donne buone sono dunque devote a Dio e sollecite della propria castità, così come Dio è stato sollecito di loro; quanto a quelle di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, poi lasciatele sole nei loro letti, poi battetele<sup>2</sup>.

Il Corano al verso 33 della sura XXXIII prescrive questo alle donne: «Rimanetevene quiete nelle vostre case e non v'adornate vanamente», e al verso 31 della sura XXIV:

E di alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle altro che ai loro mariti o ai loro padri o ai loro suoceri o ai loro figli o ai figli dei loro mariti, o ai loro fratelli, o ai figli dei loro fratelli, o ai figli delle loro sorelle o alle loro donne, o alle loro schiave, o ai loro servi maschi privi di genitali, o ai fanciulli che non notano la nudità delle donne.

Al verso 59 della sura XXXIII si parla di abbigliamento: «O Profeta! Di' alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei cre-

denti che si ricoprano dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e che non vengano offese». È chiaro che sorge un problema quando circa 15 secoli dopo si pretende di far valere le stesse norme. Ma se gli islamisti promuovono l'interpretazione letterale delle parole del Corano, le femministe musulmane vogliono al contrario andare oltre i rapporti sociali di una società sepolta nel passato e ne propongono una lettura diversa alla luce della considerazione anche delle donne come di soggetti indipendenti, le cui radici si trovano anch'esse nei testi sacri. Ad esempio l'interpretazione femminista della sura IV, verso 34 è questa:

Sebbene fondamentalmente eguali, gli esseri umani sono stati creati biologicamente differenti per perpetuare la specie. Solo in particolari eventi e circostanze gli uomini e le donne assumono ruoli e funzioni contingenti diversi. Solo le donne possono partorire e allattare e quindi, in questa circostanza particolare, al marito viene ingiunto dal Corano di fornire supporto materiale come indicato nel verso citato<sup>3</sup>.

L'islam che ripudia l'ineguaglianza tra i sessi e la discriminazione degli omosessuali ha anche altri punti di riferimento, ad esempio il *Manifesto musulmano per le libertà*, sottoscritto da un gruppo di intellettuali residenti in Francia e diffuso nel marzo 2005 anche sui quotidiani arabi; una proclamazione della propria religiosità a partire dall'«essere di cultura musulmana e contro la misoginia, l'omofobia, l'antisemitismo e l'islam politico», come recita il sottotitolo del manifesto (di cui la stampa araba censurò il ripudio dell'omofobia...).

Invece la legge coranica (*sharia*) che gli islamisti vogliono instaurare nei paesi più diversi, dalla Nigeria alla Turchia, all'Algeria, e che sono riusciti a rendere base dello Stato nell'Iran postrivoluzionario e nell'Afghanistan dominato dai talebani dopo il ritiro dell'Armata Rossa, prevede la rigida separazione tra i sessi, la lapidazione per le adulate, per le prostitute e per gli omosessuali, la possibilità di poligamia per gli uomini, la giustificazione o l'approvazione dell'omicidio eseguito per difendere l'onore – espressione con la quale, nel mondo islamico come anche in quello mediterraneo, si intende per lo più il controllo di un uomo sulla sessualità delle donne che gli appartengo-

no. I codici di alcuni paesi musulmani (ad esempio Iran, Giordania, Libano, Siria, ma anche quelli di alcuni paesi sudamericani<sup>4</sup>) prevedono la riduzione delle pene a

chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia... o cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale con il coniuge, con la figlia o con la sorella.

Nello Yemen non si accusa di omicidio l'uomo che ha ucciso la moglie o una parente colte in flagrante adulterio, ma lo si tiene in prigione solo per un anno; il Comitato Nazionale delle Donne lo considera un «divorzio alla yemenita». La maggior parte degli omicidi d'onore al mondo accade in paesi di religione musulmana, benché la *sharia* non li ammetta. I moventi possono andare dal fatto che una ragazza rifiuti un matrimonio combinato, alla richiesta di divorzio, a un flirt, all'adulterio, al «lasciarsi stuprare», come è ancora concepito l'essere vittima di stupro.

In Giordania, un caso estremo, nel 1994 la polizia aveva accertato 28 delitti d'onore, mentre altre fonti parlavano di 60 vittime. Fino al 2001 l'articolo 340 del codice penale garantiva addirittura l'impunità all'esecutore: «Il marito o uno stretto parente di sangue che uccide una donna colta in una situazione in cui vi è un sospetto fondato di adulterio non sarà sottoposto a pena», mentre l'articolo 98 garantisce tuttora una riduzione di pena per i maschi che uccidono delle donne loro parenti che hanno commesso un atto «che è illecito agli occhi del perpetratore». In pratica le pene stabilite per gli omicidi di questo tipo andavano da tre mesi a un anno di carcere. La quasi impunità è stata revocata grazie alla campagna della giornalista giordana Rana Husseini, mentre il partito al governo, il Fronte di azione islamico, denunciava che l'abrogazione dell'articolo 340 mirava a «distuggere i nostri valori islamici sociali e familiari, spogliando l'uomo della sua umanità e impedendogli di arrabbiarsi se sorprende la moglie mentre commette un adulterio».

Anche in Palestina accadono delitti d'onore: nel 2000 sarebbero state 23 le donne uccise con questa motivazione nei Territori sottoposti all'Autorità palestinese.

In Pakistan, il «paese dei puri», come vuole il suo nome in urdu, il codice penale prevede ragioni d'onore come attenuanti per la pena di un omicida. La polizia ritiene che nei casi di onore si tratti di una questione familiare privata. Gli uomini che uccidono le mogli dichiarano di routine che queste non obbedivano loro o che li tradivano. Secondo le leggi non scritte dell'onore, anche gli amanti delle donne adultere dovrebbero essere messi a morte, ma a loro è consentito riscattarsi pagando la famiglia che hanno offeso, mentre per le donne vi è solo la morte. Le donne uccise per questioni d'onore nel Punjab pachistano nel 1998 sono state quasi 900, e altrettante l'anno successivo, secondo dati raccolti da ONG che lavorano per difendere i diritti umani. La Commissione per i diritti umani, un organismo pachistano indipendente, ha denunciato che 300 donne sono morte per motivi di onore nel 1997 nella sola provincia del Sindh.

La giornalista Suzanne Goldenberg racconta con particolari agghiaccianti un omicidio avvenuto in Pakistan nell'aprile 1999:

Samia, 28 anni, è arrivata nell'ufficio legale delle sorelle Hina Jilani e Asma Jahangir il 6 aprile. Aveva ingaggiato Jilani qualche giorno prima perché voleva divorziare dal marito violento. Samia si è accomodata su una sedia davanti al tavolo dell'avvocata. Sultana, la madre di Samia, è entrata cinque minuti dopo con un accompagnatore. Samia si stava alzando per salutare. L'uomo, Habib-ur-Rhemna, afferrò Samia e le puntò una pistola alla testa. La prima pallottola entrò vicino all'occhio di Samia, che cadde. «Non ci fu nessun urlo. C'era un silenzio di morte. Non penso che si sia nemmeno accorta di quello che succedeva», ha detto Jilani. L'assassino stava davanti al corpo di Samia, e sparò ancora. Jilani raggiunse l'allarme mentre l'uomo con la pistola e Sultana se ne andavano. «Non si preoccupò nemmeno di guardare se la ragazza fosse morta» (Goldenberg 1999).

Dopo l'omicidio, membri della Camera Alta del parlamento chiesero la punizione delle avvocate, mentre alcuni imam di Peshawar le volevano addirittura morte per aver cercato di aiutare Samia. Nessun leader politico condannò l'omicidio.

Ci sono questioni di onore anche dietro gli attacchi con l'acido, con prodotti di uso comune in agricoltura, che sfigurano le donne in Bangladesh: si stima che ogni anno 2.000 donne



siano sfigurate da uomini gelosi o che hanno subito una separazione. Finalmente nel 2002 è stata proibita la libera vendita di questi acidi e inasprite le pene per chi se ne serve come arma contro un essere umano<sup>5</sup>.

Negli Stati della Nigeria in cui è stata instaurata la *sharia*, la legge coranica, il bersaglio sono ancora una volta le donne che vivono al di fuori del controllo di un uomo:

All'inizio del 2003, nel nord della Nigeria, nello Stato di Katsina, tutte le sette donne imprigionate nell'ala femminile della prigione centrale si trovavano in carcere per reati legati all'aborto. Una era stata condannata a morte con l'accusa di omicidio colposo... Le donne, tutte originarie di zone rurali molto povere, erano nubili o divorziate rimaste incinte (Amnesty International 2004, 50, vedi anche Human Rights Watch 2004).

Nell'Iran della rivoluzione khomeinista venne introdotta la lapidazione per le adultere e le prostitute e l'età per sposarsi venne abbassata da 18 a 9 anni. Due donne che erano state ministre vennero condannate a morte, accusate di infrangere la legge divina e di favorire la prostituzione. «Prima ancora di redigere una nuova costituzione o eleggere un nuovo parlamento», scrive Azar Nafisi,

il regime aveva annullato la normativa corrente sull'età minima per il matrimonio. Aveva messo al bando il balletto e la danza, imponendo alle compagnie di optare per la recitazione o il canto. In seguito, alle donne fu proibito anche di cantare, perché la voce femminile veniva equiparata ai capelli: entrambi erano in grado di suscitare il desiderio sessuale e andavano quindi tenuti nascosti (Nafisi 2004, 132).

La scrittrice Azar Nafisi nel suo *Leggere Lolita a Teheran* così racconta la vita delle donne sotto il nuovo regime khomeinista:

Nel corso di una ventina d'anni le strade si sono trasformate in zona di guerra, e le giovani donne che disobbediscono alle regole vengono caricate a forza nelle auto della polizia, portate in prigione, frustate, multate, umiliate e costrette a pulire i gabinetti; poi, appena escono, tornano alla vita di sempre (Nafisi 2004, 44).

E così descrive la sua stessa vita nel regime khomeinista in cui vige una maniacale separazione tra i sessi:

Adesso che non potevo più pensare a me come a un'insegnante, una scrittrice, che non potevo più indossare quello che volevo, né camminare per strada al mio passo, gridare se mi andava di farlo o dare una pacca sulla spalla a un collega maschio, adesso che tutto ciò era diventato illegale, mi sentivo evanescente, artificiale, un personaggio immaginario scaturito dalla matita di un disegnatore che una gomma qualsiasi sarebbe bastata a cancellare (Nafisi 2004, 196).

Il suo giudizio è che: «La rivoluzione islamica, alla fine, aveva fatto più danni all'islam di qualunque nemico esterno, riducendolo a mero strumento di oppressione» (Nafisi 2004, 134).

Il racconto di Irene Khan, la segretaria generale di Amnesty International, riguarda invece l'Afghanistan dopo la sconfitta dei talebani:

Ho conosciuto Jamila, una ragazza afghana di 16 anni, nella prigione femminile di Kabul nel 2003. La prigione era affollata di donne accusate di adulterio, donne che fuggivano dalla brutalità dei loro mariti o che desideravano un matrimonio di propria scelta. Jamila era stata prelevata dalla sua casa di Kunduz l'anno prima, obbligata a sposarsi, sottoposta ad abusi e stuprata. Quando lo zio del marito la minacciò di stupro, non poté più sopportare la sua situazione e fuggì di casa. Ben presto fu presa dalla polizia e mandata in carcere per aver abbandonato il marito. Jamila mi raccontò che voleva tornare dai suoi genitori, ma temeva che il padre l'avrebbe uccisa perché, secondo lui, aveva infangato l'onore della famiglia (Amnesty International 2004, 11).

Anche in Italia accadono simili tragedie: nel 2004 a Grantorto (Padova), Kaquatar Lhasni, una ragazza di 19 anni di origine marocchina ma cresciuta in Italia, è stata uccisa a botte dal padre perché voleva scegliere il proprio uomo<sup>6</sup>. Talvolta si legge sui giornali di immigrati nordafricani arrestati perché picchiano le mogli che rimangono stupiti non pensando di aver fatto qualcosa di contrario alla legge.

Un vero shock culturale è stato provocato dall'omicidio avvenuto a Uppsala nel 2002 della ventiseienne curda Fadime Sahindal

da parte del suo stesso padre. Fadime era arrivata in Svezia a all'età di 7 anni con i genitori immigrati e già quattro anni prima di morire aveva denunciato pubblicamente le minacce del padre, che l'aveva vista per strada insieme a un ragazzo svedese. Fadime si era già opposta ai voleri della famiglia rifiutando un matrimonio combinato con un cugino, secondo l'usanza di molti paesi musulmani. Il padre l'aveva chiamata «puttana» e picchiata perché naturalmente aveva disonorato la famiglia. Lei era scappata e si era rivolta alla polizia, solo per sentirsi consigliare di tornare a casa e dire ai familiari che erano obbligati a rispettare i costumi e le leggi svedesi: «Non possiamo farti la guardia ventiquattr'ore al giorno». La cosa ovviamente non era così semplice, dato che in famiglia le regole che valevano erano quelle del contesto di provenienza. Trovò però comprensione in un poliziotto che si occupava di violenza coniugale, in particolare ai danni delle donne immigrate. Cominciò allora a parlare del suo caso con la stampa, e nel 2001 tenne un discorso al parlamento svedese, durante un seminario sull'integrazione, in cui spiegò perché fosse minacciata: «È meglio che una persona soffra piuttosto che un'intera famiglia, una stirpe. Ma a differenza dei miei genitori io vivo nella società svedese, e ne sono parte». Era l'intera famiglia allargata di ex contadini analfabeti a spingere il padre a vendicare l'onta con l'omicidio della ragazza.

Disse anche:

Sono diventata una voce e un viso per le ragazze che vivono oppresse e che rischiano di essere ostracizzate o uccise se non si sottomettono al volere e al modo di vita della loro famiglia... La loro [della sua famiglia] concezione degli svedesi e del modo di vita svedese è che sono dissoluti e che non hanno cultura, morale o valori etici. L'unica cosa che fanno è bere, andare a ballare e avere libere pratiche sessuali. Inoltre ritengono che gli svedesi non abbiano alcun rispetto per la vita familiare dal momento che non fanno altro che separarsi.

L'incontro di valori così distanti nello stesso spazio geografico sembra destinato fatalmente a produrre scontri e sofferenze da entrambe le parti. A ciò si aggiunga che le donne immigrate al seguito dei mariti di solito ne diventano il principale possesso: in famiglia si mantengono in vigore le norme più ses-

siste e retribuisce la cultura di origine, impedendo alle mogli di imparare la lingua del paese di immigrazione, di muoversi liberamente, di trovare una propria forma di integrazione.

A volte le donne e gli attivisti per i diritti umani riportano delle vittorie: grazie alle campagne di opposizione alla legge sul «test di verginità» che era stata approvata nel 1995, il governo turco decise di abrogarla nel 2002. Secondo questa legge le studentesse sospettate di avere avuto rapporti sessuali prematrimoniali potevano essere sottoposte a tale «test della verginità» e se non fossero risultate vergini sarebbero state espulse. Cinque delle studentesse che avrebbero dovuto sottoporvisi tentarono il suicidio. Naturalmente, simili test non hanno fondamento: l'imene può rompersi in seguito ad attività sportive oppure essere aperto dalla nascita.

Ma il controllo più atroce sull'attività sessuale delle giovani donne è quello messo in atto con le mutilazioni genitali in alcune zone dell'Africa, in prevalenza di religione musulmana: si va tanto oltre nella sorveglianza sulla verginità da asportare la clitoride e cucire le grandi labbra (clitoridectomia e infibulazione); operazioni che, come se non bastasse il loro carattere mutilante, vengono condotte sulle bambine nell'assoluta mancanza di igiene e portano a complicazioni sanitarie che durano tutta la vita. La religione musulmana non prescrive simili pratiche e nel giugno 2003 il convegno *Legal Tools for the Prevention of Female Genital Mutilation* si è concluso al Cairo con la firma di una dichiarazione congiunta dei rappresentanti, tra cui molti ministri, dei 28 paesi arabi e africani coinvolti, ottenendo l'appoggio di importanti esponenti religiosi.

Il Ciad, la Costa d'Avorio, l'Etiopia, il Kenya, il Mali, la Nigeria, la Sierra Leone, il Sudan, l'Uganda, la Somalia e la Tanzania sono i paesi in cui sono praticate le mutilazioni genitali femminili. Quanto ai paesi arabi, si praticano mutilazioni in Egitto (dove la clitoridectomia è stata descritta fin dall'era precristiana), nell'Oman, negli Emirati Arabi Uniti e nello Yemen. È documentata anche in paesi asiatici come l'India, l'Indonesia, la Malaysia e lo Sri Lanka.

Gli immigrati che provengono da questi luoghi fanno praticare mutilazioni sessuali anche in Australia, Canada, Stati Uniti, Regno Unito, Svezia, Danimarca, Olanda, Francia e Italia, come

si legge nel rapporto sulla violenza contro le donne presentato all'ONU (Coomaraswami 2002, 10)<sup>7</sup>.

Molti gruppi di donne, ma anche gli stessi governi, stanno cercando di sradicare la pratica<sup>8</sup>: in Kenya è stata inventata una cerimonia chiamata «circoncisione con le parole» allo scopo di festeggiare una giovane che diventa una donna, sostituendo questa occasione festosa alla cerimonia di mutilazione sessuale. In Kenya le ragazze che vogliono fuggire dalle mutilazioni genitali possono essere accolte in una casa rifugio. È stato osservato il declino di questa usanza a mano a mano che declina anche l'importanza della stirpe paterna come gruppo economicamente coeso. Nella società sudanese però le donne che non sono infibulate sono generalmente considerate delle prostitute, o meglio delle puttane. Si ritiene infatti che l'infibulazione prevenga la licenziosità sessuale (cosa probabilmente vera data la spaventosa mutilazione) e che sia necessaria dal momento che tutte le donne sono enormemente vogliose e, se lasciate allo stato naturale, sarebbero promiscue al pari appunto delle prostitute (che peraltro spesso sono promiscue solo perché ciò rappresenta la loro fonte di reddito...).

Ed effettivamente in paesi musulmani come il Pakistan una donna che compaia di fronte a una corte viene spesso valutata in base alla sua attività sessuale, e se viene giudicata di «carattere generalmente immorale», la sua richiesta viene respinta. L'accusa di stupro in Pakistan deve comunque essere sostenuta, come tutte le dichiarazioni femminili, da quattro testimoni uomini, in mancanza dei quali può scattare la contro-incriminazione per adulterio: se l'accusa di stupro non è provata, la donna viene condannata per *zina*, fornicazione. Migliaia di donne sono imprigionate per questo reato in tutto il Pakistan. La soluzione che molte famiglie auspicano e per cui fanno pressioni è il suicidio della donna che ha perduto l'onore, preferibilmente dandosi fuoco. Altri modi di morire per «salvare l'onore» sono garantiti dalla stessa autorità statale: Zafran Bibi, una donna pachistana incinta, quando andò dalla polizia per denunciare una violenza carnale venne accusata di adulterio e condannata a morte per lapidazione. Alla sua successiva assoluzione in appello non è stata sicuramente estranea la grande attenzione al suo caso dell'opinione pubblica internazionale<sup>9</sup>. Lo stupro in Pakistan è

anche uno strumento di vendetta o di intimidazione politica contro il marito o i parenti maschi della donna. A volte gli stupratori tagliano il naso delle vittime, per far sapere a tutti che la donna è stata violata.

Il portavoce del ministero turco della Giustizia, Dogan Soyasan,

ha dichiarato che tutti gli uomini vogliono sposare una vergine e chi lo nega è un ipocrita. Se una donna viene violentata è meglio che sposi il suo violentatore, perché il tempo guarirà le ferite. Prima o poi la donna riuscirà ad amare il suo violentatore e insieme potranno essere molto felici. Quando invece la donna viene violentata da diversi uomini, il matrimonio avrà meno probabilità di successo perché il marito la considererà priva di onore (Hirsi Ali 2005, 39).

Anche l'obbligo di obbedienza al marito è ancora iscritto in molti codici, e in mancanza di uno sposo le donne sono obbligate ad avere un tutore legale: la Legge sullo status personale dello Yemen (1992) richiede che la donna obbedisca al marito, che lo segua al domicilio coniugale, che gli permetta il «rapporto lecito» e che non lasci la casa senza il suo permesso. In Arabia Saudita le donne non possono guidare, né viaggiare senza un accompagnatore maschio. Anche l'articolo 32 del Codice del matrimonio e della tutela del Mali, approvato nel 1992, stabilisce che la moglie deve obbedire al marito, e lo stesso accade in Algeria, in Marocco e in Sudan. Una testimonianza dall'Afghanistan, raccolta da Masha Hamilton di «Women E-News», parla di una donna in prigione a Kabul per essere «fuggita da casa»: era stata arrestata quando aveva cercato di sfuggire al marito violento dopo diciannove anni di maltrattamenti (Lanfranco e Di Rienzo 2005, 80-81). L'articolo che prevedeva il delitto d'onore è stato invece eliminato dal codice penale tunisino, uno degli Stati musulmani più laicizzati, dove nel 1993 il diritto di famiglia è stato cambiato con la cancellazione del «dovere coniugale» e dell'obbligo di obbedienza della moglie al marito, stabilendo invece che le relazioni tra i due coniugi devono basarsi sulla reciprocità.

Cristina Angelini dell'AIDOS racconta, nel bollettino dell'associazione, di un suo viaggio a Sweileth, nella periferia di Amman in Giordania, dove l'AIDOS ha impiantato un centro per la salute femminile. Le donne del paese erano state invitate a una serie di

incontri in cui si discuteva anche della violenza che subivano. Queste le loro dichiarazioni: «Ma è normale essere picchiate dai mariti...», oppure: «Quando mio marito mi picchia non dico niente a nessuno, altrimenti vengo biasimata. Se vengo picchiata un motivo c'è...». Già il secondo appuntamento dovette essere disdetto, perché i mariti avevano proibito alle mogli di partecipare. Lo stesso direttore del Dipartimento per la protezione della famiglia, l'istituzione giordana che si occupa dei maltrattamenti a donne e bambini, a cui le operatrici dell'AIDOS riferiscono i casi di violenza domestica, ha dichiarato che:

La procedura è automatica per i bambini... ma nei casi di maltrattamento fisico alle donne adulte non sappiamo che fare, non ci sono strutture e nella maggior parte dei casi i maltrattatori sono i mariti. Onestamente cerchiamo di non prendere in carico questi casi... (Angelini 2003, 10).

L'islam più retrivo è anche contro l'istruzione delle donne (in Pakistan tre quarti delle donne sono analfabete): l'accesso a idee nuove può diminuirne la docilità, così come la conoscenza del diritto renderle più indipendenti. Ovviamente tutto ciò non è apertamente dichiarato: la preoccupazione ufficiale è per gli effetti di stimolo alla lascivia femminile...

Il rimedio escogitato per la lascivia maschile è invece la prescrizione *alle donne* di non uscire in pubblico senza un appropriato costume. Gli abiti che coprono completamente il corpo femminile, come il *burka*, il *chador*, le vesti nere imposte alle donne saudite e sudanesi, sono fisicamente dannose:

I pericoli per la salute connessi a questo abbigliamento sono comuni. Questi vestiti possono causare asma, alta pressione sanguigna, problemi alla vista o all'udito, eczemi, perdita di capelli e un generale declino nelle condizioni mentali. Naturalmente gli uomini raramente devono obbedire a prescrizioni sull'abbigliamento, eccetto durante il regime dei talebani (Coomaraswami 2002, 25).

Il velo è comunque considerato da molte donne musulmane un simbolo di sovversione contro l'imperialismo più che di sottomissione agli uomini<sup>10</sup>. Il dibattito in Francia ha mostrato il pericolo di una radicalizzazione dei due fronti, per cui la «difesa

della laicità» è percepita da molti come un razzismo mascherato, cosa che naturalmente in molti casi è vera. Un gruppo che è invece nato negli stessi quartieri a prevalenza musulmana per difendere i diritti delle donne e delle ragazze, senza rinunciare alla difesa della laicità dello Stato, è l'associazione «Né puttane né sottomesse». Nasce nel marzo 2002 da una marcia delle «donne del quartiere» di tutte le *cités* della Francia, i quartieri-ghetto degli immigrati. Chi vi abita ha difficoltà a trovare casa e lavoro altrove, essendo stigmatizzato dal suo luogo di residenza. L'associazione è favorevole alla legge che proibisce il velo nelle scuole in quanto simbolo religioso, anche se paventa una reazione indignata da parte di molti perché appare proibire effettivamente solo i simboli islamici. Fadela Amara, la fondatrice del movimento, così parla di coloro che hanno partecipato ai movimenti antirazzisti degli anni Ottanta in Francia:

Le ragazze della mia generazione, comprese le musulmane praticanti di cui io faccio parte, si sono battute contro questo foulard perché è sempre stato sinonimo dell'opprimere e del rinchiudere le donne (Amara e Zappi 2003, 49).

Uscire truccate nelle *cités*, i quartieri periferici abitati in prevalenza da immigrati, per molte ragazze equivale a esibire una pittura di guerra, un segno di resistenza contro la repressione genocida.

Secondo il racconto di Amara, la situazione nelle *cités* ha iniziato a precipitare verso il 1990: i rapporti tra ragazzi e ragazze si sono deteriorati e anche le costrizioni economiche sulle donne sono aumentate, con i salari delle figlie interamente confiscati dalle famiglie. Sono poi cominciate le violenze fisiche per mano dei fratelli maggiori. In questo periodo di disoccupazione di massa, in cui i padri perdono lavoro e autorità, sono i figli maggiori a trovare lavori precari, in nero o illegali, e ad assumere sotto di sé il comando della famiglia: «La loro missione è chiara: proteggere le sorelle dai predatori, preservarle vergini fino al matrimonio» (Amara e Zappi 2003, 36). Con il passare del tempo, non sono più solamente le proprie sorelle le ragazze su cui pretendono di avere un diritto di possesso e controllo, ma tutte le femmine della *cit *: le ragazze di una zona non possono



più incontrare ragazzi di un altro quartiere, e il loro aspetto esteriore nelle strade è sorvegliato. Tra le famiglie circolano i certificati di verginità delle future spose, un altro modo per gli uomini di riappropriarsi del corpo delle donne.

Il degrado delle condizioni di vita nelle *cités* è dovuto anche alla crisi dello Stato sociale: il governo ha ridotto gli educatori attivi nelle periferie e soppresso i servizi pubblici. I poteri pubblici non si occupano più dei quartieri difficili, e il funzionamento della *cit * si basa sempre pi  sulla legge del pi  forte, mentre il ruolo maschile si irrigidisce. Un ragazzo innamorato deve nascondere questo segno di debolezza:

Nella trib  maschile, i sentimenti sono in effetti percepiti come segni di debolezza, prevalgono i soli valori virili. Un ragazzo innamorato pu  essere molto tenero con la sua amica nell'intimit  e trattarla come meno di zero in pubblico (Amara e Zappi 2003, 53).

La verginit  imposta ha come risultato principale (quando si riesce a vincere la segregazione sociale tra i sessi) che le ragazze vengono costrette dai fidanzati a subire rapporti anali, che esse vivono molto male, senza trarne alcun piacere. La norma cui le giovani si adeguano   dettata dai ricatti maschili: o l'imposizione della verginit  o la pratica di una sessualit  soddisfacente solo per il partner maschio; sotto molteplici ricatti: da quello di essere lasciate a quello di rivelare in pubblico l'attivit  sessuale praticata dalla ragazza. Fadema Amara denuncia anche il modo freddo in cui le scuole trattano l'educazione sessuale, che non comprende la dimensione del desiderio, del piacere, n  quella del rispetto del partner.

Negli anni Novanta anche nelle *banlieues* francesi prende piede la corrente integralista dei Fratelli musulmani, un islam che non   pi  la religione della tolleranza della generazione dei genitori. Si verificano veri e propri rapimenti per rimandare al paese di origine le ragazze ribelli e costringerle a matrimoni forzati, mentre alcune «figlie perdute» vengono assassinate.

Per rispondere a questa degenerazione, durante la marcia che ha dato vita a «N  puttane n  sottomesse» si tengono incontri pubblici a proposito della condizione femminile nei quartieri: «Ci siamo trovate persino faccia a faccia con ragazzi che aveva-

no partecipato a stupri di gruppo e che non capivano che cosa gli si rimproverasse, perché si denunciassero questi atti» (Amara e Zappi 2003, 107). E Fadema Amara tende una mano agli uomini per trovare insieme una soluzione:

Con le altre marciatrici ci siamo sforzate di spiegare loro che la Marcia non si faceva contro le periferie, né contro i nostri padri o i nostri fratelli, né contro l'islam, ma che era un movimento che ci permetteva di esistere in quanto donne che reclamano rispetto. Che noi volevamo solo uscire da questa spirale di violenza nelle *cités* che stava distruggendo tutto. Si trattava di far capire loro che essi stessi ne erano vittime, ma anche perpetratori se mantenevano quel tipo di comportamento con le ragazze (Amara e Zappi 2003, 108).

## Note al capitolo

1. L'11 marzo del 2002, 15 studentesse morirono e decine rimasero ferite nel rogo della loro scuola alla Mecca: la polizia religiosa aveva impedito loro di scappare dall'edificio perché non avevano il velo, mentre impediva ai soccorritori, in quanto uomini, di entrare.

2. Edizione a cura di Alessandro Bausani, Milano, Rizzoli 1988. Esistono però altre traduzioni della stessa parola araba per «battetele», tra cui «andatevi da loro».

3. L'interpretazione, riportata da Margot Badran, è citata in Lanfranco e Di Rienzo (2005, 37).

4. Lynn Welchman e Sara Hossain (2005), curatrici di un testo fondamentale su «onore» e violenza contro le donne, parlano in grandissima maggioranza di paesi musulmani, includendo alcuni capitoli sull'India, sui paesi latinoamericani, sugli immigrati in alcuni paesi occidentali, e anche sulla riforma (troppo recente) del codice penale italiano.

5. Da Ellen Goodman (2000): *How long before we take the honour out of killing?*, «The Washington Post» e «The Guardian Weekly», 6-12 aprile, citato in [http://www.gendercide.org/case\\_honour.html](http://www.gendercide.org/case_honour.html).

6. Quotidiani del 26.9.2004.

7. La clitoridectomia è stata praticata in Europa e negli Stati Uniti anche nel tardo Ottocento e all'inizio del Novecento per contrastare la masturbazione femminile e ridurre la pulsione sessuale.

8. Per approfondire la proposta di cerimonia simbolica fatta in Italia da Abdulcadir Omar Hussen, vedi Catania e Hussen (2005). Vedi anche Boddy (1998).

9. Da «AIDOS news», n. 2, 2003, p. 6.

10. La stessa relatrice all'ONU sulla violenza contro le donne riflette su questo doppio significato del foulard: «Per questo motivo, la questione del relativismo culturale richiede un minimo di sensibilità. I diritti delle donne devono essere rivendicati, ma le donne devono conquistare quei diritti in un modo che permetta loro di essere completamente partecipi della comunità che scelgono. Senza rispettare il loro diritto alla comunità, ogni tentativo di lottare per i diritti delle donne può creare un contraccolpo che marginalizza le donne che lottano per i pari diritti» (Coomaraswami 2002, 8). Sul complesso dibattito giuridico e filosofico in proposito, vedi Pitch (2004).

## CONCLUSIONI

Attraverso questa indagine sulla violenza contro le donne abbiamo cercato anche una parziale risposta all'importante domanda se la condizione femminile sia migliorata o peggiorata nel mondo contemporaneo globalizzato, interrogandoci sul ruolo del capitalismo e dell'economia di mercato nella sua promozione o nel suo abbassamento. Le conseguenze della violenza non sono solo dolore e danni fisici, ma anche disagio psicologico: si tratta di atti di invasione della propria persona che appaiono in modo più evidente e doloroso nella violenza sessuale, ma in realtà anche negli altri tipi di violenza vi è questo senso di perdita di sé. La violenza sessuale, quella che non può essere ricambiata dalle donne sugli uomini con le medesime modalità, aggiunge un senso di vergogna, e spesso un ulteriore abuso nel momento in cui la vittima di stupro si rivolge a coloro che dovrebbero aiutarla: medici e infermieri, poliziotti e giudici. In moltissime situazioni la violenza subita è la punizione per la disobbedienza, rappresenta l'inizio di una lotta, è una rappresaglia subita per aver detto no a una richiesta ingiusta: è repressione, che certo non sarebbe avvenuta se la donna, la ragazza, la bambina avessero piegato la loro volontà alle imposizioni esterne. La violenza ginocida è dunque solo in modo apparente, sensazionalistico, il problema numero uno per valutare la posizione sociale delle donne. Se la violenza contro le donne sia aumentata o diminuita rimane un aspetto

importante della condizione femminile, ma la questione è molto più generale.

Nei diversi capitoli abbiamo visto in dettaglio i problemi metodologici legati alla valutazione dell'aumento o della diminuzione della violenza ginocida in alcune aree del mondo particolarmente interessanti al nostro sguardo, o anche semplicemente meglio conosciute. Un'ulteriore cautela metodologica sta ovviamente nella frammentazione geografica dei dati, nella incompletezza delle descrizioni dei paesi e inoltre nel fatto che non abbiamo affatto parlato dell'evoluzione di moltissime altre nazioni, tra cui spicca l'assenza delle donne dei due paesi più popolati al mondo, che rappresentano insieme un terzo dell'umanità: l'India e la Cina, i cui modi di vita sono in veloce trasformazione.

Per alcuni aspetti la nostra indagine rivela cambiamenti molto positivi, ad esempio indubbiamente lo sono i mutamenti recenti negli accordi internazionali tra quasi tutti gli Stati esistenti al mondo, che hanno discusso e sottoscritto testi come la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne delle Nazioni Unite (1993) che impone di:

Adottare tutte le misure appropriate, specialmente nel campo dell'istruzione, per modificare i modelli sociali e culturali di condotta degli uomini e delle donne ed eliminare i pregiudizi, le pratiche tradizionali e tutte le altre pratiche basate sull'idea dell'inferiorità o superiorità dell'uno o dell'altro sesso e su ruoli stereotipati per uomini e donne (articolo 4, comma j)...

mentre anche l'articolo 2 del Trattato dell'Unione Europea stabilisce che uno degli obiettivi dell'Unione, e uno dei pochi obiettivi sociali, è la parità tra uomini e donne.

I passi più grandi per combattere la violenza contro le donne sono stati fatti proprio nella trasformazione delle leggi, sia dal lato delle sanzioni che dal lato dell'istituzione e del finanziamento pubblico dei rifugi antiviolenza, anche se i risultati di questi cambiamenti non si sono immediatamente riflessi nella diminuzione del genocidio nei vari Stati. A partire dagli anni Settanta, prima l'Europa occidentale e gli altri paesi sviluppati, poi la maggior parte dei paesi dell'America Latina, dell'Asia e dell'Africa, hanno cambiato la rubricazione dello stupro da reato contro la morale a

reato «contro la persona» o «contro la libertà sessuale», allargandone la definizione ad atti sessuali diversi dal coito vaginale<sup>1</sup>; impedendo domande sulla «onorabilità» della vittima (che ad esempio rendevano non perseguibile lo stupro di una prostituta); cancellando l'eccezione maritale, che lasciava impunito lo stupro all'interno del matrimonio; introducendo reati specifici come i maltrattamenti familiari e «ordini di protezione» che impediscono al maltrattatore di avvicinarsi a moglie e figli anche se ne condivide la residenza familiare (dalla Svezia al Sudafrica passando per la Turchia); togliendo le attenuanti per l'omicidio «passionale» o d'onore. A questa rivoluzione nel diritto, avvenuta in un quarto di secolo in gran parte del mondo<sup>2</sup>, non ha però corrisposto un mutamento altrettanto pervasivo della considerazione sociale del sesso femminile: in troppi luoghi è ancora bollata come «donna pubblica» colei che ha un'attività sessuale prematrimoniale, lo stupro è considerato un atto di scarsa gravità, quando non legittimato da cosiddette provocazioni femminili, e il «potere correzionale» del marito sulla moglie che non obbedisce a lui o alle convenzioni sociali esiste ancora a dispetto delle norme di legge. E il desiderio amoroso di un uomo per una donna si manifesta in modo ancora così inscindibile dall'idea di possesso da rendere inaccettabile che lei ponga fine alla relazione: se una donna respinge colui che è stato il suo uomo, spesso rischia una reazione fatale.

Se un tempo lo stupro era un reato contro la morale e un atto infamante per la stessa vittima, se un tempo la «disciplina» della moglie era un diritto sancito del marito, se un tempo non poteva esistere una violenza sessuale all'interno del matrimonio, perché le mogli erano tenute al «dovere coniugale», il fatto che oggi questi atti siano qualificati come reati significa che è stato assunto pubblicamente il punto di vista delle donne che sono alla ricerca di nuovi, e migliori, rapporti tra i sessi. Un rapporto intimo basato sulla reciprocità e sulla parità è umanamente preferibile a un rapporto di subordinazione e di prevaricazione non solo per le mogli ma anche per gli stessi mariti: non più padroni ma partner in uno scambio sincero.

Nell'attuale processo di globalizzazione si possono trovare anche altri indicatori favorevoli, come il fatto che sia in diminuzione il numero medio di figli per donna, così come l'aumento dell'istruzione femminile, indicatori fortemente correlati alla

scarsa frequenza di violenza<sup>3</sup>. Dai dati presentati si ricava una recente e inequivocabile diminuzione della violenza ginocida solo negli USA e in Canada e solo a partire dalla metà degli anni Novanta (e anche in Italia c'è qualche segnale di diminuzione), ma non sappiamo se l'andamento contrario di altri paesi, generalmente in crescita, rifletta un effettivo aumento del fenomeno o al contrario un'incessante presa di coscienza di un numero sempre maggiore di donne che non vogliono più subire ciò che prima sembrava loro impossibile da evitare.

Tuttavia possiamo dire, in un discorso molto generale, che gli indizi raccolti finora sono fortemente contrari alla tesi che glorifica la globalizzazione per i suoi effetti sociali benefici anche sulle donne. L'importanza del «collettivismo», ovvero dell'impiego di strumenti pubblici nella gestione dell'economia e della società, nel ridurre la violenza contro le donne è stata sottolineata da molti studi, così come l'importanza dei servizi sociali e sanitari che permettono alle donne di sfuggire alla violenza ginocida che si consuma in famiglia, quella che risulta essere più pervasiva. Viceversa lo smantellamento dello Stato sociale in atto quasi ovunque nel mondo con l'applicazione delle politiche neoliberiste non può che far regredire la situazione delle donne, la cui discriminazione sul mercato del lavoro persiste nei paesi sviluppati, le ricaccia nella sfera privata in quelli ex comunisti e le mantiene in condizioni di pura sussistenza nei paesi sottosviluppati. Qui in verità è in aumento il tasso di occupazione femminile, anche se per lavori precari e senza grandi prospettive di carriera. L'espansione delle zone di produzione per l'esportazione in tutti i paesi poveri introduce sfide importanti al modo di vita tradizionale perché vi lavorano in grande prevalenza donne, ma le condizioni di sfruttamento in cui la manodopera viene impiegata fanno pensare anche qui a un bilancio negativo, per lo meno al momento attuale: le donne accedono a un modo di produzione per il mercato e così sfuggono ai ruoli tradizionali del modo di produzione contadino familiare (come fu nel passato europeo), e tuttavia si tratta di pura sopravvivenza, non dell'apertura di una prospettiva di vita diversa – tranne che nel Sud-Est asiatico dove il tenore di vita è in effettivo aumento (Benería 2005).

La concorrenza non ha sempre un valore positivo, come invece affermano gli ideologi del Mercato: essa significa maggiore

sfruttamento, si esprime nella famosa corsa al ribasso o corsa verso il fondo, che impegna gli Stati allo scopo di attrarre il capitale, gli investimenti, pagando qualunque prezzo. Come ben sintetizza Susan George: «È sempre possibile aumentare i profitti sfruttando ancora di più il lavoro o la natura». Lo sfruttamento della forza lavoro e l'abbandono di quel sistema collettivo di sostegno che è il lato positivo degli stili di vita tradizionali, spesso si traducono semplicemente in un individualismo in cui il più forte vince, sia in ambito economico che sociale. E raramente il più forte è una donna.

Inoltre la guerra divampa in molte parti del pianeta, anche nella forma dell'impossibile «guerra al terrorismo», con la quale dobbiamo intendere un pericoloso regresso nelle garanzie giuridiche come l'*habeas corpus* e il non essere sottoposti a tortura, sia per le donne che per gli uomini. Contemporaneamente, anche in risposta allo sfruttamento economico degli strati più bassi dei paesi poveri, avanzano e si diffondono i fondamentalismi religiosi, cristiano, ebraico, induista e musulmano. La rinascita fondamentalista tuttavia costituisce anche una reazione ai cambiamenti nella posizione sociale delle donne, una battaglia di retroguardia fatta anche di recrudescenza della violenza per reazione alla fine dell'obbedienza femminile. Scriveva Hannah Arendt: «Coloro che detengono il potere e sentono che sfugge loro di mano, si tratti di governi o di governati, hanno sempre trovato difficile resistere alla tentazione di sostituirlo con la violenza». Purtroppo non è detto che questa sostituzione del potere con la violenza non risulti efficace.

## Note al capitolo

1. Per evitare che i tribunali dovessero stabilire esattamente se vi era stata penetrazione completa o meno: un particolare influente nel quadro di una visione dello stupro come reato contro un'entità astratta come la morale, ma molto meno importante se si considera il reato come danno nei confronti di un essere umano.

2. Vi sono certamente zone di regresso, come l'Iran, l'Afghanistan, la Soma-



lia, l'Algeria, le zone dell'ex blocco sovietico, mentre altrove la situazione è più confusa.

3. Vedi l'articolo di Propesa (1997), in cui usando dati nazionali raccolti dal ministero della Salute messicano nel 1992 si mettono a confronto le due prospettive della modernizzazione o della marginalizzazione, valutando empiricamente le conseguenze delle trasformazioni economiche sui rapporti tra i sessi che le due teorie prevedono.

**DAL CATALOGO ELEUTHERA**

Marc Augé  
UN ETNOLOGO NEL METRÒ

Marc Augé  
NONLUOGHI  
introduzione a un'antropologia della surmodernità

Marc Augé, Jean-Paul Colleyn  
L'ANTROPOLOGIA DEL MONDO CONTEMPORANEO

Jean Bacon  
SIGNORI MACELLAI  
storia della guerra e di chi la fa

Enrico Baj, Paul Virilio  
DISCORSO SULL'ORRORE DELL'ARTE

Miguel Benasayag, Diego Sztulwark  
CONTROPOTERE

Murray Bookchin  
DEMOCRAZIA DIRETTA

Stefano Boni  
VIVERE SENZA PADRONI  
antropologia della sovversione quotidiana

Alain Brossat  
SCARCERARE LA SOCIETÀ

Franco Buncuga  
CONVERSAZIONI CON GIANCARLO DE CARLO  
architettura e libertà

Albert Camus  
LA RIVOLTA LIBERTARIA

Cornelius Castoriadis  
LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA  
teoria e progetto dell'autogoverno

David Cayley  
CONVERSAZIONI CON IVAN ILLICH  
un archeologo della modernità

Noam Chomsky  
ILLUSIONI NECESSARIE  
mass media e democrazia

Noam Chomsky  
ALLA CORTE DI RE ARTÙ  
il mito Kennedy

Nils Christie  
IL BUSINESS PENITENZIARIO  
la via occidentale al gulag

John K. Cooley  
UNA GUERRA EMPIA  
la CIA e l'estremismo islamico

John K. Cooley  
L'ALLEANZA CONTRO BABILONIA  
USA, Israele e l'attacco all'Iraq

Paolo Cottino  
LA CITTÀ IMPREVISTA  
il dissenso nell'uso dello spazio urbano

Critical Art Ensemble  
L'INVASIONE MOLECOLARE  
biotech: teoria e pratiche di resistenza

Daniela Danna  
DONNE DI MONDO  
commercio del sesso e controllo statale

Roberto Denti  
CONVERSAZIONI CON MARCELLO BERNARDI  
il libertario intollerante

Vinciane Despret  
LE EMOZIONI  
etnopsicologia dell'autenticità

Vinciane Despret  
QUANDO IL LUPO VIVRÀ CON L'AGNELLO  
sguardo umano e comportamenti animali

Thomas Hylland Eriksen  
TEMPO TIRANNO  
velocità e lentezza nell'era informatica

Goffredo Fofi  
DA POCHI A POCHI  
appunti di sopravvivenza

Romano Giuffrida  
DE ANDRÉ: GLI OCCHI DELLA MEMORIA  
tracce di ricordi con Fabrizio

David Graeber  
FRAMMENTI DI ANTROPOLOGIA ANARCHICA

Gruppo Marcuse  
MISERIA UMANA DELLA PUBBLICITÀ  
il nostro stile di vita sta uccidendo il mondo

Ippolita  
OPEN NON È FREE  
comunità digitali tra etica hacker e mercato globale

Henri Laborit  
DIO NON GIOCA A DADI

Franco La Cecla  
MENTE LOCALE  
per un'antropologia dell'abitare

Franco La Cecla  
NON È COSA  
vita affettiva degli oggetti  
con un percorso visivo di Luca Vitone

Franco La Cecla, Melo Minnella  
LA LAPA  
E L'ANTROPOLOGIA DEL QUOTIDIANO

François Laplantine, Alexis Nouss  
IL PENSIERO METICCIO

Serge Latouche  
LA FINE DEL SOGNO OCCIDENTALE  
saggio sull'americanizzazione del mondo

Bruno Latour  
NON SIAMO MAI STATI MODERNI  
saggio di antropologia simmetrica

Ursula K. Le Guin  
L'OCCHIO DELL'AIRONE

Raymond Lorenzo  
LA CITTÀ SOSTENIBILE  
partecipazione, luogo, comunità

Raffaele Mantegazza  
I BUCHI NERI DELL'EDUCAZIONE  
storia, politica, teoria

Humberto Maturana  
EMOZIONI E LINGUAGGIO  
IN EDUCAZIONE E POLITICA

Ashley Montagu (a cura di)  
IL BUON SELVAGGIO  
educare alla non-aggressività

Ahmed Othmani  
LA PENA DISUMANA  
esperienze e proposte radicali di riforma penale

Raul Pantaleo  
UN PISOLO IN GIARDINO  
segni, sogni, simboli alla periferia dell'abitare

Martyne Perrot  
ETNOLOGIA DEL NATALE  
una festa paradossale

Marcus Rediker  
CANAGLIE DI TUTTO IL MONDO  
l'epoca d'oro della pirateria

Marianella Sclavi  
AVVENTURE URBANE  
progettare la città con gli abitanti

James C. Scott  
IL DOMINIO E L'ARTE DELLA RESISTENZA  
i «verbalisti segreti» dietro la storia ufficiale

Jean-Manuel Traimond  
GUIDA EROTICA AL LOUVRE E AL MUSEO D'ORSAY

Filippo Trasatti  
LESSICO MINIMO DI PEDAGOGIA LIBERTARIA

Giorgio Triani  
SEDOTTI E COMPRATI  
la pubblicità nella società della comunicazione

Naief Yehya  
HOMO CYBORG  
il corpo postumano tra realtà e fantascienza

Finito di stampare nel mese di marzo 2007  
presso Grafiche Speed, Peschiera Borromeo, su carta Bollani,  
per conto di Elèuthera, via Rovetta 27, Milano